



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

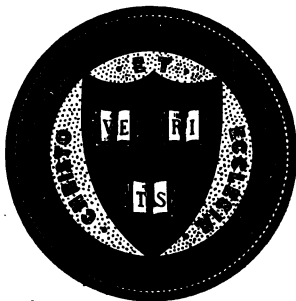
Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

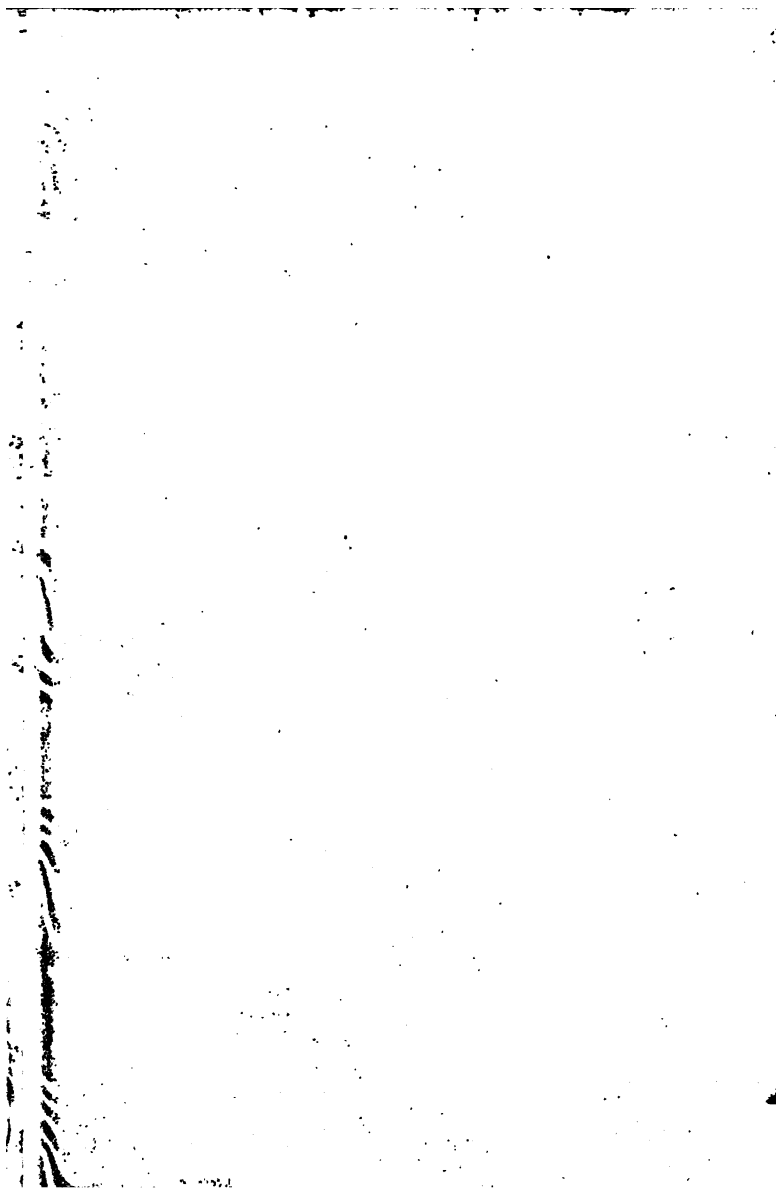
Span 5620.S.30

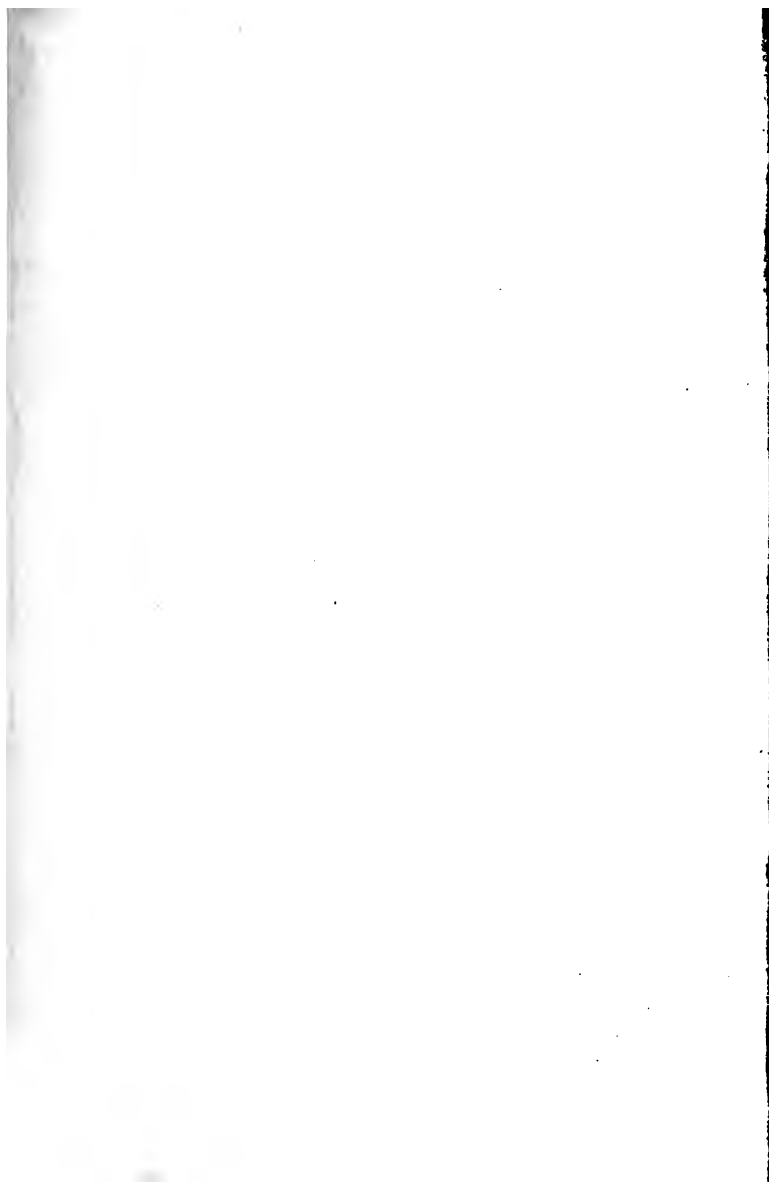


Harvard College Library

FROM THE
SALES FUND

Established under the will of FRANCIS SALES, Instructor
in Harvard College, 1816-1854. The will requires
the income to be expended for books "in the
Spanish language or for books illus-
trative of Spanish history
and literature."









Angel del Arco

©

ANGEL DEL ARCO y *Molinos*.
(C. de la Real Academia de la Historia)

LAU RELES

OBRAS POÉTICAS

CON UNA CARTA-PRÓLOGO

DE

D. JUAN VALERA



TARRAGONA

Establecimiento Tipográfico de F. Arís é Hijo

1901

Span 5620.5.30



Sales fund

ES PROPIEDAD DEL AUTOR

CARTA-PRÓLOGO



Sr. D. Angel del Arco.

MUY ESTIMADO SEÑOR MÍO: Tiempo ha que prometí escribir un Prólogo para este tomo de poesías, ocasionando después á V. no pequeño perjuicio con mi tardanza en cumplir la promesa.

Antes de cumplirla, me considero obligado á disculparme, más de haberla hecho, que de haber retardado después su cumplimiento. Valen para disculpa de mi tardanza varias urgentes ocupaciones y el mal estado de mi salud.

Para lo que no me atrevo á dar disculpa, y me limitaré á dar explicaciones, es para la promesa misma. Si se entiende que me movió á hacerla el deseo de complacer á mi excelente y bondadoso condiscípulo el señor Abad del Sacro-Monte de Granada, nadie me acusará de presuntuoso. De cualquiera otra suerte, mi presunción sería sobrada y digna de censura.

Todas las composiciones contenidas en este tomo han sido ya juzgadas por jueces competentes y premiadas en público certamen, por donde no sólo sería

imperdonable soberbia en mí contradecir las pronunciadas sentencias, de lo cual disto mucho, sino también confirmarlas, examinándolas y revisándolas como si mi propio y desautorizado criterio fuese tribunal de alzada.

La dificultad que acabo de espresar me arredra tanto, que se opone á que yo escriba el Prólogo prometido y apenas consiente que diga yo mi parecer sobre estos versos, sin dirigirme al público, sino dirigiéndome á V. modestamente, como lo hago. Así, mi atrevimiento no parecerá tan grande, aunque V. divulgue después mi parecer publicando esta carta, para lo cual doy mi venia en virtud de lo prometido.

Mirado el asunto de otra manera, que es acaso como mejor conviene mirarle, mis escrúpulos se disipan y me siento más animado á decir algo sobre los versos de V., sin que nadie, con razón, me tilde de atrevido. Sobre todos los jueces que han premiado á V. en los juegos florales, hay un juez superior, ó más bien supremo, ya que no infalible, inapelable si largo trascurso de años no debilita lo firme de la sentencia y hace posible su revocación. Este juez es el público y bien puedo yo ser ante él uno de los abogados y defensores de V., si benévolamente V. en mí confía. Otros pudiera V. hallar más entendidos y más disertos que yo, pero ninguno más leal, más de buena fe y más inclinado á no echar á perder la causa que defiende, disimulando defectos, rebuscando bellezas y exagerando alabanzas. Con alabar lo que con evidencia y claridad se ve que lo merece, basta y sobra para mi propósito.

No condeno yo la poesía subjetiva, pero presumo que la enorme multitud de vates que se ha ejercitado en ella, con sus lamentos, con sus quejas contra la crueldad del destino y con el incesante deplorar sus ilusio-

nes perdidas y sus dudas, debe de tener al público fatigado y algo aburrido, por lo cual, convienen y agradan poetas como V., que prescinden ó se olvidan de la propia persona, cantan inspirados por un sentimiento colectivo, y procuran interpretarle, aunque deplorando los infortunios de la patria, consolándonos con el vivo y animado recuerdo de sus antiguas glorias y prosperidades, y alentándonos con nuevas y fundadas esperanzas en sus altos é inmortales destinos.

Las composiciones poéticas que contiene este tomo, líricas unas y narrativas otras, no tienen por objeto la vida, el alma y las pasiones del poeta mismo, de lo que durante no poco tiempo se ha abusado con insistencia enojosa, sino que tocan puntos de general y más alto interés, no sólo de la patria sino del progreso y elevación del linaje humano, del triunfo persistente de la religión que le sirve de guía y de la esperada restauración de la justicia, del orden y de la paz entre las naciones todas que esa religión siguen y en la que fundan ó deben fundar su cultura y sus leyes.

Dignos de objeto tan elevado son los versos *Al Cristianismo* y *Al nuevo siglo*, donde el poeta, movido por la fe, profetiza venturas. Bien hace en asegurar, y mayor elogio merece por no faltar á lo que asegura, que ha llorado sus propias penas, pero que nunca las ha cantado ni debe cantarlas. Las penas que llora son las de todos sus hermanos, los hombres, y singularmente las de su patria, y los consuelos que ofrece, los remedios que busca y las prosperidades que vaticina, están exentos de egoísmo y son para todo el humano linaje.

Tal vez exagera V. la corrupción y los crímenes de nuestra época, en mi sentir, no mayores que en cual-

quiera otra de las épocas pasadas, de las que tenemos por la historia algún conocimiento; pero la exageración es propia de los poetas, y ni podemos exigirles grande exactitud en los asertos, ni discutir sobre lo que dicen como si escribiesen en prosa, valiéndose de documentos y otras pruebas fehacientes para los hechos que citan y de la mas severa dialéctica para fundamento de sus afirmaciones. Lo que importa es que el poeta diga bien lo que dice, aunque no sea muy exacto, y que los movimientos de su alma, ya de reprobación, ya de aplauso, sean sinceros y no fingidos. Sobre esto me complazco yo en aprobar á V. sin la menor restricción. Su sinceridad es evidente. Su fervoroso entusiasmo por la religión católica, su patriotismo, su amor al progreso y su firme esperanza de que seguirá realizándose, informan y hermosean todas sus poesías, haciéndolas simpáticas y prestándoles innegable encanto.

Las composiciones narrativas de este tomo merecen ser encomiadas sin el menor reparo. Los conocimientos históricos que V. posee, prestan auxilio á su viva imaginación y le inspiran dichosamente en *El Juicio de Dios* y en la leyenda heroica cuyo título es *¡Ave Cæsar!* No dudo yo de que se instruirán y se deleitarán en su lectura cuantos adquieran el libro de V., exaltando su patriotismo las generosas y bien contadas hazañas de nuestros antiguos adalides y avivando en las almas la fe y el amor á la religión cristiana con la bien trazada pintura que V. ha hecho de los gloriosos mártires de Zaragoza en la terrible persecución de Diocleciano. ¿Qué podré yo añadir á lo ya expuesto, sino que hallo su estilo de V. tan sobrio como digno, la versificación sonora, y castizo y correcto el lenguaje?

A las poesías líricas de V. prefiero yo sus narracio-

nes; y así, si V. me lo permite, me atreveré á aconsejarle que escriba más leyendas que elegías, odas y sátiras, cuando alentado con los muchos adquiridos laureles de que puede y debe ufanarse, siga tratando con las musas y cultivando la gaya ciencia.

Y dando á V. mi parabién por dichos laureles soy su afectísimo amigo y S. S. Q. L. B. L. M.

Juan Valera.

Madrid 21 Octubre de 1901.



the 1990s, the number of people in the UK who are employed in the public sector has increased by 1.5 million, from 2.5 million in 1980 to 4 million in 1995 (Department of Health 1996).

There is a growing emphasis on the importance of the public sector in the provision of health care, and the need to ensure that the public sector is able to meet the needs of the population. This has led to a number of initiatives, including the establishment of the National Health Service (NHS) and the introduction of the Health Act 1999.

The Health Act 1999 is a landmark piece of legislation which has a number of key provisions, including the introduction of the NHS, the establishment of the Health Service Commissioning Board, and the introduction of the Health Act 1999 (Health Service Commissioning Board) Regulations 1999.

The Health Act 1999 (Health Service Commissioning Board) Regulations 1999 are a set of regulations which set out the powers and functions of the Health Service Commissioning Board. These regulations are a key part of the Health Act 1999, and are essential for the effective operation of the NHS.

The Health Act 1999 (Health Service Commissioning Board) Regulations 1999 are a set of regulations which set out the powers and functions of the Health Service Commissioning Board. These regulations are a key part of the Health Act 1999, and are essential for the effective operation of the NHS.

The Health Act 1999 (Health Service Commissioning Board) Regulations 1999 are a set of regulations which set out the powers and functions of the Health Service Commissioning Board. These regulations are a key part of the Health Act 1999, and are essential for the effective operation of the NHS.

The Health Act 1999 (Health Service Commissioning Board) Regulations 1999 are a set of regulations which set out the powers and functions of the Health Service Commissioning Board. These regulations are a key part of the Health Act 1999, and are essential for the effective operation of the NHS.

The Health Act 1999 (Health Service Commissioning Board) Regulations 1999 are a set of regulations which set out the powers and functions of the Health Service Commissioning Board. These regulations are a key part of the Health Act 1999, and are essential for the effective operation of the NHS.

The Health Act 1999 (Health Service Commissioning Board) Regulations 1999 are a set of regulations which set out the powers and functions of the Health Service Commissioning Board. These regulations are a key part of the Health Act 1999, and are essential for the effective operation of the NHS.

The Health Act 1999 (Health Service Commissioning Board) Regulations 1999 are a set of regulations which set out the powers and functions of the Health Service Commissioning Board. These regulations are a key part of the Health Act 1999, and are essential for the effective operation of the NHS.

A LAS REINAS

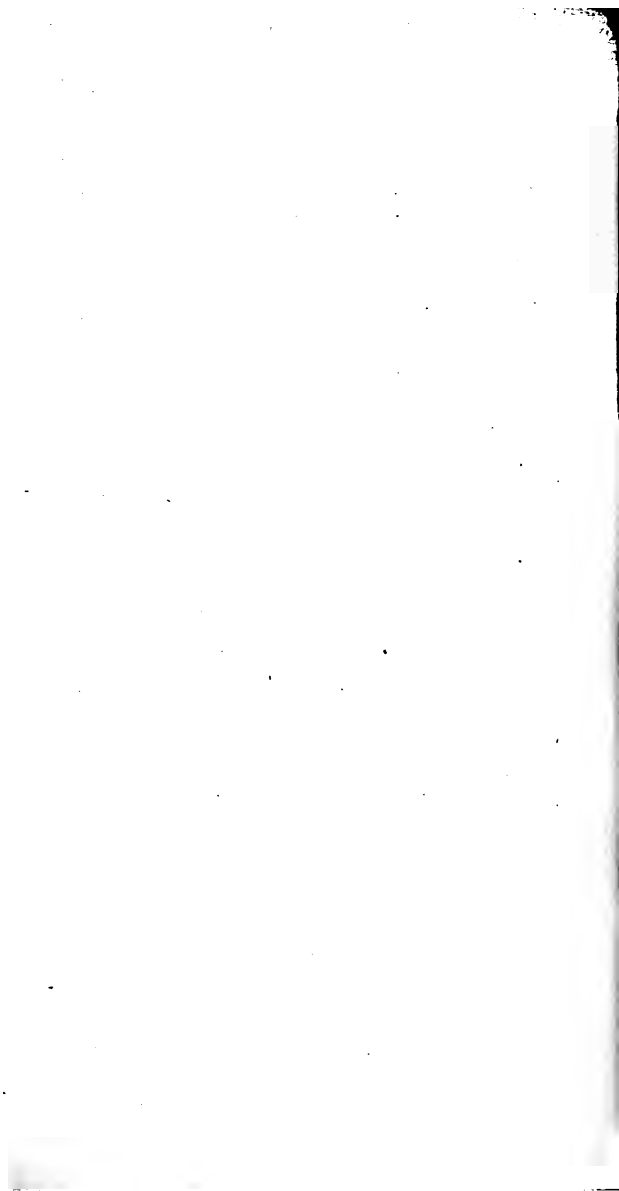
DE LOS

JUEGOS FLORALES

DE ZARAGOZA (1896),
BADAJOZ, TORTOSA, CUENCA, ALBACETE
Y ZARAGOZA, (1900),
SRTAS. MAURICIA CALVO,
CONSUELO ALBARRAN, ISABEL CASAS,
PEPITA GIMÉNEZ, MERCEDES MARÍN
Y D.^a LUISA GOLDMAN
DE FASTENRATH

*dedica este libro, en prueba de respetuosa
admiración*

Angel del Arco



A MIS REINAS

Ya veis como os recuerdo! Ya veis que no os olvido!
Cual hadas protectoras, el vate agradecido
os hace de sus versos ofrenda sin valor:
Quiero que vuestros nombres protejan mi memoria;
que amparen vuestras galas y escude vuestra gloria
el nombre oscurecido del pobre trovador.

A nadie de mis versos ofrenda hacer debía
sino á las nobles reinas á quienes diera un día
de mis menguados triunfos el alto galardón.
El que os cedió propicio sus codiciadas flores,
el que os rindió sus nobles trofeos vencedores,
hoy debe consagraros aquella inspiración.

La suerte caprichosa que unió nuestra ventura
en el regio palenque de honor y de hermosura,
por siempre nuestros nombres unidos llevará.
Mi libro es sólo un pobre recuento de laureles.....
si le amparáis vosotras á mi homenaje fieles,
en vuestros dulces labios mi nombre vivirá.

No hallaréis en mis versos perfumes seductores,
ni endechas de ternura, ni cántigas de amores,
ni trágicos destellos de indómita pasión.
Cantando las verdades con plácida armonía,
entre gloriosas ruínas soñó mi fantasía
y al genio de la patria pedí la inspiración.

Nacido bajo el cielo de la oriental Granada,
gusté de sus leyendas la esencia regalada,
el eco de sus cantos, la lumbre de su sol:....
Y dió á mis idealismos románticos colores
la gloria de sus nobles antiguos trovadores
ceñidos de aureolas de fúlgido arrebol.

Contando las hazañas de intrépidos guerreros,
narrando las empresas de andantes caballeros,
vibró siempre mi lira con legendario son.
Y al misterioso arrullo de rancias tradiciones,
mi musa dióme siempre vetustas ilusiones
sumisa á mi ferviente, genial invocación.

Jamás canté la duda, ni me abaté sin calma
ante las procelosas tormentas que en mi alma
el infortunio airado cien veces levantó.
¡Cuando el dolor nos clava sus dardos punzadores
y las amargas penas nos colman de dolores,
llorarlos debe el alma, pero cantarlos no!

La religión, la patria, mi numen deleitaron;
bebiendo inspiraciones de tiempos que pasaron
los grandes ideales con efusión canté.
Y puesta en Dios el alma que su grandeza admira,
al modular los graves acentos de mi lira
siempre invoqué á una musa... ¡la musa de la fe!

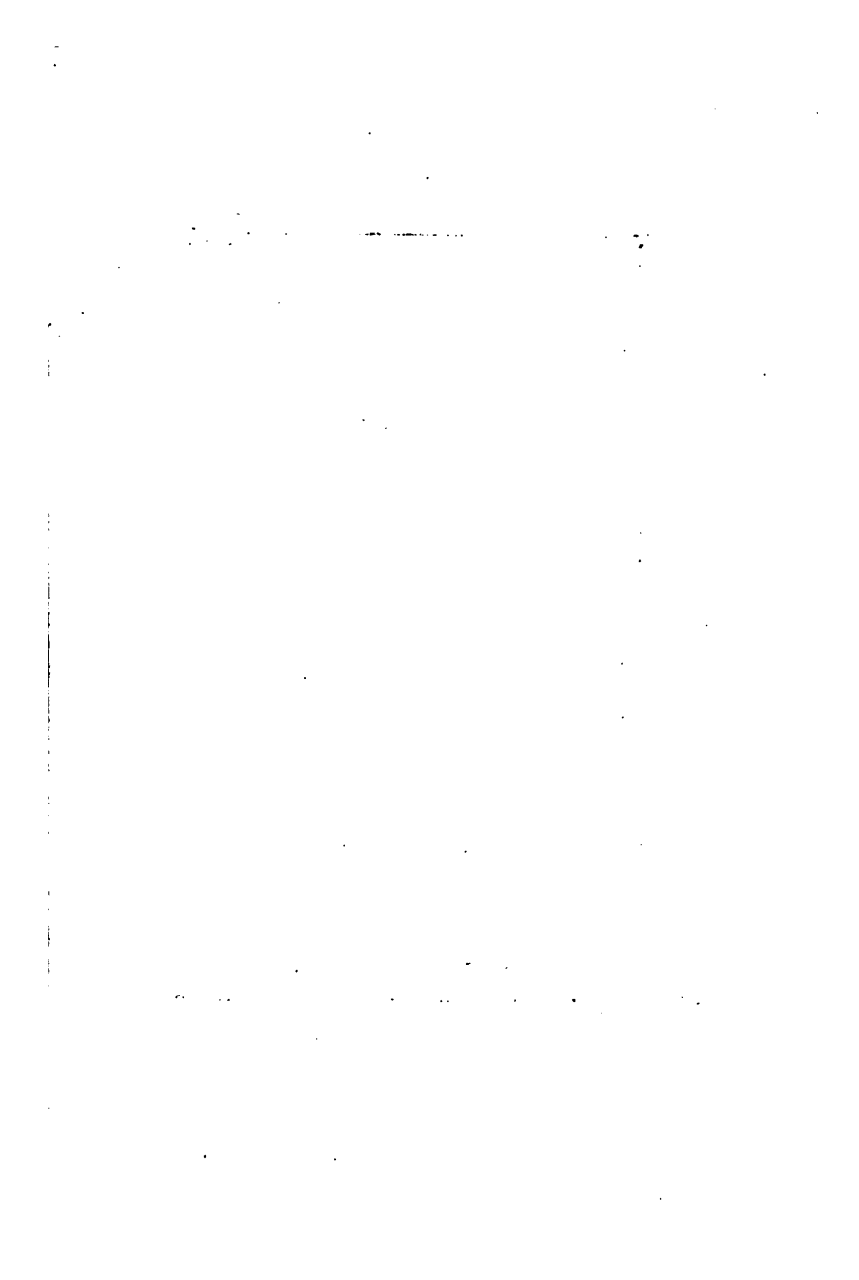
Canten otros del mundo las dulces alegrías,
ó cuenten sus amores en tiernas melodías
con las sentidas notas de cántico ideal.
Canten otros sus penas con iracundos sonos,
ó lloren el recuerdo de muertas ilusiones
con lúgubres acentos de canto funeral....

Yo que lloré mis penas, como gocé mis glorias,
no canto de mi vida las dichas transitorias,
ni cuento las tristezas que en mi dolor hallé.
Yo narro de la Historia leyendas ignoradas,
yo lloro de la patria desdichas consumadas,
yo canto los recuerdos de lo que grande fué!

¡Reinas de mis victorias; ya veis que no os olvido!
Vuestros egregios nombres resuenan en mi oído
con el deleite mágico de un sueño arrobador.
Jamás podré olvidaros mi mente apasionada,
como jamás olvida la tierna enamorada
el virginal recuerdo de su primer amor.

No me olvidéis vosotras; la gratitud nos liga;
que el delicado afecto que á todos nos obliga
estreche los recuerdos con lazo seductor;
y cuando ya se borren mi nombre y mi memoria
y no recuerde nadie mi pasajera gloria,
¡que aun recordéis vosotras al pobre trovador!





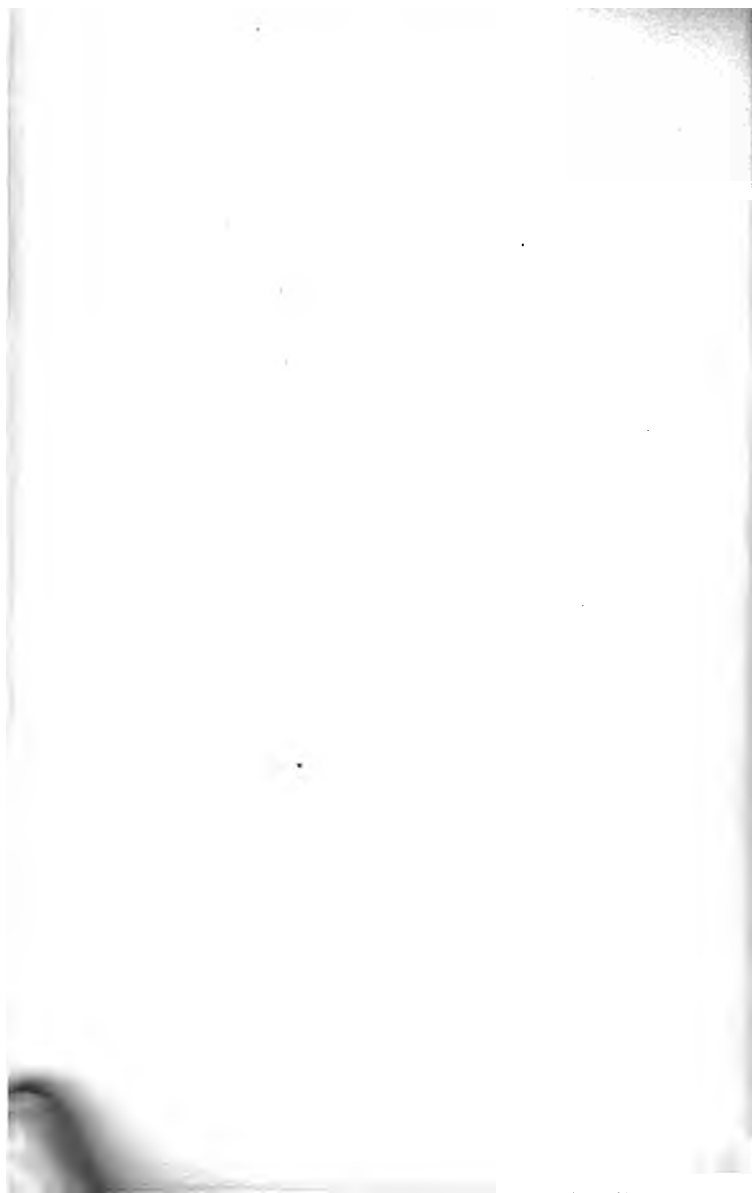


SRTA. MAURICIA CALVO,
REINA DE LOS JUEGOS FLORALES DE ZARAGOZA (1896)

EL JUICIO DE DIOS

(LEYENDA HISTÓRICA)

*Laureada con la flor natural
en los Juegos Florales de Zaragoza. 17 Octubre de 1896.*



EL JUICIO DE DIOS

LEYENDA HISTÓRICA

Patria, Fides, Amor.

I

En la torre de Comares
de pechos á una ventana,
vertiendo lágrimas tristes
está la hermosa Zoraida.
El corazón dolorido,
llena de inquietud el alma,
deja escapar de sus labios
melancólicas palabras:
—¡De qué sirve á mi albedrío
ser hermosa y ser sultana,
si por menguadas traiciones
tengo que pechar esclava!
Ya la corte menosprecia
mi nombre; el rey me rechaza,
y me acusan los Zegries
de adúltera y de malvada.
De hoy en diez días EL JUICIO

DE DIOS será en Bibarrambla;
no faltará quien me acuse.....
todos quieren mi desgracia!
Y no habiendo en este plazo
quien defienda con la espada
en lucha con los Zegríes
de mi honor la torpe mancha,
creerán cierto mi delito
y moriré deshonorada,
si una mano justiciera
no acude á tiempo y me salva.
Nada espero de los moros,
nada espero de mi raza;
que al ver cierta mi desdicha
nadie se ofrece á ampararla.
Pero si aquí me desoyen;
si todos mi ruína labran,
yo acudiré con mis súplicas
á los cristianos monarcas.
Allí hay caudillos ilustres
de hidalguía acreditada,
que no dejarán que muera
siendo inocente una dama.
Yo les mandaré mis letras,
yo les pediré su gracia,
y si acuden á salvarme
juro á su Dios ser cristiana!—
Y diciendo aquestas frases
secó Zoraida sus lágrimas,
fortalecido su espíritu
por un rayo de esperanza.

II

La mano puesta en la pluma,
pero en Dios la confianza,
así medita la reina
los conceptos de una carta:
«A vos, el rey de Castilla,
De Aragón y de Navarra,
el de las nobles mercedes,
el de las grandes hazañas:
La dama más afligida,
la reina más desolada,
desde Granada os saluda
llenos los ojos de lágrimas.
Sabed, noble soberano,
que el rey, sin razón fundada,
háme condenado á muerte
tomando injusta venganza.
Se me acusa de adulterio
y de que apoyo la causa
de los traidores del trono,
cometiendo acción menguada.
Puesta en Alá la conciencia,
como reina y como dama
os juro, señor, que soy
digna, inocente y honrada.
De hoy en diez días mi suerte
se juzgará en Bibarrambla;
cuatro Zegfíes me acusan,
y nadie, señor, me ampara,

Por esto, buen rey, acudo
llorosa y atribulada
á vuestra noble clemencia,
bien segura de alcanzarla.
En vos mi esperanza pongo,
que vuestro poder me valga,
y así será vuestra sierva
la desdichada—*Zoraida.*»
Y poniendo el sobrescrito
llamó en secreto á una esclava,
y le dió sus instrucciones
entregándole la carta.

III

Delante de sí reunidos
tiene el noble don Fernando
á sus bravos capitanes,
palaciegos y prelados;
que importa tener Concejo
sobre un hecho bien extraño,
que el monarca les expone
de aquesta manera hablando:
— Por medio de un mensajero,
hoy ha llegado á mis manos
una carta de Granada,
que Rui Diaz de Montalvo,
mi intérprete, me ha leído
con asombro extraordinario.
Atended que va á leéros la;
poned en ella cuidado,

que cumple tomar acuerdo
después de juzgar el caso.—
Aquí leyóles Rui Diaz,
sus conceptos aclarando,
la epístola de Zoraida
que atentamente escucharon.
Terminada su lectura
el rey volvió á interrogarlos:
—Espero que, como es justo,
al llamamiento acudamos,
que los buenos caballeros
se prueban en tales casos.—
—Razón tiene vuestra Alteza;—
dijo en esto fray Hernando
de Talavera,—yo juzgo
que será acuerdo sobrado,
mandar al rey granadino
un mensaje extraordinario;
y con cubierta amenaza
pedirle, por decontado,
la libertad de la reina
y su perdón inmediato.—
—Perdonad, Padre,—objetóle
el noble duque de Arcos;—
bien se alcanza que no habéis
temple, ni fe de soldado.
Docto la ciencia vos fizo
y hallasteis en libros rancios
cien verdades y sentencias
de doctores y de sabios.
Bien vos cuadra la cogulla,
mas facéis mal diplomático

queriendo dar á la pluma
lo que es obra de las manos.
Soy de opinión, aunque el voto
de su Alteza respetando,
que pues la reina se salva,
según afirma el despacho,
venciendo á cuatro Zegríes,
que son los que la acusaron,
vayan cuatro caballeros
á disputarles el campo
y salven á la sultana
venciendo á los mahometanos! —
—¡Muy bien!—dijeron al punto
Chacón, Pulgar y otros bravos.
—Procedamos con cordura—
advirtióles don Fernando;—
vuestro plan, si bien es noble,
paréceme temerario;
y tengo por más discreta
la opinión de fray Hernando,
que el resultado asegura
sin riesgos aventurados.
Hoy mismo redactará
la carta mi secretario;
y don Juan Chacón se encarga,
pues que le nombro enviado,
de entregarla en el Alhambra
al rey moro en propia mano.—
Con esto salieron todos
el Concejo terminado,
mal ocultando el despecho
el bravo duque de Arcos.

IV

A la Alhambra con gran prisa
llega la nobleza mora,
que el monarca Abú-Abdelí
á Concejo la convoca.
Cuando la tuvo reunida,
el rey con mirada torva
y reprimiendo el enojo
les habló de aquesta forma:
—Del monarca castellano
que Alá proteja en buen hora,
ha llegado una misiva
por demás dura y lacónica.
En ella, mal encubriendo
amenazas rencorosas,
demanda el rey de Castilla
libertad segura y pronta
para la reina Zoraida,
pues él su inocencia abona.
El señor embajador
cuya presencia nos honra,
espera que se decida
esta contienda enojosa.—
—Paréceme—dijo un viejo
Alfaquí,—que es deshonrosa
la intervención de Castilla
en litigio de esta monta.
A pesar de todo, diera
mi opinión satisfactoria,

á no encubrir amenazas
esa demanda orgullosa! —
— Opino del propio modo, —
dijeron á un tiempo todas
las personas convocadas,
sinó es don Juan que se enfosca.
— Ya lo oís, noble emisario,
el rey dijo con voz ronca;
mis consejeros rechazan
por humillante é impropia
la intervención de los Reyes
en cuestión que sólo toca
á la divina justicia
resolver, y nunca á otra.
Decid al rey don Fernando,
que sus amenazas locas
no hacen temblar en mi frente
la bien ceñida corona,
y puesto que libre quiere
á la sultana traidora,
mande buenos caballeros
para mantener su honra! —
— ¡Guerreros tiene Castilla
que vendrán por la victoria! —
dijo alzándose violento
don Juan con voz imperiosa.
¡No es de nobles caballeros
que de galantes blasonan,
sobre una reina vencida
lanzar manchas que deshonran.
Que aún barruntando su culpa,
al buen caballero toca

defenderla, por ser dama
que pide amparo humildosa.
Al rey de Castilla llevo
tu decisión categórica;
pero ¡ay de tí, si los Reyes
este desaire te cobran! —
Y saludando al Concejo
con mirada desdeñosa,
cruzó don Juan, del palacio
las arabescas alfombras.

V

Era el día designado
por los mahometanos jueces
para practicar la prueba
que decidía la suerte
de la afligida Zoraida,
que el instante espera y teme.
La plaza de Bibarrambla
ya rebosaba de gente,
que impresionada se agita
y se oprime y se revuelve,
como las olas inquietas
de un golfo, que se estremecen
impelidas por el viento
que sopla rudo y potente.
El rey, la corte, los nobles,
los Zegríes y Gomeles,
Venegas y Abencerrajes,
Mazas, Zaides y Alabeces,

con sus marlotas azules,
sus turbantes y bonetes,
en bigarrado conjunto
pasan, cruzan, corren, vuelven
y van llenando el recinto
con desconcierto creciente.
Sobre elevado cadalso
que gruesa escolta defiende,
la triste reina Zoraida
resignada, grande, fuerte,
alzando al cielo los ojos
espera el acto solemne.
Y en el centro de la plaza
que forma extenso palenque,
se ven los cuatro Zegríes
refrenando sus corceles.
Ya ha lanzado el pregonero
su reto al viento tres veces
sin que los competidores
en el campo se presenten;
y ya la triste Zoraida
tanto la esperanza pierde,
que de sus lánguidos ojos
raudal de lágrimas vierte.
Ya intentaban los Zegríes
retirarse diligentes,
animosos de que nadie
á sus retos acudiese,
cuando resonó en la Vega
un clarín sonoro y fuerte,
á cuyo toque avanzaban
cuatro arrogantes ginetes.

Visten marlotas vaqueras,
y moriscos alquiceles,
y turbantes recamados,
y bruñidos capacetes;
y flotan en las cimeras
plumajes tan diferentes,
que casan rojos y azules,
violados, blancos y verdes.
Lujosas las cimitarras,
las corazas relucientes,
en los estribos las picas,
embrazados los broqueles...
vienen diciendo á las claras
que son nobles y valientes,
de alguna tribu morisca
quizás poderosos jefes.
Llegados á Bibarrambla
hacen una reverente
inclinación á la reina,
que de asombro se estremece;
y en arábigo lenguaje
su defensa le prometen,
que ella acepta agradecida
porque el secreto comprende.
Puestas en ristre las lanzas
dan espuela á los corceles
y de un salto se colocan
de los Zegríes enfrente;
mirándose iracundos
como tigres se acometen,
saltando rotas las picas
encuentro prepotente.

Después de fieros ataques
y formidables reveses,
que arrancan chispas de fuego
de escudos y capacetes,
caen al suelo moribundos
tres de aquellos combatientes,
que son tres de los Zegríes,
los menos bravos y fuertes.
Se apartan los que vencieron,
y quedan en el palenque
sólo dos mantenedores
soberbios, grandes, rugientes,
que ya quebradas las lanzas,
sin cascos y sin arneses,
se buscan con los aceros
como leones la muerte.
Nunca se vió en Bibarrambla
un paladín más valiente
que aquel campeón hidalgo
que á la sultana defiende.
—¡Ríndete!—grita el Zegrí
que poderoso arremete.
—¡Rendírmel!... el duque de Arcos
no rinde cobardemente
su valor ante un villano
calumniador; hiere fuerte,
que va á decirte mi acero
como el honor se mantiene! —
Y descargando furioso
un recio tajo en la frente
del Zegrí, lanzóle á tierra
mudo, sin fuerzas, inerte.

Y el pueblo que vé rendido
al vil agareno, siente
indescriptible entusiasmo
y se empuja y se revuelve,
rompiendo en voces de júbilo
que el ancho espacio ensordecen.

.
Victoriosos, aguerridos,
avanzando diligentes
los hidalgos defensores
ante el sultán comparecen;
y á sus ruegos se declara
que Zoraida es inocente,
porque así, según la prueba,
Alá supremo lo quiere.
Y haciendo luego á la reina
acatamiento solemne,
de pie sobre los estribos,
erguidas las nobles frentes,
dejan la plaza aclamados
de un tropel que los envuelve
y seguir en vano intenta
el trote de sus corceles.

VI

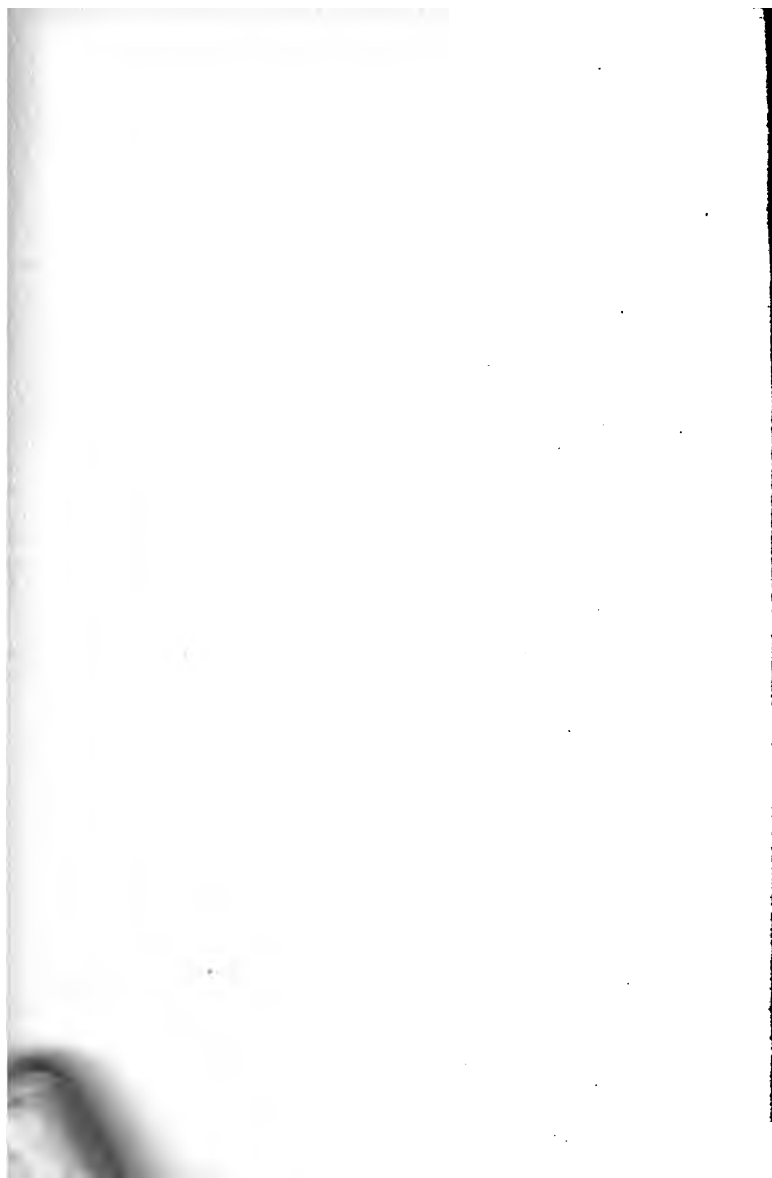
No eran pasados tres días
de aquel heroico suceso,
cuando en los reales cristianos
se presentó un mensajero
que en nombre de la Sultana

entregó al monarca un pliego.
En él mostraba la mora
su eterno agradecimiento
por la bizarra defensa
de los nobles caballeros,
y á la par ratificaba
el solemne juramento
de abrazar el cristianismo,
de este modo concluyendo:
«La Religión que en sí tiene
tan valerosos guerreros,
caballeros tan leales,
paladines tan discretos,
debe ser más noble y santa
y de más altos preceptos
que la que yo he profesado,
de la que abjuro y reniego.
Cuando me juzgue instruída
de sus santos mandamientos,
juro hacerme religiosa
de un cristiano Monasterio!»
Y el católico Fernando
conocedor de aquel hecho
con que los cuatro caudillos
su piedad ennoblecieron,
antes que darles castigos
los colmó de privilegios,
para que empresas tan altas
fuesen de todos ejemplo.

VII

Cuando los Reyes Católicos
fueron dueños de Granada,
poniendo cima á la empresa
de reconquistar la patria;
y sobre los altos muros
de la poderosa Alhambra
flotó la gloriosa enseña
de las católicas armas;
doña Isabel de Castilla,
siempre prudente y cristiana,
fundó en ella un Monasterio
que aún firme sus muros alza.
Y abrazando el cristianismo,
en él profesó Zoraida,
que fué llamada en el mundo
doña Isabel de Granada.





EN EL CAMPO

(EPÍSTOLA)

*Laureada con el segundo premio en los Juegos Florales
de Zaragoza. 17 de Octubre de 1896.*

the 1990s, the number of people with a diagnosis of schizophrenia has increased in the United Kingdom (Meltzer and Peck 1998). The prevalence of schizophrenia in the United Kingdom is estimated to be 1.2% (Meltzer and Peck 1998). The prevalence of schizophrenia in the United States is estimated to be 1.1% (Meltzer and Peck 1998). The prevalence of schizophrenia in the United States is estimated to be 1.1% (Meltzer and Peck 1998).

References

- Abel, T. M., and J. A. Roberts. 1998. "The Role of the Family in the Treatment of Schizophrenia." *Journal of Family Psychology* 12: 1-10.
- Abel, T. M., and J. A. Roberts. 1999. "The Role of the Family in the Treatment of Schizophrenia." *Journal of Family Psychology* 13: 1-10.
- Abel, T. M., and J. A. Roberts. 2000. "The Role of the Family in the Treatment of Schizophrenia." *Journal of Family Psychology* 14: 1-10.
- Abel, T. M., and J. A. Roberts. 2001. "The Role of the Family in the Treatment of Schizophrenia." *Journal of Family Psychology* 15: 1-10.
- Abel, T. M., and J. A. Roberts. 2002. "The Role of the Family in the Treatment of Schizophrenia." *Journal of Family Psychology* 16: 1-10.
- Abel, T. M., and J. A. Roberts. 2003. "The Role of the Family in the Treatment of Schizophrenia." *Journal of Family Psychology* 17: 1-10.
- Abel, T. M., and J. A. Roberts. 2004. "The Role of the Family in the Treatment of Schizophrenia." *Journal of Family Psychology* 18: 1-10.
- Abel, T. M., and J. A. Roberts. 2005. "The Role of the Family in the Treatment of Schizophrenia." *Journal of Family Psychology* 19: 1-10.
- Abel, T. M., and J. A. Roberts. 2006. "The Role of the Family in the Treatment of Schizophrenia." *Journal of Family Psychology* 20: 1-10.
- Abel, T. M., and J. A. Roberts. 2007. "The Role of the Family in the Treatment of Schizophrenia." *Journal of Family Psychology* 21: 1-10.
- Abel, T. M., and J. A. Roberts. 2008. "The Role of the Family in the Treatment of Schizophrenia." *Journal of Family Psychology* 22: 1-10.
- Abel, T. M., and J. A. Roberts. 2009. "The Role of the Family in the Treatment of Schizophrenia." *Journal of Family Psychology* 23: 1-10.
- Abel, T. M., and J. A. Roberts. 2010. "The Role of the Family in the Treatment of Schizophrenia." *Journal of Family Psychology* 24: 1-10.
- Abel, T. M., and J. A. Roberts. 2011. "The Role of the Family in the Treatment of Schizophrenia." *Journal of Family Psychology* 25: 1-10.
- Abel, T. M., and J. A. Roberts. 2012. "The Role of the Family in the Treatment of Schizophrenia." *Journal of Family Psychology* 26: 1-10.
- Abel, T. M., and J. A. Roberts. 2013. "The Role of the Family in the Treatment of Schizophrenia." *Journal of Family Psychology* 27: 1-10.
- Abel, T. M., and J. A. Roberts. 2014. "The Role of the Family in the Treatment of Schizophrenia." *Journal of Family Psychology* 28: 1-10.
- Abel, T. M., and J. A. Roberts. 2015. "The Role of the Family in the Treatment of Schizophrenia." *Journal of Family Psychology* 29: 1-10.
- Abel, T. M., and J. A. Roberts. 2016. "The Role of the Family in the Treatment of Schizophrenia." *Journal of Family Psychology* 30: 1-10.
- Abel, T. M., and J. A. Roberts. 2017. "The Role of the Family in the Treatment of Schizophrenia." *Journal of Family Psychology* 31: 1-10.
- Abel, T. M., and J. A. Roberts. 2018. "The Role of the Family in the Treatment of Schizophrenia." *Journal of Family Psychology* 32: 1-10.
- Abel, T. M., and J. A. Roberts. 2019. "The Role of the Family in the Treatment of Schizophrenia." *Journal of Family Psychology* 33: 1-10.
- Abel, T. M., and J. A. Roberts. 2020. "The Role of the Family in the Treatment of Schizophrenia." *Journal of Family Psychology* 34: 1-10.

EN EL CAMPO

(EPÍSTOLA)

«Beatus ille qui procul negotiis.....
(Horacio.)

Desde esta soledad, querido amigo,
en que á mi gusto vivo retirado
sin temor que me asalte, ni enemigo,
quisiera describirte sosegado
las dulces, apacibles impresiones
que goza el corazón entusiasmado.

¡Bendita soledad! ¡Qué de emociones
brotan aquí del alma lacerada
lejos de la ciudad y sus pasiones!

Esta vida tranquila, descansada,
convida á meditar. A veces tiendo
sobre el presente inquieta la mirada,
escudriñar sus páginas pretendo,
á través de la sombra que lo escuda
hallo un arcano impenetrable, horrendo.

¡Ay! entonces asáltame la duda
e pretende ofuscar la inteligencia

antes que al alma la razón acuda.

Pienso y me asombro: llamo á mi conciencia,
y ella vacila con temor prudente;
busco el saber, y falta la experiencia....

Y dejándome en alas de la mente,
miro cruzar un mundo de visiones
en procesión fantástica creciente.

Ebrias de orgullo veo á las pasiones
en brazos del placer y de la orgía
destruyendo las santas afecciones.

Observo con horror la hipocresía
presentarse frenética ante el mundo,
trocando la virtud en osadía.

La avaricia con labio pudibundo
matando el corazón; el ateísmo,
la triunfante impiedad y el vicio inmundo,
lanzando al hombre por fatal abismo
y abatiendo la fe y el sentimiento
con el torpe, falaz materialismo.

Contemplo al mundo, de placer sediento,
holland, por llegar á donde aspira,
la lealtad, la nobleza y el talento.

Observo á la inocencia que suspira
por el vicio rastrero deshonrada,
con el aplauso que su triunfo admira.

La santa caridad miro alejada
del corazón cristiano, y la justicia
por el noble señor menospreciada...

Y en tanto sonriente la malicia
cruza en carrozas de valor sin cuento,
agotando del mundo la delicia....

Y cuando hallar la solución intento

de este profundo, tenebroso arcano,
es cuando el soplo de la duda siento.

¿Por qué ha de permitir la excelsa mano
de Dios omnipotente, justo y bueno,
que así se manche el corazón humano?

¿Por qué rompiendo la impiedad su freno
se hermana con el vicio vergonzoso
y la virtud arrastran por el cieno?

¿A dónde vá con paso licencioso
la sociedad, del vértigo impelida,
como huracán que rueda impetuoso?

¿Será acaso que Dios, fuente de vida,
viendo que el hombre así se desenfrena
aparta de él su mano bendecida?

¿Por desgracia será que le condena
á morir sin perdón como un precito
por quebrantar lo que su ley ordena?

¿Acaso su poder grande, infinito,
viendo que nada nuestros vicios doma
nos dá por expiación nuestro delito?

¿Será que el viejo mundo se desploma
minado por el vicio dominante,
como se hundió la prepotente Roma?

¿Será que rueda ciego, delirante,
destinado á morir entre la orgía
como muere la impúdica bacante,
entonando cantares de alegría?

¡Ay! cuánta lucha el corazón presiente
entre la fe, el error y la falsía!

Cansados de luchar inútilmente
á espaldas de la Cruz que nos hermana,
rodaremos al fin por la pendiente

de eterna perdición, quizás cercana.....
¡sólo puede salvarnos de esta ruína
la santa fe, la Religión cristiana,
única redención del que camina
sin rumbo cierto entre el horrendo vicio
que todo lo avasalla y lo domina!

.

Vente á mi lado y gozarás propicio,
¡oh! fiel amigo, de la dulce vida
que aquí nos brinda honesto beneficio.

La blanca miel, del rico apetecida,
te ofrecerá dulcísima colmena
con notable artificio construída.

Gigante parra que el Otoño llena
su fresca savia te dará en racimos
cuando disfrutes de su sombra amena.

Verás la santa paz en que vivimos
sin zozobras, sin penas, sin engaño,
sin el temor que en la ciudad sentimos.

De cabras y de ovejas un rebaño
tengo cuantioso, que de leche y queso
cena abundante te dará sin daño.

Tierno manjar que halague sin exceso
hallarás en los blancos corderillos
que ya retozan entre el heno espeso,
y en los pardos y rojos cabritillos
adobados por mano de pastores
con ramos de cantuesos y tomillos.

Las viejas cepas te darán licores
tornados por el tiempo en rancios vinos,
del rico moscatel competidores;

y alegrarán las aves con sus trinos
las placenteras horas de tu sueño
al despuntar los rayos matutinos.

Todos aquí te mirarán sin ceño;
que esta gente, aunque rústica y sencilla,
dá la amistad con generoso empeño.

Aquí todo es frugal, en todo brilla
la franqueza del rústico estimada;
nadie la fe ni la verdad mancilla:

Calma apacible, gente confiada
sin ruín engaño, ni falaz intento,
que no vive envidiosa, ni envidiada....

Todo, amigo, es aquí paz y contento:
las mañanas, las noches silenciosas,
bellezas para mí tienen sin cuento.

Nacen las alboradas deliciosas
rompiéndose la luz en mil cambiantes;
abren sus rojos pétalos las rosas;

despiertan los parleros habitantes
de los vecinos bosques; el labriego
unce al pesado yugo los rumiantes,
y á sus rudas faenas sale luego
tranquilo, sin afanes, descuidado;
dichoso de gozar este sosiego.

Allá escucho el balido del ganado
que ya el pastor á las laderas guía,
aquí del ave el cántico preciado;

Y coronando el cuadro de poesía
allá el sol se destaca por Oriente
irramando torrentes de alegría.

¡Bendita soledad! El alma siente
ato placer desde que en ella vivo:

deja el bullicio y á mi lado vente.

Las dulces emociones que recibo
alimentan mejor mi fantasía;
aquí con más inspiración escribo.

Aquí inunda mi pecho la alegría:
aquí sentado en rústica glorieta,
tosco palacio de la mente mía,

sueña mejor el alma del poeta
viendo cruzar de noche entre el ramaje
la blanca luna, brilladora, inquieta,

envuelta por girones de celaje
como un broche de perlas refulgente
entre blondas finísimas de encaje.

Allá, al lejos, destácase la frente
de la nevada sierra, semejando
un coloso de plata reluciente;

y en derredor el aura murmurando
deja escuchar estrañas melodías
las hojas de los árboles besando....

Todo es sublime: gratas armonías,
mares de luz, honestas distracciones,
que hacen más bellos los hermosos días.

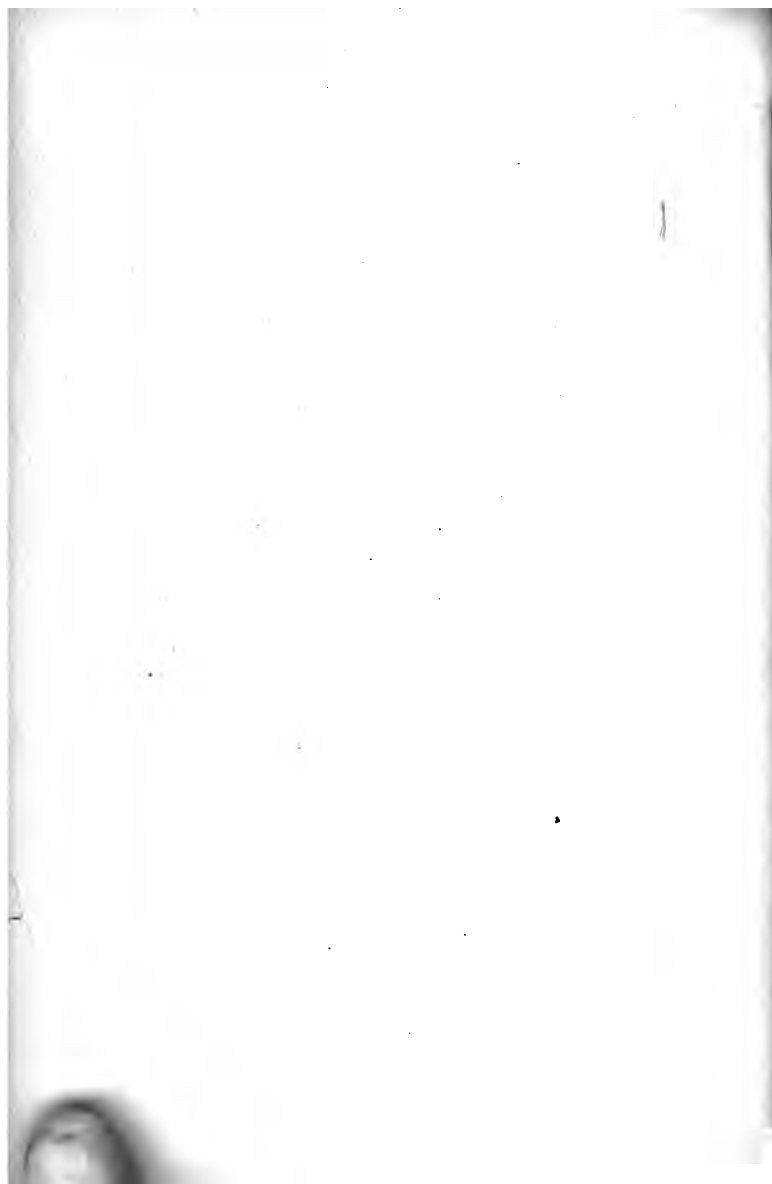
¡Bendita soledad! Tus emociones
curan mis penas aliviando el alma!
¡Quiera el cielo que ensaye mis canciones
siempre al arrullo de tu dulce calma!



HEROÍSMO Y RECOMPENSA

(ROMANCE CABALLERESCO)

*Laureado con el premio correspondiente al tema VII
en los Juegos Florales de Granada. 25 de Junio de 1897.*



HEROISMO Y RECOMPENSA

(ROMANCE CABALLERESCO)

I

—No vos negaré, Ruy Dávalos,
ni valor ni gentileza,
ni pongo en tela de juicio
la bondad de vuestras prendas.
Pero barrunto que habéis
envidia de mis proezas
y guardaisme rencoroso
escondida malquerencia.—
—Ni odio, ni envidia vos guardo.
¿Nobleza habéis?... yo nobleza.
Cual vos, en la paz me hastío,
y me entusiasmo en la guerra.
Y á fuer de honrado vos juro
que vuestro honor no me apena,
porque cuento una fazaña
por cada fazaña vuestra.....
Yo hube en el cerco de Loja
repartimientos de cuenta!—

—Yo en Guadix entre los nobles
gané honores y haciendas.—

—Yo ayudé el sitio de Ronda.—

—Yo anduve en el de Almuñecar.—

—A mí me distingue el Rey.—

—A mí me estima la Reina....

Mas como entre caballeros
aquestas disputas huelgan,
pues han de dar las razones
mas las manos que la lengua,
yo vos reto á que mañana
dirimamos la contienda,
pues de Alhendín en la toma
buena ocasión se presenta.

Yo llevaré mi mesnada
y vos llevaréis la vuestra,
y el que logre en el asalto
poner primero su enseña
de Alhendín sobre el castillo
ganando la fortaleza,
será, sinó el más hidalgo,
(que así el rango no se aprecia)
el más bravo y aguerrido
y de más lucidas prendas.—

—Acepto, Valdivia, el reto.—

—No es noble quien no le acepta;
ante Alhendín vos emplazo,
¿juraíslo?—

—Jurado queda.—

—Hasta mañana, Ruy Dávalos.—

—Con Dios id.—

—Él vos proteja!—

Así, como bien nacidos,
aquesta hazaña conciertan,
cuando los Reyes Católicos
de Granada el cerco estrechan,
el bravo adalid Ruy Dávalos,
hidalgo de antigua cepa,
y el noble Juan de Valdivia,
capitán de mucha cuenta.

II

Cuando más crece y aturde
el fragor de la pelea,
y de Alhendín el castillo
lanza una nube de flechas
que destroza á los cristianos
y á los árabes alienta,
vése á un valiente caudillo
que por las trazas demuestra
lo hidalgo de su persona
y de su fē la entereza,
avanzar bravo y resuelto
empuñando una bandera
y animando á sus leales
que al ver el peligro cejan.
—Teneos, teneos, Valdivia!
(le grita el Conde de Ureña)
¡Ved que es temible el asalto!
¡Ved que es inútil la empresa!—
Mas él, ardiendo en codicia,
sin ver que muchos le dejan,

como un león se abalanza
sobre el muro; vé una brecha
que atajan diez sarracenos
dispuestos á defenderla;
y buscando muerte ó gloria
(que á esto obliga su promesa)
furioso y potente esgrime
el acero con la diestra;
defiende el rojo estandarte
con su cuerpo, el terror siembra
entre los diez, y aunque herido,
penetra en la fortaleza
como un loco que se ríe
de la muerte que le cerca!

.
Cuando los cristianos, viendo
del caudillo la fiereza,
asaltaron el castillo
para prestarle defensa,
hallaron á Juan Valdivia
exánime, ya sin fuerzas,
tinto en sangre, con los brazos
aferrados á una almena.
Su diestra mano oprimía
la espada, y con la siniestra
empuñaba el estandarte,
que cubriendo su cabeza
parece que bendecía
á aquel genio de la guerra!

III

—Bien se me alcanza, aunque vos
amengüéis el valor della,
que vuestra hazaña merece
bien cumplida recompensa.
Dárosla quiero, Valdivia,
para que el ejemplo sea
emulación de otros muchos
y un timbre más de nobleza
que acrezca el rango ya ilustre
que vuestro linaje ostenta.
Hijo sois de aquel don Pedro
de Valdivia, que adquiriera
en el cerco de Archidona
honra y prez, y la tenencia
de aquella importante plaza
que otros nobles pretendieran.
Deudos de la vuestra alcuña,
ricos, cual vos, de destreza,
fueron los dos adalides
que de Alhama en la contienda
escalaron valerosos
la muralla gigantesca,
logrando fama envidiable
que agora en vos se acrecienta.
Por eso, queriendo daros
de mi aprecio digna muestra,
y pues que vos ya sois noble
y es vuestra hidalguía añeja,

quiero armaros en el campo
caballero de la *Espuela*
dorada, honor que concedo
sólo á las altas empresas
logradas por hijos-dalgo
de acreditada grandeza.
Disponeros, pues, Valdivia
cual las prácticas ordenan
para investiros mañana
de honor que tanto se aprecia.
Esta noche velaréis
las armas en vuestra tienda
de hinojos ante una imagen
del Salvador; sin reservas
mentales haréis devoto
largo examen de conciencia,
trayendo á vuestra memoria
cuanto hubiereis hecho en mengua
de Dios, de la fe cristiana,
del Rey ó de la Nobleza.
Pensad que el buen caballero
no basta que lo parezca,
siendo cortés con las damas,
ó mostrando rara ciencia
en torneos divertidos,
ni cortes de gentileza.
Sinó que el buen caballero
ha de haber virtud severa,
conciencia pura y honrada,
vida prudente y honesta.
Ser en la paz ilustrado
y ser discreto en la guerra:

previsor en el ataque,
fervoroso en la contienda;
homildoso para el triunfo,
parco en buscar recompensa,
resignado en la derrota,
leal con el que le ofenda.
Seréis para el desvalido
amparador sin soberbia:
que en vos tenga el pobre alivio
y protección la doncella.
Ser ante todo debéis
religioso sin tibieza,
jurando dar vuestra vida
por la Santa Madre Iglesia,
y siendo firme devoto
del Salvador; de la excelsa
Virgen Nuestra Madre, alivio
de todas nuestras tristezas,
y del Apóstol Santiago
patrón vuestro en paz y en guerra,
sin cuyo cristiano auxilio
no lograréis buena empresa.

Id, pues, Valdivia; que siempre
el noble pecho os enciendan
vuestra patria, vuestros reyes,
y la fe que vos alienta!

IV

Al rayar el nuevo día
toda la corte se apresta
para la gran ceremonia
ordenada por su alteza.
Damas, nobles y prelados
acuden á la real tienda,
y en ella todos reunidos
el acto solemne empieza.
Después de decir la misa
fray Hernando Talavera,
en la cual se acercan todos
á la eucarística mesa,
don Juan Chacón da lectura
de las prácticas y reglas
que exige á sus caballeros
la real Orden de la *Espuela*
dorada; luego el obispo
en breve plática enseña
al neófito cuan grandes
deben ser las excelencias
de todo buen caballero
que de cristiano se precia,
(trasunto de lo que el Rey
al de Valdivia dijera),
y después diversos nobles
vístenle las armas nuevas.
La rica espuela de oro
cálzale el conde de Ureña,

que aqueste honor ha pedido
por lo mucho que le aprecia.
El gran conde de Tendilla
le abraza escudo y rodela,
ambos de acero bruñido
con sus divisas y emblemas.
Y ciñéndole la espada
el buen marqués de Villena,
aquestas frases le dice
con arrogancia discreta:
—«Esta espada que vos ciño
brillante, honrada, sin mengua,
muestra en sí las cualidades
que ha de haber el que la lleva.
Que en vos la nobleza brille
como brilla el sol en ella,
sin que la empañe una mancha,
ni la mancille una ofensa.
Que el temple de vuestro espíritu
cual temple de acero sea,
que el acero bien templado
antes que doblar se quiebra.
Como noble, requerirla
con dignidad y prudencia,
no para inferir injurias
sinó para desfacerlas;
y pues en ella tendréis
cariñosa compañera,
vuestro honor, Valdivia, os manda
antes morir que perderla.»—
Aquesto dicho, en la espalda
un golpe dióle con ella;

Pulgar le dió en la mejilla
otro golpe con la diestra
(conforme á lo que las leyes
de caballería ordenan
para acordar al neófito
el juramento que presta;
y abrazándole los nobles
con profunda complacencia,
tendióle su mano el rey,
dióle el parabién la reina;
y todos abandonaron
de allí á poco la real tienda,
cuando ya el sol esplendente
bañaba de luz la Vega.



1911

1912

1913

1914

1915

1916

1917

1918

1919

1920

1921

1922

1923

1924

1925

1926

1927

1928

1929

1930

1931

1932

1933

1934

1935

1936

1937



**SRTA. PEPITA GIMÉNEZ,
REINA DE LOS JUEGOS FLORALES DE CUENCA**

¡AVE CÆSAR!

(LEYENDA HEROICA)

*Laureada con el primer premio, ofrecido por
S. M. la Reina Regente, en el Certamen literario de Gerona.*

1.º de Noviembre de 1897.

¡AVE CÆSAR!

(LEYENDA HEROICA)

¡Gloria á los mártires!

I

¿Qué extraña nueva ó señalado triunfo
Cesaraugusta la imperial celebra,
que el pueblo invade en raudó torbellino
del ancho circo las gigantes puertas?

¿Por qué engalana la ciudad patricia
sus palacios espléndidos, y ostenta
el lujo de los faustos imperiales
en sus trenes, insignias y libreas?

¿Qué causa extraordinaria precipita
á la animosa plebe y la congrega
en las gradas del amplio anfiteatro
con el bullicio de las grandes fiestas?

¿Es acaso que en lucha formidable
un famoso gladiador se apresta
encer á fortísimos rivales
á morir en la sangrienta arena?

¿Va á presenciar acaso en el palenque de hombres y brutos colosal carrera, dando al atleta vencedor el premio de su pujante, bárbara proeza?.....

Ah! no son estas luchas fastuosas las que la plebe busca; estas contiendas con toda su crueldad son más humanas que la que el pueblo á presenciar se apresta.

Roma la invicta, la soberbia Roma, ya vacilante su imperial diadema, manda cumplir en todos sus dominios un decreto tiránico del César.

La ruína universal de los cristianos resueltamente Diocleciano ordena; quiere el emperador que en sus dominios culto exclusivo el paganismo tenga.

Ah! pobre Cristianismo! No bastaban para abatir de tu poder la fuerza tres largos siglos de incesante lucha, de inicua hostigación, de cruda guerra!

No era acaso bastante que los Césares te hicieran arrostrar triste existencia proscrito en las oscuras catacumbas, velada por las sombras tu grandeza!

No era bastante aún que tus prosélitos arrastraran de esclavos la cadena y regara la sangre de tus mártires del vasto imperio la extensión inmensa!...

Era preciso consumir la obra; cercenar por entero tu cabeza; extirpar de la tierra tu semilla como extirpa la hoz la mala hierba!

Ya no tienen ni templo, ni refugio
los que tus santas máximas confiesan:
la mano sanguinaria del esbirro
los sigue por doquier; la soldadesca
los sacrifica al pie de los altares
sin humano respeto, y los acecha
con el ciego furor que acecha el tigre
á la inocente, tímida gacela.....

Mas no es bastante á consumir la ruína
la mano del verdugo; tanto arrecia
la matanza de mártires, que el brazo
se cansa y rinde aunque el verdugo alienta.

—¡Arrojad á las fieras en el circo
lo que el verdugo aniquilar no pueda!—
exclama Diocleciano.—¡Que no quede
del Cristianismo piedra sobre piedra!—

¡Inaudita crueldad! El pensamiento
no puede concebir mayor vileza!
¡Ya tiene la caterva de los Circos
un regocijo más que la divierta!....

Por eso la imperial Cesaraugusta
muestra el bullicio de las grandes fiestas;
por eso invade la revuelta plebe
del ancho Circo las gigantes puertas!

II

ace radiante el sol. Del amplio Circo
las extensas gradas hormiguea
ia de gozo la ruidosa plebe
desconcierto que el recinto atruena.

Apenas pueden con sus largas picas
los forzudos hastarios contenerla;
crece el bullicio por momentos; nada
consigue poner freno á su impaciencia.

Nunca sintió más grande regocijo
la loca chusma, la brutal caterva.....
¡Parece que le embriaga los sentidos
la sed de sangre que saciar espera!

Llena también del gran anfiteatro
el espacioso *podium* la selecta
casta patricia; que también el prócer
quiere gozar la repugnante escena.

Equites, magistrados y tribunos,
centuriones y cónsules rodean
el *pulvinarium*, donde ya Daciano
con su cohorte de magnates entra.

Al verlo, la agitada muchedumbre
redobra su entusiasmo, y se atropella
por contemplarle á su sabor, rompiendo
en una alegre aclamación inmensa.

No admira en él la acalorada turba
al gran pretor de altísima prudencia,
que recto y sabio sus decretos dicta
y bueno y digno en el poder se muestra.

No aclama en él al popular tribuno
que le sabe domar con su elocuencia,
ni al héroe vencedor de cien batallas
que torna orlado de laurel y yedra.

Admira sólo al cínico verdugo
de alma cobarde y criminal conciencia;
aclama sólo al prócer endiosado
por la suprema voluntad del César.

En él puso el inicuo Diocleciano
toda su indignación y su soberbia....
— Pretor te nombro de la España, — dijo —
sus tres provincias sin temor gobierna.

Quiero que el poderoso Cristianismo,
bien arraigado á mi pesar en ella,
desde las altas Galias hasta el Betis
completamente aniquilado sea! —

Y el gran Pretor, como león hambriento
á quien su dueño de la jaula suelta,
clavó rabioso en la cristiana España
sus fuertes garras con crueldad horrenda.

Barcino vió morir á San Severo;
á Santa Eulalia la vetusta Emérita;
llora Compluto por sus santos niños;
sus tres hermanos Avila venera.

Narciso y Félix sufren en Gerona
con heroico valor muerte cruenta,
y aun sediento de sangre el vil Daciano
á la imperial Cesaraugusta llega.

Ya ha sucumbido al golpe de su brazo
la tierna Engracia, la gentil doncella
en quien Dios quiso dar al Cristianismo
un ejemplo sublime de entereza.

Ya entregaron sus cuellos al verdugo
muchos heroicos mártires... mas quedan
tantos para dar pasto á la cuchilla,
que ha de cumplirse lo que manda el César!

.
Lleno está el Circo. En el extenso *cuneus*
ni un solo hueco disponible queda;
sólo falta el mandato de Daciano

para empezar la extraordinaria fiesta.

Como proemio del cruel suplicio
que se guarda á los mártires, comienza
el recreo circense, disponiendo
de recios brutos rápida carrera.

Con violento tropel, por las arcadas
de las oscuras cárceles penetran
en el Circo dos cuádrigas pujantes
que aurigarios intrépidos refrenan.

Parten á una señal los campeones
ganosos ambos de alcanzar la meta:
el pueblo los anima con sus gritos;
á su paso veloz, el suelo tiembla....

Y al conseguir el deseado triunfo
la cuádriga más fuerte y más ligera,
aclama el pueblo con ruidoso vótor
al bravo vencedor por su destreza.

En tanto, rotos los tirantes frenos,
la cuádriga vencida, ya deshecha,
va á chocar contra el *podium* y el auriga
al golpe horrible destrozado rueda.

Tres veces más con nuevos luchadores
el duro pugilato se renueva,
y otra vez por tremenda sacudida
un nuevo *agitador* sin vida queda.

Ni un eco de dolor, ni un solo grito
lanza al verlos la plebe. ¡No la inquietan
estos desastres; antes la emocionan
y de entusiasmo y de placer la llenan!

¡Pueblo que así tus expansiones buscas;
pueblo que con la sangre te recreas!
¡Tiembla, porque tu imperio ya vacila!

¡Tiembra, porque tu ruína ya está cerca!

Llega al fin el instante deseado
con anhelo febril por la caterva:
Hay un momento de ansiedad profunda
en que el bullicio de la plebe cesa.....

Sólo resuena en las oscuras bóvedas
el agudo rugido de las fieras,
que los *bestiarios* sin cesar hostigan
para azuzarlas más á la pelea.

En medio del silencio lenta gira
de sombría prisión la férrea puerta,
y por toscos esbirros empujados
varios cautivos salen á la arena.

Grandes, heroicos por la fe divina
que en sus nobles espíritus alienta,
con los cautivos van cinco cristianos
que los esbirros sin piedad golpean.

No brota de sus labios un gemido,
ni un eco de perdón, ni una protesta;
sólo se escapan de sus tristes ojos
gotas de llanto que el dolor engendra.

Ya han sufrido tormentos horribles,
ya ha brotado la sangre de sus venas;
ya destrozaron sus desnudas carnes
fieros verdugos con indigna afrenta.

Pero Dios les inspira fe sublime;
Dios les da sobrehumana fortaleza....
Por El han soportado la tortura;

--- El darán heroicos su existencia!

Bendita Religión! ¡Doctrina santa
así el valor y la virtud enseñas!....
no puedes morir mientras tus hijos

sucumban confesando tus creencias!

¡Tú no puedes morir mientras aliente
un solo pensamiento que en tí crea!...

¡Con ese pensamiento habrá semilla
para sembrar de mártires la tierra!

III

Como en fragante búcaro de flores
se destacan las blancas azucenas,
dos inocentes vírgenes cristianas
entre los cinco mártires descuellan.

Son Marta y Floria: De la noble Engracia
cariñosas y santas compañeras,
viéronla soportar de su martirio
con sublime valor la horrible prueba.

De sus púdicos labios recibieron
cristiana inspiración, divina esencia,
y henchidas de su amor ambicionaron
seguir sus pasos y morir con ella.

Mas Dios les deparaba otro martirio
glorioso como aquel, de tal grandeza,
que no puede idear el pensamiento
gloria más alta, ni mejor diadema.

Pálido el rostro, el seno mal velado
por los girones que del manto restan,
temblorosos los labios, la mirada
fija en el cielo plácida y serena;

poniendo en el Señor fe y esperanza,
á su excelso poder pidiendo fuerzas,

el momento en que acabe su martirio
con celestial resignación esperan.

Ante el aspecto púdico y sublime
de las dos piadosísimas doncellas,
prodúcese en el pueblo un movimiento
de sorda sensación y de sorpresa.

No es que siente piedad la innoble chusma
al ver tanta virtud, tanta pureza;
no es que al ver la inocencia combatida
se inclina hacia el perdón y la clemencia.

¡Buscad dulce ternura en la paloma;
pedid hermosos rasgos de nobleza
al soberbio león... mas no pidáis
generosos instintos á la hiena!

Muévele sólo sentimiento impuro;
muévele la salvaje complacencia
de ver aquellos cuerpos virginales,
dechados de candor y de pureza,
sirviendo de juguetes al verdugo
que les desgarra con furor la vesta,
y deja sin abrigo su hermosura
que la bendita castidad vistiera....

Que aquel pueblo venal, envilecido
por el crimen, el vicio y la licencia,
ya no encerraba en su lascivo pecho
un solo resto de bondad siquiera.

Atónito también, siente Daciano
extraña sensación, rara prudencia:
¡acaso le seducen ó le entibian
tanta ternura, tanta gentileza!

Mas ¿quién podrá esperar un noble rasgo
en el verdugo vil, á quien no dieran

humana compasión, de tantas vírgenes la virtud, el pudor y la inocencia?

Y sin embargo, duda. Tal vez siente allá en su corazón la voz secreta de su conciencia que le dice: ¡Basta! ¡Basta de sangre! Basta de fiereza!

Pero la plebe grita. Cada instante es un siglo fatal que la impacienta.... Aquella incertidumbre del tirano le llega á producir honda extrañeza.

¡Era todo ilusión! El gran esbirro recobra pronto su actitud siniestra: transmite una señal á los *bestiarios* y ábrese con estruendo la caverna.

Rabioso tigre que la ardiente Hircania miró crecer indómito en sus selvas, dando al espacio horrisono bramido como una exhalación salta á la arena.

Ante el estruendo de la ronca plebe que con gritos le anima á la pelea; ante el rayo de sol, que de improviso sus ojos hiere y su pupila ciega,

se aturde y para: temeroso humilla entre las recias manos la cabeza; el lomo enarca; con sus anchas fauces, que hincha el temor, el ámbito olfatea;

y cual si viese cerca un enemigo cuyo poder á dominar no acierta, ora intenta avanzar con sorda furia, ora con miedo se acobarda y cesa;

hasta que viendo la verdad sus ojos ya bañados de luz; mirando cerca

el grupo de cautivos, débil valla
ante su reprimida fortaleza,
retrocede otra vez, ruge iracundo,
el terso pelo de su lomo encrespa,
y dando una violenta acometida
se lanza bramador sobre su presa.

¿Quién puede contener el fuerte empuje,
la irritación de la indomable bestia?

Aterrados de espanto los cautivos
buscan tras los cristianos su defensa;
pero es tan formidable la embestida
del hambriento animal, tal su potencia,
que destrozados los desnudos pechos,
van cayendo los mártires en tierra!....

Tal suele el huracán impetuoso
tronchar las cañas débiles, que esbeltas
antes acariciara fresca brisa
meciendo sus penachos mansa y lenta.

El público placer llega á su colmo
ante la inicua, horripilante escena;
desde el cercano *podium* los patricios
escitan con sus gritos á la fiera;

y el indigno festín de la barbarie
es por igual de tanta complacencia,
que hermanan sus instintos sanguinarios
la imbécil chusma y la venal nobleza!

IV

¡Mártires de la Fe! Seres sublimes
que dais la vida por la vida eterna;
vuestra es la gloria ya. Vuestro martirio
ha de dar nuevos triunfos á la Iglesia:
porque al regar con vuestra noble sangre
el suelo de la patria, alzaré en ella
el árbol secular del Cristianismo
su recio tronco con mayor grandeza.

En vano la cuchilla del verdugo
cien veces más se cebará siniestra
en vuestro noble cuerpo; en vano Roma
querrá erguirse magnífica y egregia.

Maldita está por Dios; tintas en sangre
tiene las manos con que el cetro aferra;
la púrpura imperial cubrir no puede
de tanto crimen la maldad horrenda.

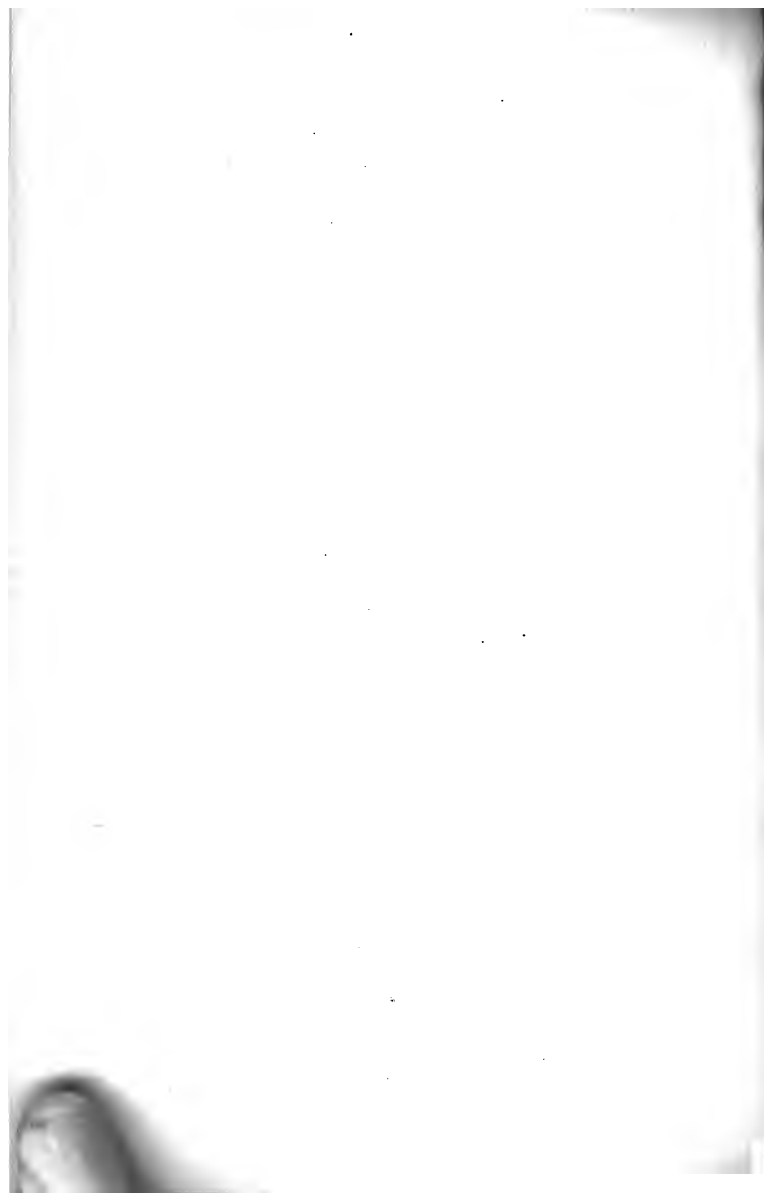
Cercana está su ruína; que ya turban
el fastuoso estruendo de sus fiestas
rumor lejano de avalancha enorme,
ecos de destrucción, gritos de guerra.

Raza potente que creció en la lucha,
la vida errante de sus bosques deja
amenazando á la caduca Europa,
que ante los hijos del Danubio tiembla.

Ellos caerán sobre la impura Roma
como *azote de Dios*; su mano intrépida
castigará con saña vengativa
de los emperadores la soberbia,

Los templos de sus genios inmorales
se hundirán para siempre; las obscenas
estatuas de sus ídolos de barro
al suelo rodarán pedazos hechas;
y sobre el encumbrado Capitolio,
que á un dios impuro adoración rindiera,
elevantá una Cruz el Cristianismo
santificando el triunfo de su Iglesia!

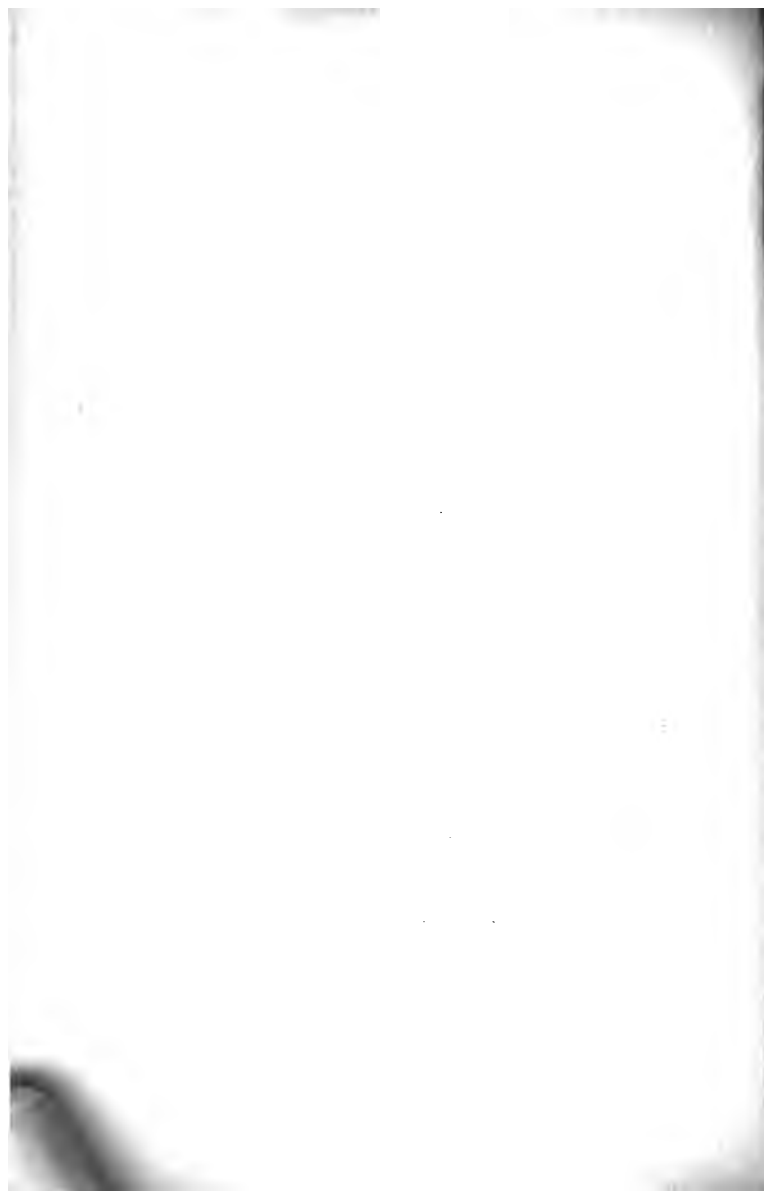




CERVANTES

(SONETO)

*Laureada con el segundo premio en el Certamen literario
de Gerona. 1.º de Noviembre de 1897*



CERVANTES

(SONETO)

Cegados por el vértigo de gloria;
soñando un ideal de honor y ciencia,
los pueblos sufren rasgos de demencia
que se cuentan por siglos en la Historia.

Buscó la vanidad fama ilusoria;
y roto el freno ya de la prudencia,
surgió un genio de recta inteligencia
que atacó su locura transitoria.

Su sarcástica risa dió al olvido
delirios del honor, sacando á flote
el genio nacional, mal comprendido;
y de nuestras locuras como azote
desde entonces aturde nuestro oído
la eterna carcajada del *Quijote*.





A LA MARINA ESPAÑOLA

(ODA)

*Laureada con el tercer premio
en el Certamen literario celebrado en el Ferrol (Coruña).
2 de Febrero de 1899*



Á LA MARINA ESPAÑOLA

(ODA)

¿No oyes del lado allá del Occeáno
bélico grito que la paz altera?

¿No ves del ambicioso americano
la insolencia procaz?... ¿la saña artera
con que intenta su mano
usurparte un girón de tu bandera?

Corre á salvarlo, que el girón es tuyo!
Tú lo arrancaste á un mar nunca surcado
con heroico valor, con noble orgullo,
que el orbe entero contempló admirado.

De la fe de Colón al santo arrullo
surgió lleno de encantos singulares,
como hermosa visión arrobadora
que brota al beso de la blanca aurora
entre la bruma de los anchos mares.

La santa religión, la luz sagrada
e venera aquel pueblo en sus altares,
lló allí por tu cruz y por tu espada,
está, en cien epopeyas seculares,
sangre de tus hijos consagrada.

Tú llevaste á aquel mundo nueva vida,
y honor y libertad y alto renombre;
tú le enseñaste á venerar tu nombre
en lengua de tus labios aprendida.

Sobre sus bosques vírgenes aun flota
el alma de cien héroes inmortales:
Allí del genovés el genio brilla,
pasma del mundo, orgullo de Castilla....
Allí de Hernán Cortés y de Balboa,
de Pizarro y Quirós, Solís y Ulloa,
de Ponce de León y de Orellana,
de Elcano y Salazar, Pinzón y Ojeda
el alto nombre y la memoria rueda.....
allí alienta el espíritu gigante
de la legión brillante
que hazaña sobre hazaña
dió un nuevo mundo á la animosa España!

¿Quién osará arrancar á tu bandera
aquel rico girón, si en él se aduna
á tu invicto poder tu fe sincera;
si en él aquella pléyade guerrera
labró pujante tu gloriosa cuna?

Allí el honor te llama. No vaciles
del enemigo ante el soberbio embate;
acaso con tu esfuerzo le aniquiles
si con fe te apercibes al combate;
que aunque el soberbio, cual espuma, sube,
á veces forja la pequeña nube
rayo veloz que la montaña abate!

Invoca de tus genios la memoria:
invoca aquella fe, del mundo encanto,
que supo coronar con la victoria

al inmenso marino de España

Vibre en tu bandera el color
del insignia España de otros siglos
que halla gloriosa muerte en el mar
solo, contra mar y viento y olas.

Recuerda la Cantabria y la Bureba
de Alava, Vizcaya y Guipúzcoa
el orgullo español
la sublime entera

ante el desastre que a España le vino
fué el más alto castigo de su historia

Invoca la memoria gloriosa
del egregio varón de gran valor
que en noble cruz de la patria se halla
grabó brillante lema a su bandera

«Más quiero morir en patria libre
que barcos sin rumbo en el mar
para ensalzando en ella el nombre
fueran pocos de vergüenza y dolor
los sublimes aceros de España

Recuerda tus cascos
recuerda tus empresas gloriosas
inspírate en tus viejas banderas
grabadas en los áncoras y cables
Tú del toro puercos matas y al
del dulce trío la muerte te
abatiste el poder que amenaza
esclavizar a la humanidad
Tu de Alción la orgullosa bandera
domeñar la alavez con fiero viento
y aunque abatida vire
tu flota en la extensión de España

no te supo vencer el enemigo;
no logró dominarte su osadía....
¡el mar potente, que luchó contigo,
pudo sólo rendir tu bizarría!...

Haciendo alarde de valor cristiano
de tu poder pusiste bajo el yugo
al bárbaro africano,
de los mares tiránico verdugo.
Los lauros de Lepanto florecieron;
pueblos y reyes tu valor temieron
y su frente el infiel dobló medrosa,
contemplando ante Argel la más grandiosa
potente escuadra que los siglos vieron,

Otra vez quiso, con fatal constancia,
imponer á la patria su arrogancia
la tiránica Albión, y nuevamente
luchó el león con ella frente á frente,
cubriéndote de gloria
nuevo desastre de inmortal memoria.
Que el marino español, siempre animoso,
es, como esclavo de su fe sincera,
ó vencedor glorioso
ó mártir de su honor y su bandera.

Del mar perdida en el hirviente seno,
cual otro fénix de arrogancia lleno
cien veces recobraste nueva vida;
¡que al recio embate del orgullo ajeno
pudiste muerta ser, jamás vencida!

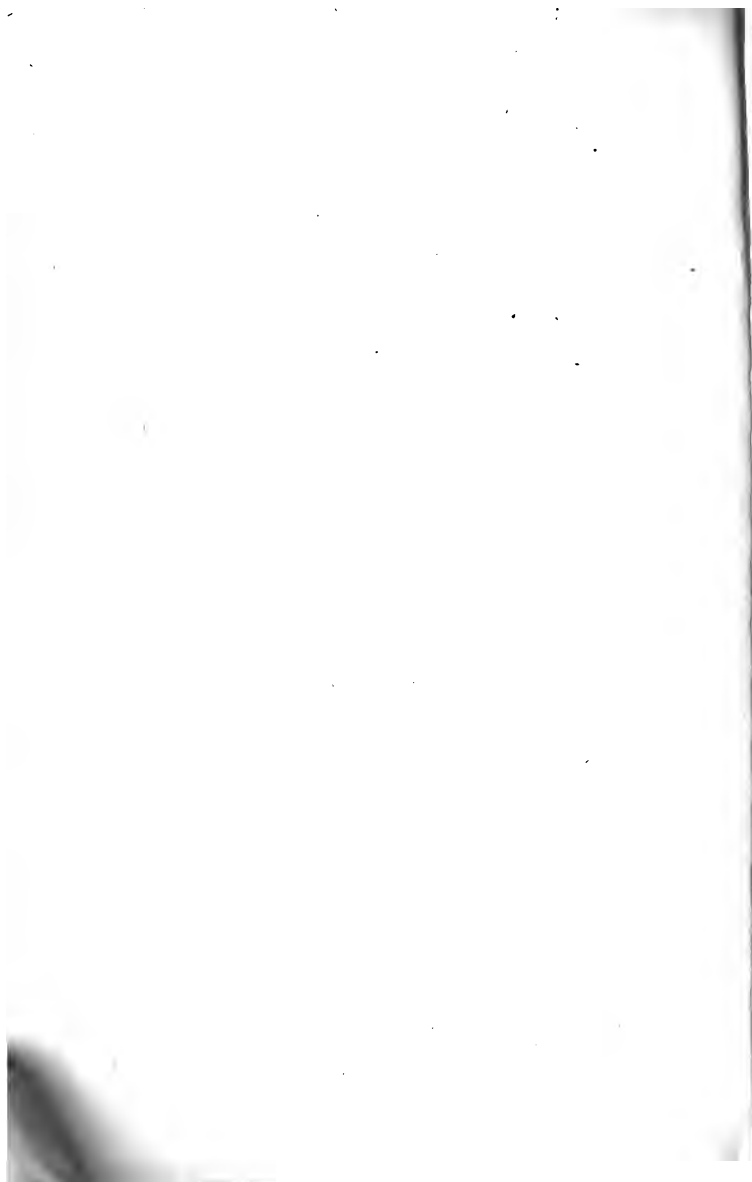
Y cuando pobre y débil te juzgaron
pueblos que de tu savia se formaron,
y con ingratitud jamás creída
tu invicto pabellón menospreciaron,

alzaste tu cabeza enardecida
la inercia sacudiendo;
y el Pacífico mar estremeciendo
en lucha prepotente,
de nuevo el lauro coronó tu frente.

Acude, pues, donde el honor te llama:
surca otra vez el mar donde tu fama
ganó sus más espléndidos laureles,
y demuestren tus hijos, siempre fieles
al honor de la patria allí ofendido,
que si extraña nación ha pretendido
inferir al león menguado ultraje,
ciego de orgullo y ébrio de coraje
aun puede destrozar con garra fiera
al cobarde chacal que herirle espera.

Vé que la patria te contempla absorta
puesta en tus manos toda su esperanza:
El enemigo es fuerte; mas ¿qué importa,
si tu pones en Dios la confianza!
El triunfo es más honroso
cuando el débil humilla al poderoso....
¡Así ganó tu aliento sin segundo
los grandes lauros que te envidia el mundo!
Mas si tu esfuerzo heroico, sobrehumano,
se estrella ante el soberbio americano
y no acierta á vencerle tu bravura,
¡no vuelvas sin honor! ¡Que el Océano
antes te dé gloriosa sepultura!

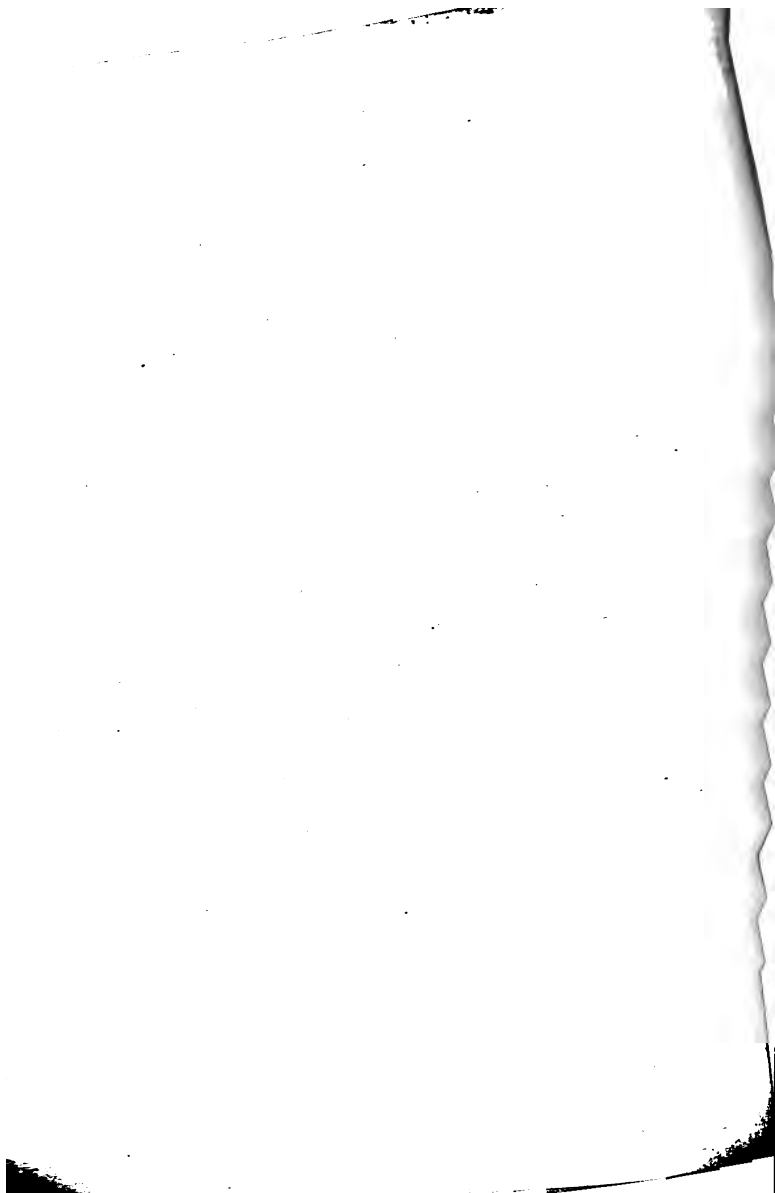




AL CRISTIANISMO

(ODA)

*Laureada con el segundo premio en los Juegos florales
de Málaga. 17 de Febrero de 1900.*



AL CRISTIANISMO

(ODA)

Tu es Petrus.....

Tú no puedes morir. Aunque atrevida
la soberbia impiedad tu frente abate,
aunque el error cobrando nueva vida
contra tus plantas se revuelve y choca,
tú no puedes morir en el combate....
¡tú eres gigante roca
que desprecias del mar el rudo embatel

Por raudos torbellinos levantada
crece y crece pujante la oleada
con tan recio furor, que ya parece
la roca hundida; pero en un instante
el furioso huracán calma su vuelo,
el mar se rinde, la ola desaparece
y tú levantas tu cabeza al cielo!

Tú eres obra de Aquel que dió á los mundos
l moverlos con hálitos fecundos,
eyes eternas, vida perdurable.
Tu misión es suprema, es inmutable;

marcado está tu rumbo y tu destino;
¡cuanto intente oponerse á tu camino
caerá trocado en polvo deleznable!

Roma la invicta, la soberbia Roma,
que ébria de triunfo las naciones doma
y venera á cien dioses inmorales,
cayó á tus pies.... Sus ídolos impuros
con su corte de augures y vestales,
de falsos vaticinios y conjuros,
rodaron de sus altos pedestales;
y no bastaron á evitar la ruína
de aquella podredumbre aterradora,
ni á demoler tu imperio soberano,
de un Nerón la venganza asoladora,
el terrible furor de un Diocleciano.

Atletas de la fe, por tus verdades
sucumben mil egregios campeones:
su muerte asombro fué de las edades;
su gloria es el honor de las naciones.
Y cuando por cien tronos combatido
pareces sucumbir en cruda guerra;
cuando ya tu poder juzgan hundido
y con firme valor jamás creído
has sembrado de mártires la tierra:
renace entre las brumas del Oriente
de dulce paz el iris peregrino,
y de tus glorias paladín creyente
la santa Cruz levanta Constantino.

Pero el combate se reanuda airado
con más encono, con mayor rudeza;
el error se revuelve, proclamado
por cien lenguas impías,

y álzanse contra tí las herejías
negando tu grandeza.
Mas todo error ante tu imperio cede;
de Manes, de Marción y de Montano,
de Ebión y del apóstata Juliano
nada el encono puede,
y se funde á tu luz la falsa ciencia
como engendro infeliz de la demencia.
Aun te asestan sus dardos infernales
Arrio el hereje y el falaz Nestorio;
aun te combaten con delirio insano
Pelagio, Eutiques, Sergio y Prisciliano;
pero triunfan al fin tus ideales;
pierde el error su orgullo transitorio
y otra vez brilla tu esplendor fecundo
con divino fulgor que asombra al mundo.

De aquel triunfo debido á tu nobleza
brotó espléndido el germen de grandeza
con que al orbe admiró la patria mía;
que al abjurar por siempre la herejía
el noble Recaredo
tendiéndote su mano soberana,
surgió de los Concilios de Toledo
grande y potente la nación hispana!

Los genios de las musas y la ciencia
por tí formados y en tu fe crecidos,
al calor amoroso de tu esencia
cantaron tu grandeza enardecidos:
Isidoro y Orosio se levantan
como gigantes de la patria Historia;
Braulio y Draconcio con su lira encantan;
Julián y Orencio cantan tu victoria.

the 1990s, the incidence of *S. flexneri* has increased in the United Kingdom [10].

There is a paucity of data on the epidemiology of *S. flexneri* in the United Kingdom. The only published study of *S. flexneri* in the United Kingdom was by Smith and colleagues [11], who reported the isolation of 10 strains of *S. flexneri* from patients with acute colitis in 1979. The strains were isolated from patients with acute colitis, and the authors concluded that *S. flexneri* was the causative agent of the disease.

There is a paucity of data on the epidemiology of *S. flexneri* in the United Kingdom. The only published study of *S. flexneri* in the United Kingdom was by Smith and colleagues [11], who reported the isolation of 10 strains of *S. flexneri* from patients with acute colitis in 1979. The strains were isolated from patients with acute colitis, and the authors concluded that *S. flexneri* was the causative agent of the disease.

There is a paucity of data on the epidemiology of *S. flexneri* in the United Kingdom. The only published study of *S. flexneri* in the United Kingdom was by Smith and colleagues [11], who reported the isolation of 10 strains of *S. flexneri* from patients with acute colitis in 1979. The strains were isolated from patients with acute colitis, and the authors concluded that *S. flexneri* was the causative agent of the disease.

There is a paucity of data on the epidemiology of *S. flexneri* in the United Kingdom. The only published study of *S. flexneri* in the United Kingdom was by Smith and colleagues [11], who reported the isolation of 10 strains of *S. flexneri* from patients with acute colitis in 1979. The strains were isolated from patients with acute colitis, and the authors concluded that *S. flexneri* was the causative agent of the disease.

There is a paucity of data on the epidemiology of *S. flexneri* in the United Kingdom. The only published study of *S. flexneri* in the United Kingdom was by Smith and colleagues [11], who reported the isolation of 10 strains of *S. flexneri* from patients with acute colitis in 1979. The strains were isolated from patients with acute colitis, and the authors concluded that *S. flexneri* was the causative agent of the disease.

There is a paucity of data on the epidemiology of *S. flexneri* in the United Kingdom. The only published study of *S. flexneri* in the United Kingdom was by Smith and colleagues [11], who reported the isolation of 10 strains of *S. flexneri* from patients with acute colitis in 1979. The strains were isolated from patients with acute colitis, and the authors concluded that *S. flexneri* was the causative agent of the disease.



**SRTA. CONSUELO ALBARRAN,
REINA DE LOS JUEGOS FLORALES DE BADAJOZ**



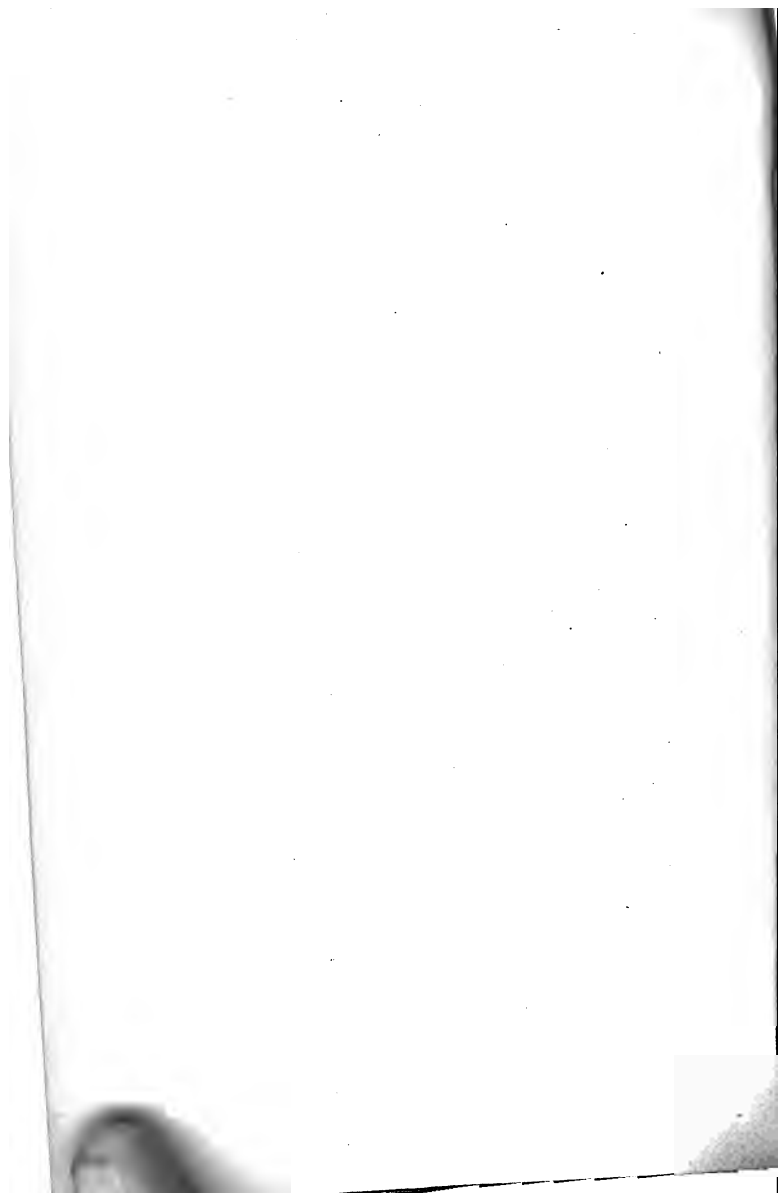
Figure 1. Relationship between rain and sunshine

Source: *Author's calculations based on data from*

AL NUEVO SIGLO

(ODA)

*Laureada con la flor natural
y el premio de S. M. la Reina Regente en los Juegos florales
de Badajoz. 27 de Junio de 1900.*



AL NUEVO SIGLO

(ODA)

¿Paz ó guerra?

¡Hosanna, hosanna! siglo deseado!
¡Hosanna! nuevo siglo que alboreas!
Si vienes por el cielo destinado
para enjugar el llanto derramado,
si vienes con la paz, ¡bendito seas!

Como al nacer esplendoroso día
cantan al nuevo sol los ruisñores
tras una noche tormentosa y fría,
así entonando alegre melodía
sus cánticos te dan los trovadores.

Tu nueva luz parece que deshace
las negras sombras, cuando apenas hiere:
o la vemos aún y ya nos place...
¿Qué de esperanzas ante el sol que nace!
¿Qué de tristezas ante el sol que muere!

Larga para el dolor/la noche ha sido,
aterradora, horrible: la violencia
del vendabal, su horrisono bramido,
dejan el corazón estremecido,
torpe el valor, medrosa la conciencia.

El choque de encontrados elementos
todo lo derribó; sus repentinas
sacudidas, sus ímpetus violentos,
conmovieron la patria en sus cimientos
amenazando convertirla en ruínas.

Triste herencia de lágrimas te deja
el desdichado siglo que ya muere:
Como horrible tormenta que se aleja,
aun sus vivos relámpagos refleja
y con sus rayos á los pueblos hiere.

Siglo fué de ambición y desvarío
con regueros de sangre comenzado;
perdió la fe calculador é impío,
y sujeto de Marte al poderío
cierra con sangre su fatal reinado.

Triste herencia te da! ¿Mas por ventura,
tu eres nuncio de llanto ó de alegría?
¿Será tu luz, que mágica fulgura,
nuevo signo de tétrica amargura,
ó claro sol de venturoso día?

Grande serás si tu misión inspiras
en otros siglos de envidiable gloria!
Dichoso tú si á la verdad aspiras,
y cual te ensalzan al nacer cien liras,
cantan después los genios tu memoria.

Hermosa es tu misión, si es que tu mano
se apresta á levantar los patrios lares;
si con esfuerzo grande, soberano,
vienes á derramar amor cristiano
y á restaurar á Dios en sus altares!

Si vienes á luchar para que sea
salvo el honor, vencida la codicia;
si has de lograr que el fermento crea
y que la humanidad el triunfo vea
de la verdad, el bien y la justicia.

Si logras que las almas rencorosas
sientan del amor santo los latidos;
que las virtudes brillen victoriosas,
y cesen las naciones poderosas
de explotar á los pueblos oprimidos!

Hermosa es tu misión! ¿Serás acaso
el siglo de las grandes expiaciones?!
¿Traerá tu firme, decidido paso,
de inmensas dictaduras el ocaso,
la ruína de bastardas ambiciones?!

¡Quién sabe si los pueblos ya han colmado
su ingratitud y su maldad creciente!...
¡Si al ver que el fuerte explota al humillado
en el reloj del tiempo habrá sonado
la hora de la justicia omnipotente!

De tremendos castigos seculares
lentos están los fastos de la Historia:
Perdidas las virtudes ejemplares
nada son las grandezas militares.....
¡los pueblos sin virtud mueren sin gloria!

Un pueblo, á quien el oro tornó fuerte,
castigó nuestros ciegos desvaríos;
nuestros ojos nubló llanto de muerte,
y con usura nos cobró la suerte
nuestros impenitentes extravíos.

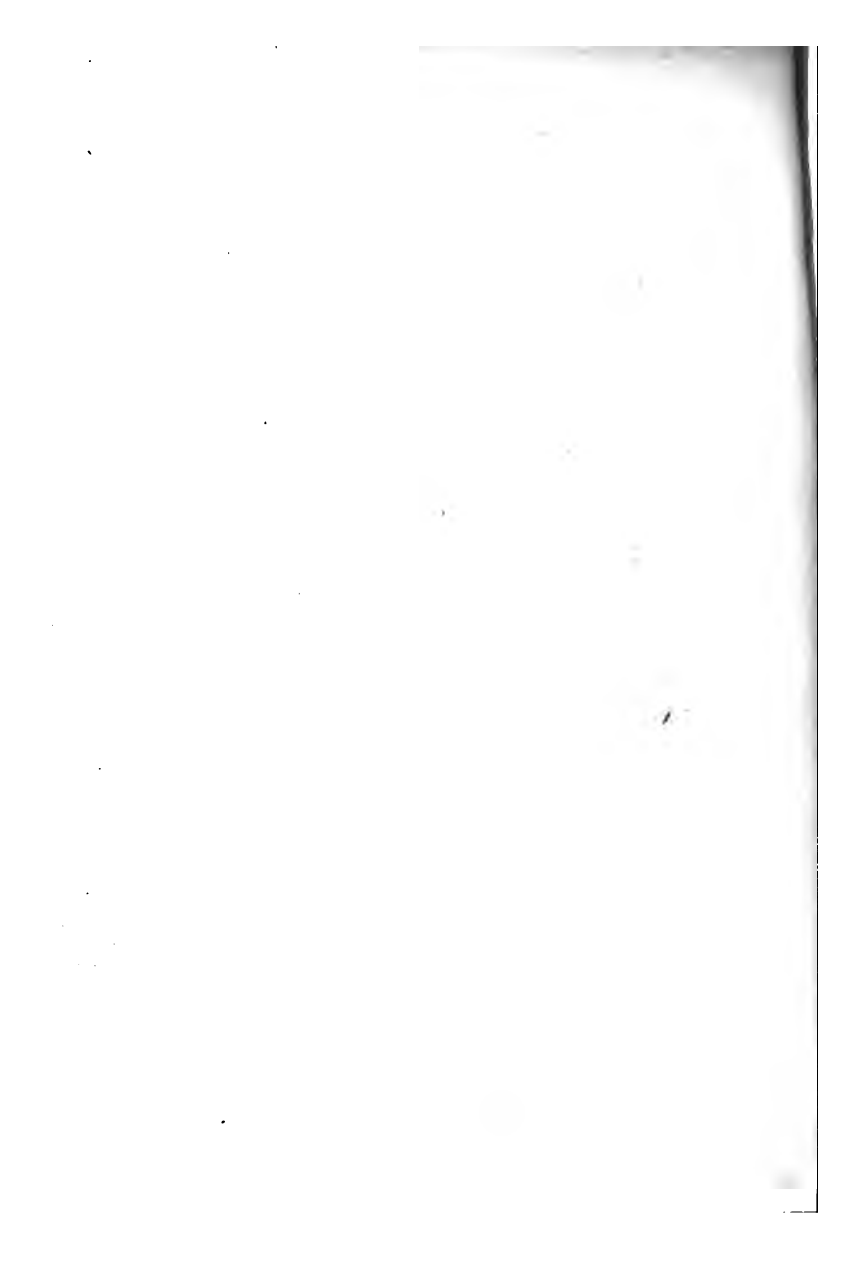
Pero la Providencia vengadora
contra el soberbio su poder desata:
Ella que es de los pueblos juzgadora
castigará á esa raza explotadora....
¡que á hierro muere quien á hierro mata!

De los embates del dolor sufrido
brota siempre un ejemplo provechoso:
¡Despierta, noble pueblo adormecido,
y procura ganar el bien perdido
en el siglo que avanza presuroso!

Hay bondades en tí, que te avaloran,
y romperán los lazos que te oprimen:
Los pueblos nobles, que abatidos lloran,
jamás al fuerte protección imploran.....
¡la fe en Dios y el trabajo los redimen!

¡Hosanna, hosanna! siglo deseado!
¡Hosanna, nuevo siglo que alboreas!
Si vienes por el cielo destinado
para enjugar el llanto derramado,
si vienes con la paz, ¡bendito seas!





GODOY

(SONETO - SEMBLANZA)

*Laureado con el premio de la Diputación provincial de Badajoz
en los Juegos florales de esta capital. 27 de Junio de 1900*



GODOY

(SONETO-SEMBLANZA)

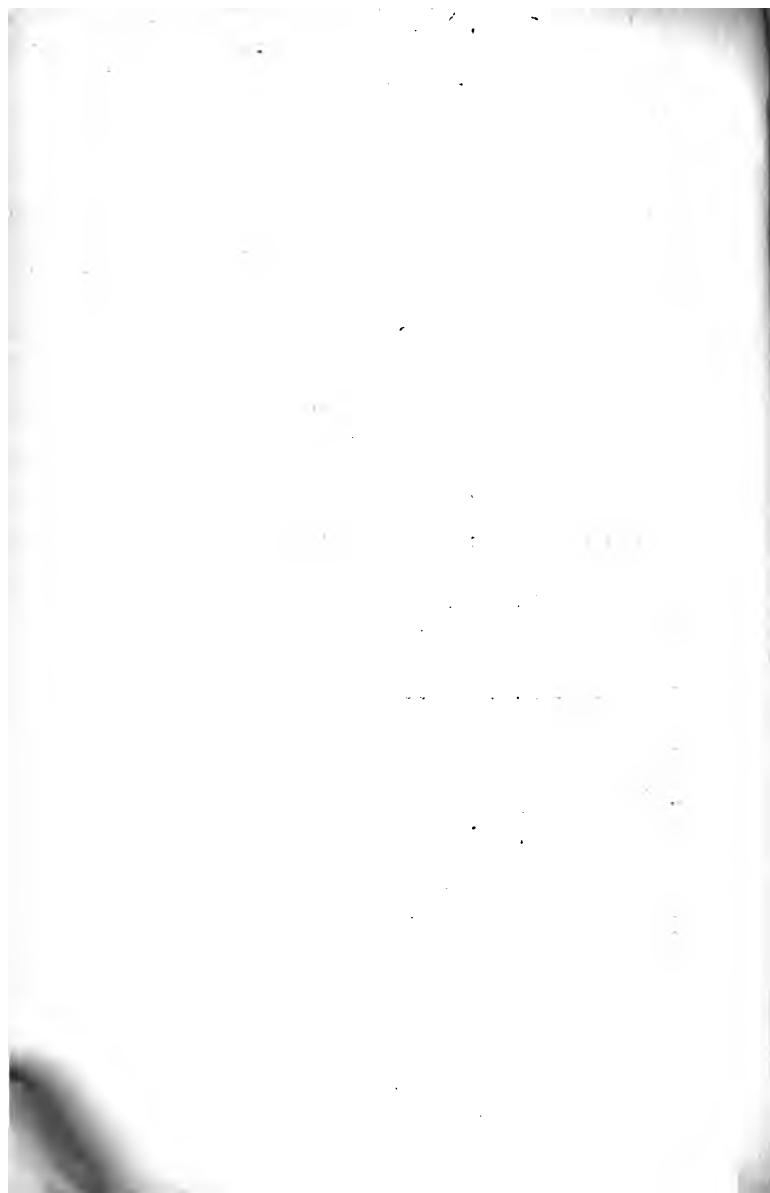
Ambición.

Soñando con inmenso poderío
cual águila caudal tendió su vuelo,
y en su ambición por escalar el cielo
le cegó de la gloria el desvarío.

Sin ver tras los favores el desvío
tan alto le llevó su loco anhelo,
que el propio sol que despertó su celo
el pedestal fundió de su albedrío.

Juguete de flaquezas soberanas,
su vida fué tristísimo poema....
¡Prócer que en el palacio te engalanas:
no tomes nunca la ambición por lema;
que son humo las glorias cortesanas
y el trono es sol que con su fuego quema!

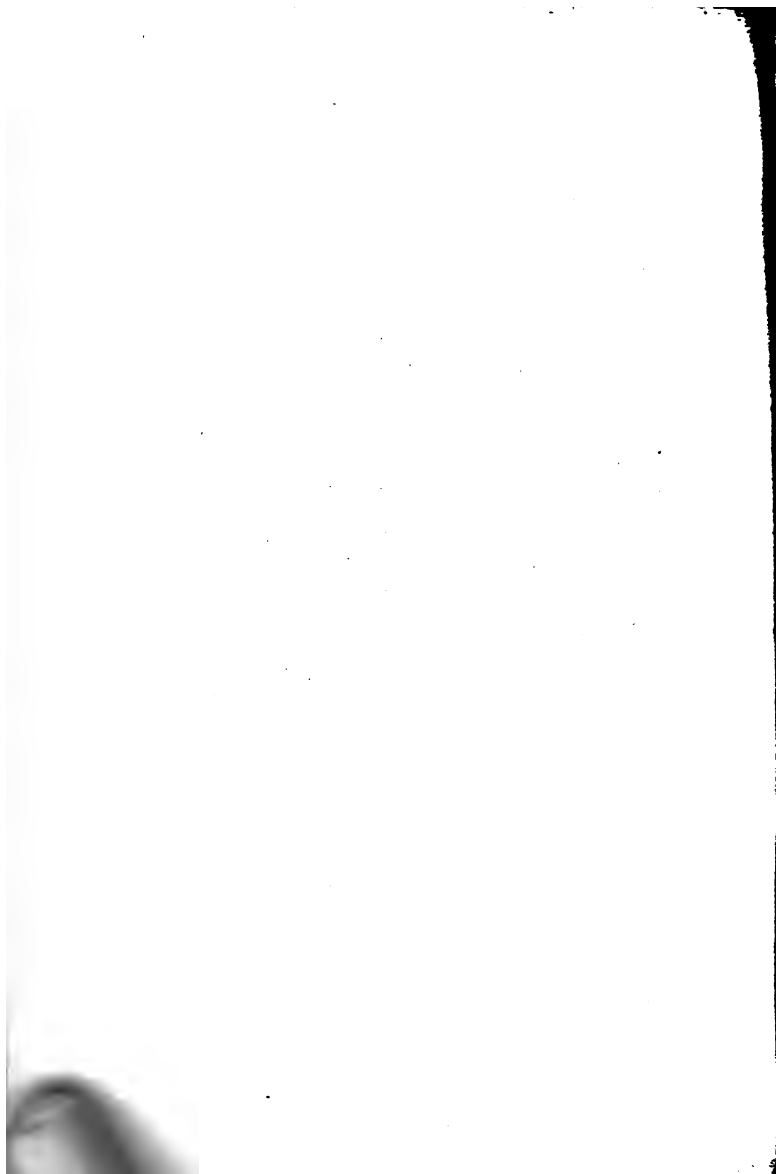




MELÉNDEZ VALDÉS

(SONETO-SEMBLANZA)

*Premiado con el primer accésit
del premio de la Diputación provincial de Badajoz,
en los repetidos Juegos Florales.*



MELÉNDEZ VALDÉS

(SONETO-SEMBLANZA)

Templanza.

Como abeja que liba en los vergeles
el dulce néctar de las gayas flores,
su fácil musa respiraba amores
y sus endechas destilaban mieles.

Sin codiciar los mágicos laureles
de los famosos épicos cantores,
él describió el amor de sus pastores
con bellos rasgos que envidiara Apeles.

Emulo del divino Garcilaso,
en la gloriosa cumbre del Parnaso,
de altos ingenios venturoso asilo,
levanta su cabeza siempre honrada,
por los manes de Arcadio y de Batilo
con guirnalda de mirtos coronada!

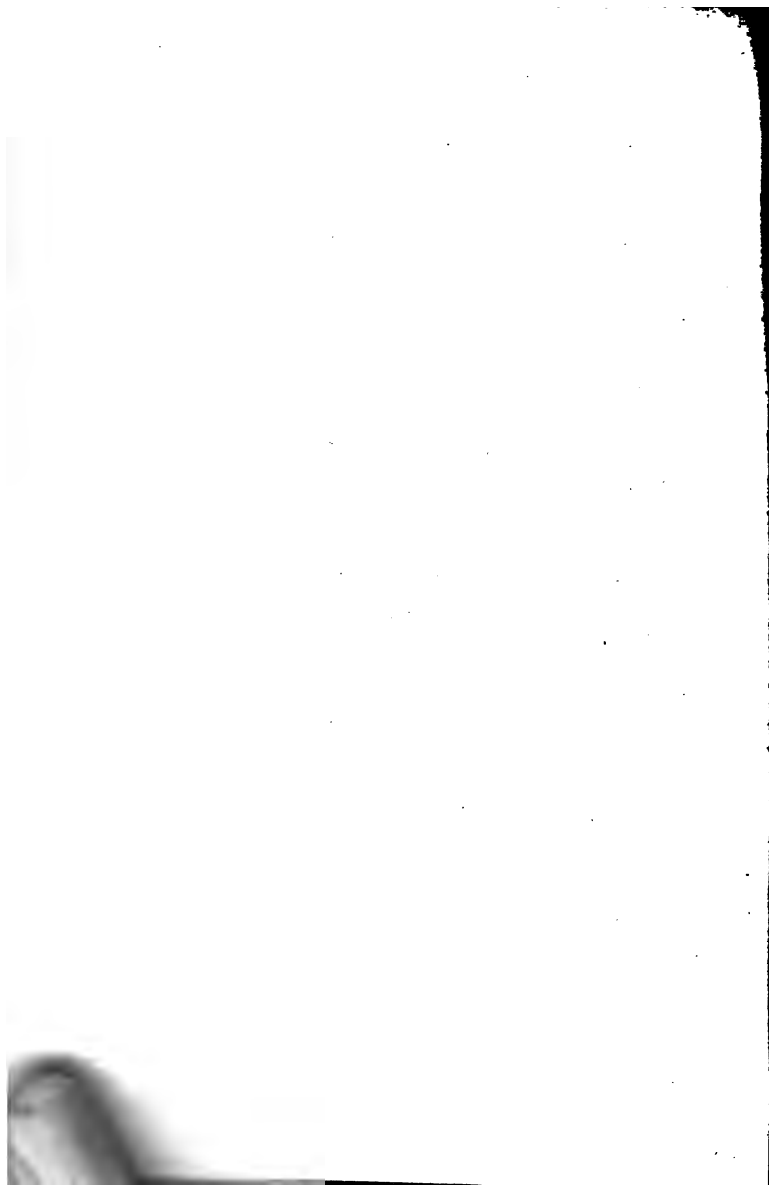




AL EJÉRCITO ESPAÑOL

(ODA)

*Laureada con el primer premio en el Certamen
científico-literario celebrado por la
Real Sociedad Económica de Amigos del País, de Granada.
30 de Junio de 1900.*



AL EJÉRCITO ESPAÑOL

(ODA)

Adelante.

¡Porque en lucha colosal
no has conseguido vencer,
¿quién osará escarnecer
tu heroísmo sin igual!
¡Quién te herirá desleal
si es noble y es español!
De la nube el arrebol
puede los cielos velar...
¡más nunca podrá eclipsar
la luz radiante del sol!

Nunca al atleta vencido
honrado pecho escarnece:
el héroe siempre merece
ser, por bueno, enaltecido.
¡Noble ejército aguerrido,
en cien lides vencedor...
¡Arriba! Aliente el valor!
¡que un desastre, un paso atrás,
no pudo borrar jamás
una epopeya de honor!

Genios de la gloria hispana
cuya grandeza me inspira:
dadme la potente lira
que hizo inmortal á Quintana.
Haced mi musa galana;
dadle la luz que os corona;
que mi numen ambiciona
cantar en ritmo sonoro
las tradiciones de oro
de los hijos de Belona!

Sentimientos siempre honrados,
valor hasta el heroísmo,
abnegación, patriotismo....
he aquí sus dogmas sagrados.
Para la paz ilustrados,
para la lid campeones,
son sus primeros blasones
ser galantes y guerreros;
entre damas, caballeros;
entre enemigos, leones!

Ellos en combate rudo
que ocho siglos admiraron,
la patria reconquistaron
siendo de su honor escudo.
Su fe inquebrantable pudo
más que la enseña agarena;
nada su empuje refrena,
que fué la Cruz redentora
arma siempre vencedora
de la estirpe sarracena.

En las Navas victorioso,
vencedor en el Salado,
fué temido y respetado
su estandarte poderoso.
Y luchando valeroso
siempre por la fe cristiana,
hizo á España soberana
al poner, noble y divina,
en la Alhambra granadina
la bandera castellana.

En aquella fe inspiraron
las hazañas inmortales,
que aguerridos y leales
en Italia realizaron...
Allí sus frentes ornaron
con el laurel de la gloria;
que en los fastos de la Historia
nunca vencidos están
habiendo un *Gran Capitán*
que los lleve á la victoria.

El fragor de la batalla
despierta sus ardimientos
y luchan con más alientos
bajo nubes de metralla...
Si el enemigo avasalla
es un Cid cada soldado;
y así España ha demostrado
que, sin desmanes rastreros,
con un ciento de guerreros
puede abatir un reinado!

Al genio aquel de la guerra
que logró extender su imperio
del uno al otro hemisferio
esclavizando á la tierra;
que venció en lucha que aterra
palmo á palmo á las naciones
y paseó sus legiones
de lauro ornada la sien,
supo humillarle en Bailén
un puñado de leones.

Daoiz, Velarde y Moreno,
O'Donnell, Ruiz y Castaños,
á usurpadores extraños
pusieron potente freno.
Y de horror y asombro lleno
vió el temerario invasor
que es indomable el valor
de nuestro noble soldado,
cuando lucha denodado
por su patria y por su honor.

Hidalgo para vencer,
heroico para morir,
antes sabe sucumbir
que mancillar su poder.
La religión del deber
nunca le vió vacilar,
y siempre supo imitar
en noble y honrosa lid
las bizarrías del Cid,
las hazañas de Pulgar.

Del patrio amor al arrullo
sabe despreciar la muerte;
generoso, grande y fuerte
no hay valor que iguale al suyo.
Al luchar con noble orgullo,
honor tan sólo ambiciona;
siempre el genio le corona,
pues sabe ser con encanto
héroe sublime en Lepanto,
mártir invicto en Gerona!

Tan grande como en valor
es en ingenio y saber;
también pulsa con placer
la lira del trovador.
También es fascinador
el canto que de ella brote;
que de locuras azote,
por su genio no igualado
siempre será venerado
el claro autor del *Quijote*.

Soldado y poeta al par,
tierno y sublime cantor,
Garcilaso nos dá honor
en la lid y en el trovar.
Logra Bretón admirar
con su pluma delicada,
y como joya preciada
deja sus cantos Ercilla,
engrandeciendo á Castilla
con la pluma y con la espada.

Dando al acero reposo
el Duque de Rivas canta;
Espronceda nos encanta
con su numen prodigioso.
García Gutiérrez brioso
pulsu su lira galana,
y Alarcón, Serra y Quintana
nos dan en dulces canciones
las más gallardas creaciones
de la Musa castellana.

¡Genios de eterna memoria!
Raza brillante de Cides
que en las letras y en las lides
lograsteis siempre victoria:
Gozad el sueño de gloria.....
Que para más venerar
con entusiasmo ejemplar
vuestro nombre inmaculado,
la patria os ha levantado
en cada pecho un altar!



A LA ESCENA ESPAÑOLA

(ELEGÍA)

*Laureada con el accésit del primer premio
en el Certamen científico-literario
celebrado por la Real Sociedad Económica de Granada.
Junio de 1900.*



A LA ESCENA ESPAÑOLA

(ELEGÍA)

Super flumina Babiloniæ.

Déjame, Fabio, déjame que llore
sobre las ruínas de la patria escena;
deja que, triste el ánimo, deplora
la corrupción exótica que llena
el que templo del arte fuera un día,
y hoy es mercado de ignorancia obscena.

Huyeron de él el arte y la poesía;
perdió su majestad; en él su trono
ya no tienen Melpómene y Talía!

Cual predio estéril que perdió su abono,
en él solo florece la maleza
fecundizada por el torpe encono.

Todos sobre él cargaron con presteza;
todos en él pusimos nuestras manos
para borrar su historia y su grandeza.

Con los últimos genios castellanos

que ya dejaron la terrena escoria,
perecieron sus timbres soberanos,
se hundió su fama... se cerró su historia.
¡Lloremos su esplendor!... sólo es ya asilo
de ingenios pobres, sin valor, ni gloria!
¿Dó están el arte, el soberano estilo

que en inmortales páginas vertieron
los émulos de Sófocles y Esquilo?

Sus nobles tradiciones se perdieron;
nublóse aquella gloria sin mancilla
que cien insignes trágicos tejieron.....

¿Dónde están ya los genios? ¿Dónde brilla
no ya un Lope, ni un Tirso, ni un Moreto,
sino un Bretón, un Serra, ó un Zorrilla?

Dirásme acaso que olvidé indiscreto
á ilustres escritores que hoy se elevan
dignos de justo aplauso y de respeto...

Ya sé que el temple de su ingenio prueban
en noble lid Echegaray, Cano,
Sellés, Pérez Galdós, y otros, que llevan
el peso del combate soberano
que libra el genio noble y decoroso
cón la prostitución del arte hispano...

¿Mas podrán contener el poderoso
creciente empuje del histrión obsceno
que ha invadido la escena victorioso?

¿Acaso alguno que triunfó por bueno
no ha manchado después su docta pluma
y ha vertido en sus obras el veneno?

¿Acaso al par de la belleza suma
no brota de sus trágicas creaciones
el dejo ingrato de la amarga espuma?

Queriendo dar al público emociones
que le llenen de asombro, su lirismo
imaginó estrambóticas ficciones;
y con mal encubierto escepticismo,
con astuta impiedad, siempre indiscreta,
llevaron las conciencias al abismo.

Me dirás que es libérrimo el poeta
para inspirar su ardiente fantasía,
y que todo á su numen se sujeta.....

Bien sé que la dramática poesía
busca asunto en lo real, busca lo humano,
que es del ejemplo la adecuada vía.

Pero ha de hacerlo con discreta mano;
con aquella prudencia que comparte
rectamente lo culto y lo mundano
y elige la bondad, dejando aparte
cuanto pueda infringir, torpe ó rastrero,
la eterna ley moral, norma del arte!

Mas ¿qué podrá el empuje pasajero
de esos contados, nobles escritores,
ante el ataque rápido y certero
que han dado cien impúdicos autores
al arte nacional? ¿Quién salvar puede
su decoro, su rango y sus primores?

Lo moral, lo sublime, todo cede
ante el recio aluvión de desatinos
que ha profanado el arte, sin que quede
un rayo de esperanza. ¿Qué caminos
pueden seguir en pos de la belleza
esos nobles ingenios peregrinos?

Hoy el autor sus obras adereza
tan sobradas de incultos disparates

como escasas de ingenio y de nobleza.

Todos escriben ya; todos son vates
melenudos y anémicos, que sólo
saben dar al pudor recios embates;

todos se sienten émulos de Apolo,
y todos juzgan que su fama llena
la tierra desde el Betis al Pactolo,
porque dieron dos obras á la escena,
cúmulo de dos mil vulgaridades,
rastreros plagios de labor ajena.

Se me dirá que en todas las edades
desde que el globo rápido se mueve,
en la escena se vieron necedades.

Lo sé muy bien; pero al presente llueve
tan recio, que los malos literatos
han inundado el siglo diez y nueve.

Nada de nobles, cultos pugilatós;
basta con fabricar á troche-moche
entremeses ligeros y baratos

en los que la licencia se derroche,
y se apele al mordaz chiste de bulto
para estafar al público una noche.

Ni aun se tiene el pudor de dar oculto
el veneno de tales invenciones
con un ropaje seductor y culto.....

el público, que gusta de impresiones,
pide y aplaude el chiste tabernario
con sus mismas crudezas y expresiones.

¿Y por que el pueblo torpe y temerario
codicie lo inmoral, busque lo obsceno,
hemos de enlodazar el escenario?

¿Se ha de humillar el escritor que es buer.

ante el capricho de la bestia humana
hasta arrastrar su numen por el cieno?

.

Servil ejecutor de esta liviana
tosca labor, el cómico ladino
en ser bufón del público se afana.

Juglar sin arte, ajeno á su destino,
no tiene ya invención, ni tiene idea
para avanzar por el triunfal camino
que al arte abrieron Maiquez y Romea;
sólo sabe imitar á Baco y Momo
del histrión arrastrando la librea.

Falto de distinción, no sabe como
se ciñe espada, ni se viste el sayo;
¿y los guantes y el frac? ¡ni por asomo!

Estas y otras lindezas que me callo
han llevado al actor en sus ficciones
de la comedia al primitivo ensayo;

cuando los torpes sátiros burlones
mal cubierta la faz de heces de vino
entonaban impúdicas canciones,

para agradar á un público mezquino
de costumbres serviles y groseras
que la beodez tornaba libertino.....

Quizá algún Zoilo tache de severas
estas censuras, ó las tome á broma,
juzgándolas triviales y ligeras,

si no es que me compara (y me desloma)
con el gran Juvenal cuando azotaba
las espaldas impúdicas de Roma.

¡Quién lo pudiera ser! Punzante y brava

1. The first part of the document discusses the importance of maintaining accurate records of all transactions and activities. It emphasizes that proper record-keeping is essential for transparency and accountability, particularly in financial matters. The text outlines various methods for organizing and storing data, including digital databases and physical filing systems.

2. The second section focuses on the role of communication in project management. It highlights the need for clear, concise, and timely communication between team members and stakeholders. The text provides guidelines for effective communication, such as using appropriate channels and formats, and encourages the use of regular meetings and reports to keep everyone informed.

3. The third part of the document addresses the challenges of resource allocation and management. It discusses the importance of understanding the capabilities and limitations of available resources, and provides strategies for optimizing their use. The text also touches upon the need for flexibility and adaptability in response to changing circumstances.

4. The final section discusses the importance of risk management and contingency planning. It emphasizes the need to identify potential risks early on and develop strategies to mitigate them. The text provides a framework for assessing risks and developing contingency plans, and encourages a proactive approach to risk management.



SRTA. ISABEL CASAS,
REINA DE LOS JUEGOS FLORALES DE TORTOSA

THE UNIVERSITY OF CHICAGO
DIVISION OF THE PHYSICAL SCIENCES
DEPARTMENT OF CHEMISTRY
5712 S. UNIVERSITY AVE.
CHICAGO, ILL. 60637

POR LA PAZ

(ODA)

*Laureada simultáneamente con tres Flores naturales
en los Juegos florales celebrados en Tortosa, Cuenca y Albacete,
los días 7, 8 y 14 de Septiembre de 1900.*

the 1990s, the number of people with a diagnosis of schizophrenia has increased in the United Kingdom (Meltzer 1996). The prevalence of schizophrenia in the United Kingdom is estimated to be 1.2% (Meltzer 1996).

There is a growing awareness of the need to improve the lives of people with mental health problems. The United Kingdom has a number of government departments and agencies that are responsible for the care of people with mental health problems. The Department of Health is responsible for the overall policy and funding of mental health services. The Department of Social Security is responsible for the provision of social security benefits to people with mental health problems. The Department of the Environment is responsible for the provision of housing and other services to people with mental health problems. The Department of Education is responsible for the provision of education and training services to people with mental health problems.

The Department of Health has a number of initiatives aimed at improving the lives of people with mental health problems. These include the Mental Health Act 1983, the Mental Health Act 1994, and the Mental Health Act 1996. The Mental Health Act 1983 was the first of these initiatives. It was designed to provide a framework for the care of people with mental health problems. The Mental Health Act 1994 was designed to improve the care of people with mental health problems who are detained in hospital. The Mental Health Act 1996 was designed to improve the care of people with mental health problems who are living in the community.

The Department of Social Security has a number of initiatives aimed at improving the lives of people with mental health problems. These include the Mental Health Act 1983, the Mental Health Act 1994, and the Mental Health Act 1996. The Mental Health Act 1983 was the first of these initiatives. It was designed to provide a framework for the care of people with mental health problems. The Mental Health Act 1994 was designed to improve the care of people with mental health problems who are detained in hospital. The Mental Health Act 1996 was designed to improve the care of people with mental health problems who are living in the community.

The Department of the Environment has a number of initiatives aimed at improving the lives of people with mental health problems. These include the Mental Health Act 1983, the Mental Health Act 1994, and the Mental Health Act 1996. The Mental Health Act 1983 was the first of these initiatives. It was designed to provide a framework for the care of people with mental health problems. The Mental Health Act 1994 was designed to improve the care of people with mental health problems who are detained in hospital. The Mental Health Act 1996 was designed to improve the care of people with mental health problems who are living in the community.

The Department of Education has a number of initiatives aimed at improving the lives of people with mental health problems. These include the Mental Health Act 1983, the Mental Health Act 1994, and the Mental Health Act 1996. The Mental Health Act 1983 was the first of these initiatives. It was designed to provide a framework for the care of people with mental health problems. The Mental Health Act 1994 was designed to improve the care of people with mental health problems who are detained in hospital. The Mental Health Act 1996 was designed to improve the care of people with mental health problems who are living in the community.

POR LA PAZ

(ODA)

Regeneración.

¡Calma, calma tus iras, fiero Martel!
Depón ya tu rigor! Cese la saña
con que hieres cruel de parte á parte
el corazón de la sufrida España!
Duélate el llanto que sus ojos baña,
duélate su profundo desconsuelo;
mira el raudal de sangre empobrecida
que brota de su herida
y va inundando su fecundo suelo.
Mira tu destrucción, mira tu obra;
vuelve los fieros ojos,
por un instante la piedad recobra,
y no hallarás en premio á tu pujanza
más que tristes despojos,
llanto y desolación, ruda venganza!
Al verse sin amparo, tristes, solas,
sin los seres que fueron su ventura,
ya no tienen las madres españolas
ágrimas que mitiguen su amargura;

Que aunque nobles y dignas y severas
siempre supieron amparar sinceras
el patrio honor cuya grandeza adoran,
más que los males de la patria herida
en lucha fratricida
hoy las desdichas de su pecho lloran.

Confuso y abatido el pensamiento,
medrosa el alma, la razón sombría,
aunque en el pecho vibre el sentimiento
no puede florecer la fantasía.....

Ni sol ardiente, ni huracán violento
dejan brotar la flor de la pradera;
solo dá sus perfumes placentera
si la arrullan los céfiros de Mayo
y el sol le manda su templado rayo.

¡Depón ya tu rigor! Cobre su imperio
la diosa de la Paz, por tí abatida
en largo cautiverio;
devuélvenos la calma apetecida
que huyó de nuestros lares con presteza;
¡tornen para la patria dolorida
los venturosos días de grandeza!
Deja que al dulce, alhagador arrullo
de santa paz que el pensamiento inspira,
Apolo cante con sereno orgullo
nuestras hazañas en su alegre lira.
Deja que en grata placidez dichosa
sabia Minerva la verdad difunda:
Deja que labre pródiga y fecunda
sus yermos campos la risueña Ceres,
y derramando el bien y los placeres
con mano previsorá

llene de ricos frutos las praderas
y amontone la miés sobre las eras
donde el pan de los pobres se atesora.
Deja que grabe España conmovida
en mármoles y bronces la memoria
de los que dieron por su honor la vida
en lucha temeraria,
y consagre á los héroes ignorados
en aras del deber sacrificados,
un recuerdo de amor y una plegaria.

De santa paz al poderoso aliento
las ciencias y las artes españolas
lograrán sacudir su abatimiento,
y otra vez ceñirán las aureolas
de su esplendor pasado,
nunca bien comprendido ni admirado.
Los genios nacionales
ensalzarán en cánticos briosos
nuestras altas empresas inmortales,
y sus cantos serán más armoniosos,
si templan en la paz su alegre lira,
que si el bélico estruendo los inspira.
Que si Ercilla y el épico Quintana
inspiraron su musa soberana
de la batalla en el fragor temido,
orgullo siendo de la patria Historia;
también asombro de la patria han sido
cien genios celebrados
que alcanzaron el lauro de la gloria
la paz y la ciencia consagrados:
El sabio salmantino,
genio peregrino

que veneran las musas castellanas
de tanta gloria ufanas;
el portentoso Fénix que acaudilla
á los colosos de la patria escena,
Moreto, Calderón, Tirso y Zorrilla,
forman brillante pléyade que llena
de luz extraordinaria
nuestra gigante historia literaria.

Nobles son los laureles
con que corona Marte á las naciones
que saben mantener dignas y fieles
en lucha colosal sus tradiciones;
pero en tan bellas páginas se agota
el llanto nacional; aunque benditas
por la fe y el honor, en ellas brota
la sangre de la patria atribulada,
porque fueron escritas
antes que con la pluma, con la espada.
Sólo en la paz se muestra prodigioso
el genio nacional, rico en ternura;
sólo á su influjo grande y poderoso
logran los pueblos su mayor cultura.

Roma la insigne, cuya gloria es tanta
que vence al orbe con poder robusto,
si es formidable cuando al mundo espanta,
es más feliz cuando Virgilio canta,
es más gloriosa con la paz de Augusto.
Grande es España cuando en lid potente
sabe rendir al fuerte mahometano,
poniendo á prueba, indómita y valiente,
siete centurias el valor cristiano;
pero aunque logra un nombre sin segundo

sólo brilla en la paz su gloria entera,
y es más feliz con Isabel primera,
¡es más gigante al descubrir un mundo!

No más desolación! ¡Basta de ruína!
Cese ya, fiero Marte, el desvarío
á que tu ciego influjo nos inclina.....
Probado está cien veces nuestro brío;
ni cabe ya más lauro en nuestra Historia,
ni ha menester la patria más grandeza:
¡El peso abrumador de tanta gloria
ha hundido por completo su cabeza!

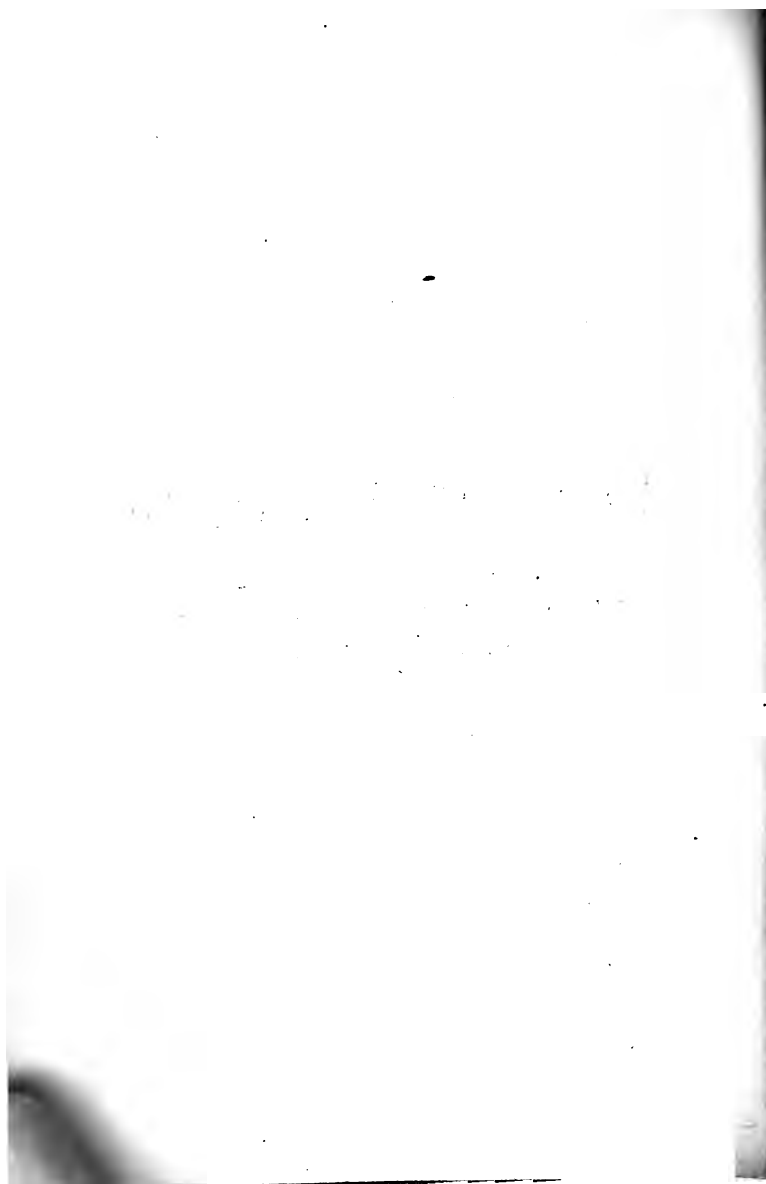
Cobre la patria sus preciados dones,
su perdida quietud; mas no esa calma
que enerva á las naciones;
no esa quietud que alienta las pasiones;
sino el sosiego que ennoblece el alma.
Ese sosiego que al trabajo obliga:
esa paz laboriosa
que hace á la abeja rica y generosa
y hace feliz á la modesta hormiga.

Y así, poniendo en Dios su fe sincera,
fija la vista en su esplendor pasado,
con la virtud que anima y regenera
recobrará el prestigio codiciado.....
Y la nación que hundirse parecía,
tornará á ser un día
rica y feliz, potente y soberana,
al santo arrullo de su fe cristiana.



Á LAS HIJAS DE LA CARIDAD

*Laureada con el primer accésit
de la flor natural en los fuegos florales de Tortosa
7 de Septiembre de 1900.*



A LAS HIJAS DE LA CARIDAD

Fides, Amor.

¡Mártires de deberes nunca premiados;
esclavas de un cariño que el mal mitiga;
consuelo de los pobres desheredados;
ángeles de la tierra... ¡Dios os bendiga!

Los ajenos al llanto del desvalido;
los que cruzan el mundo libres de penas,
no comprenden la fuerza de ese latido
que sienten por lo grande las almas buenas.

Hoy que todo lo invade torpe egoísmo;
hoy que el alma se arrastra con ansia loca,
sin fé, sin esperanza, sin heroísmo,
esclava del orgullo que la provoca.....

Hoy que embotado el pecho por los placeres
hay quien ampare al débil con fe sincera,
n más sublimes esas santas mujeres
e consagran al pobre su vida entera.

Siglo es este de lucha: todo lo abate
la impiedad y lo insulta con su desprecio:
al que la fe defiende se le combate;
al que en el bien se goza le juzgan necio.

Y ante maldad tan grande, que al mundo arruina,
los buenos se acobardan sobrecogidos,
y el triunfo de los malos crece y domina
sin que á piedad les muevan los desvalidos.

Víctimas inocentes de amargo duelo,
siendo lecho de muerte su pobre cuna,
hoy sucumben mil seres sin el consuelo
de los privilegiados por la fortuna.

¡Benditos los que amparan á los que lloran!
¡Benditos los que al débil tienden la mano!
¡Benditas las doncellas que se enamoran
del niño, del enfermo, del pobre anciano!

Sólo un divino impulso, sólo un aliento
de bondad infinita, puede ferviente
inspirar esos rasgos de sentimiento,
forjar esos destellos de amor ingente.

¡Caridad sacrosantal! Tú puedes sólo
inspirar á esas almas grandes y buenas!
Por tí cruzan el mundo de polo á polo
doquiera mitigando llantos y penas:

Por tí la Hermana pone dulce cariño
en el pobre y le colma con sus excesos;
por tí dá sus caricias al tierno niño,
á quien negó la suerte maternos besos.

Por tí sin miedo al bronce que ronco estalla,
alientos dando á todos, heroica y fuerte,
ampara á los heridos en la batalla
luchando brazo á brazo contra la muerte.

Del desierto cruzando las soledades
movida por tu aliento que la sublima,
va á cautivar al indio con sus bondades
y á morir bajo el cielo de ingrato clima.

Con el dolor luchando siempre en la tierra,
con la mirada fija siempre en el cielo,
anté los sacrificios nunca se aterra,
ni entibian los escollos su santo anhelo.

Y es que bajo la toca de blanco lino,
con que humilde aprisiona su casta frente,
arde viva la llama de amor divino;
se encierra un pensamiento noble y creyente.

Por eso ante las penas su fe se aviva
el amor hace hermosa su ruda empresa;
es cada anciano un padre que la cautiva,
da huérfano un hijo que la embelesa.

¡Dichosas las que dejan pompas y galas
y truecan la mundana dicha ilusoria
por las tocas humildes, nítidas alas
con que al morir se elevan hasta la gloria!

¡Mártires de deberes nunca premiados;
esclavas de un cariño que el mal mitiga;
consuelo de los pobres desheredados;
ángeles de la tierra... ¡Dios os bendiga!



EL DOMADOR DE FIERAS

(CUENTO)

*Laureado con el primer accésit
del premio del Ateneo de Sevilla en los Juegos florales
celebrados en Mayo de 1900,
y con el premio de la Diputación provincial, en los celebrados
en Cuenca el 8 de Septiembre del propio año.*

EL DOMADOR DE FIERAS

(CUENTO)

Y va de cuento.

Érase que se era,
érase un pobre diablo sin carrera,
bretón de raza y haragán de oficio,
que no encontrando honrado beneficio,
rodaba por doquier de apuros harto,
sin patria, sin hogar y sin un cuarto.
No eran grandes su arrojo y valentía;
pero en cambio tenía
tal dosis de soberbia y de cinismo
que se los envidiara el diablo mismo.

«Esto va mal, muy mal;—pensó el taimado—
sin un golpe de Estado,
sin un rasgo de astucia ó de osadía
me moriré de hambre el mejor día.

Necesito primero
hacer de cualquier modo algún dinero:
Después compro un león, un tigre indiano,
un leopardo africano,
un oso del desierto y dos panteras
me convierto en domador de fieras:

las obligo á bailar y hacer monadas
por ningún domador ejecutadas,
y si logro explotarlas temerario,
me encontraré bien pronto millonario.»

Como al audaz ayuda la fortuna,
logró reunir sin aprensión ninguna
algunos centenares de doblones
tras de no muy católicas acciones,
viendo así levantado con presteza
el primer escalón de su riqueza.
Con engaños y pactos informales
pudo adquirir diversos animales,
unos domesticados,
mansos algunos, otros enjaulados,
y hecha su colección astutamente,
se dispuso á explotarla lindamente.

Pronto se halló el ladino
con un grave tropiezo en su camino:
el leopardo africano,
el oso del desierto, el tigre indiano
y una de las panteras,
no entendieron de burlas ni de veras,
y negándose á hacer todo ejercicio
dieron un susto al domador novicio.

¡Adios todos sus planes y añagazas!
No bastaron cadenas ni mordazas;
faltóle aquel arrojo necesario
y ya se vió perdido el millonario.
Pero su astucia entonces redoblada
inspiróle al instante una endiablada
solución, que calmó su desventura:
Hízose fabricar férrea armadura.

de piezas resistentes,
y armado hasta los dientes
entró en la jaula luego,
por todas partes vomitando fuego.

De miedo acobardadas
pudieron ser las fieras explotadas:
con hierros encendidos
les arrancaba horribles alaridos,
las obligaba á hacer raras piruetas,
á bailar diligentes y discretas,
y á realizar muchísimas monadas
por ningún domador ejecutadas,
con un éxito tal en las funciones
que cobraba por miles los doblones.

El público callaba ó aplaudía;
pero ninguno compasión tenía
de aquellos desdichados animales,
sujetos á torturas infernales,
víctimas de castigos tan cruentos,
que sin fuerzas ni alientos
iban enflaqueciendo de tal suerte
que ya daban sus huesos á la muerte.

La misma autoridad, que concurría
al horrible espectáculo, rehuía
amonestar al domador altivo,
temiendo y con motivo,
que aquel hombre de hierro se ofendiera
y aun á la autoridad acometiera.

De aqueste modo artero
venciendo por la fuerza ó el dinero,
el bretón temerario
egó á verse bien pronto millonario.

— «Amadas compañeras,
(dijo el león á las hambrientas fieras)
la vida de este modo es imposible,
nuestro dueño, insensible
á toda compasión, nos aniquila,
y ante su yugo mi poder vacila.
Del castigo abusando nos explota
sin ninguna piedad; ya nos azota
con tan rudos excesos,
que estamos todos en los puros huesos.
Urge adoptar acuerdos pérenorios;
prácticos, no ilusorios;
hay que abatir y derrocar sin miedo
al domador inícuo... yo no puedo
ni vosotros podréis en adelante
sufrir este suplicio horripilante.
La unión nos dará fuerza; unamos todos
nuestro valor; busquemos de mil modos
una ocasión para lanzarle á tierra,
y veréis al titán que nos aterra
bien pronto desarmado
y en nuestros flacos cuerpos alojado.» —

— Dices bien; (contestóle una pantera)
pero ¿cómo vencerle?... Considera
que lleva una armadura
tan resistente y dura,
y de pies á cabeza tan cerrada,
que ni zarpa ni diente le harán nada.
Yo le quise anteayer dar un zarpazo
y saqué de mi intento roto el brazo
y las uñas melladas y deshechas..... —

— Y gracias que lo cuentas á estas fecha

(interrumpióla un tigre medio cojo)
á mí me saltó un ojo
por aquel equilibrio de la silla.—

—Y á mí me rompió ayer una costilla
por no hacer bien derecho el centinela;
(dijo el oso.)—Vayamos con cautela;
(les advirtió el leopardo) nuestro empeño
está justificado; con tal dueño
no es posible vivir; matarle es justo;
pero pensad que es fuerte y es robusto;
si le falta valor, le sobra hierro;
y si al querer librarnos de este encierro
no obramos á una vez y decididos,
juzguémonos perdidos;

si no le derrocamos todos juntos
ya podemos contarnos por difuntos.
Oid mi plan: cuando mañana intente
hacer bailar al oso, de repente
dando yo una señal todos saltamos
con furia sobre él, le derribamos
en tierra, y por el cuello
le introduzco la garra y lo degüello!—

—Bravo! (exclamó el león) mi sangre arde;
que ninguno se asuste ni acobarde:
rompamos con esfuerzo soberano
la explotación odiosa del tirano,
y que su cuerpo al sucumbir sin gloria
sea el botín que alegre la victoria! —

• • • • •
Cuando al siguiente día
eno el local el público aplaudía
on grandes risotadas

la danza de las fieras desdichadas,
dieron los conjurados un bramido
y tras él un empuje decidido
sobre el explotador, de tal manera,
que antes que el necio público pudiera
darse cuenta del hecho realizado,
ya estaba el domador despedazado.

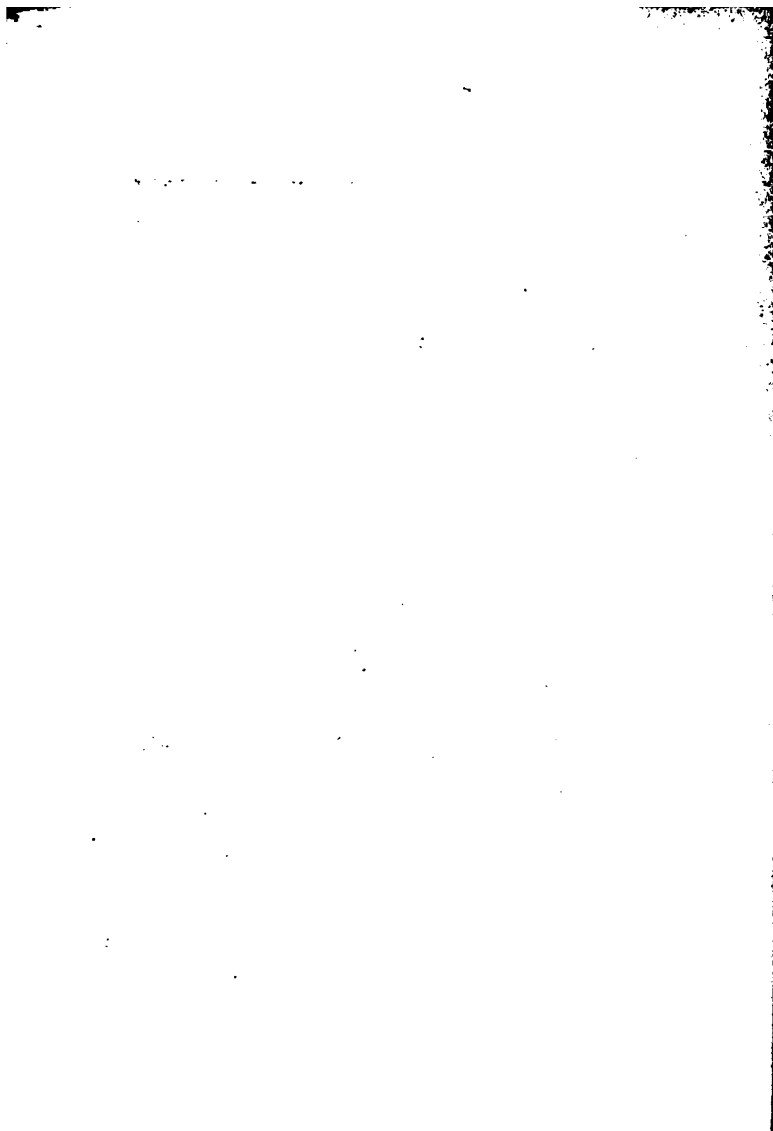
Franca entonces la puerta,
la férrea jaula se quedó desierta:
las fieras escapadas
invadieron hambrientas é irritadas
el repleto local, y se cebaron
en los que su suplicio presenciaron,
celebrando con fúnebre matanza
el tremendo festín de su venganza!

.

Lector, mucho lamento
haberte fastidiado con mi cuento,
pues carece de chiste y de malicia;
pero le harás al menos la justicia
de confesar que tiene, aunque ya vieja,
su breve y consiguiente moraleja.....
¿No fué justa, aun causando tantos males,
la venganza de aquellos animales?
¿No mereció aquel público insensato
el castigo ejemplar de mi relato?
¿No deben dar ejemplos parecidos
las razas y los pueblos oprimidos?

La sabia Providencia
da á cada pecador su penitencia.....
¡Pronto tal vez la de mi cuento lleve
el domador del siglo diez y nueve!





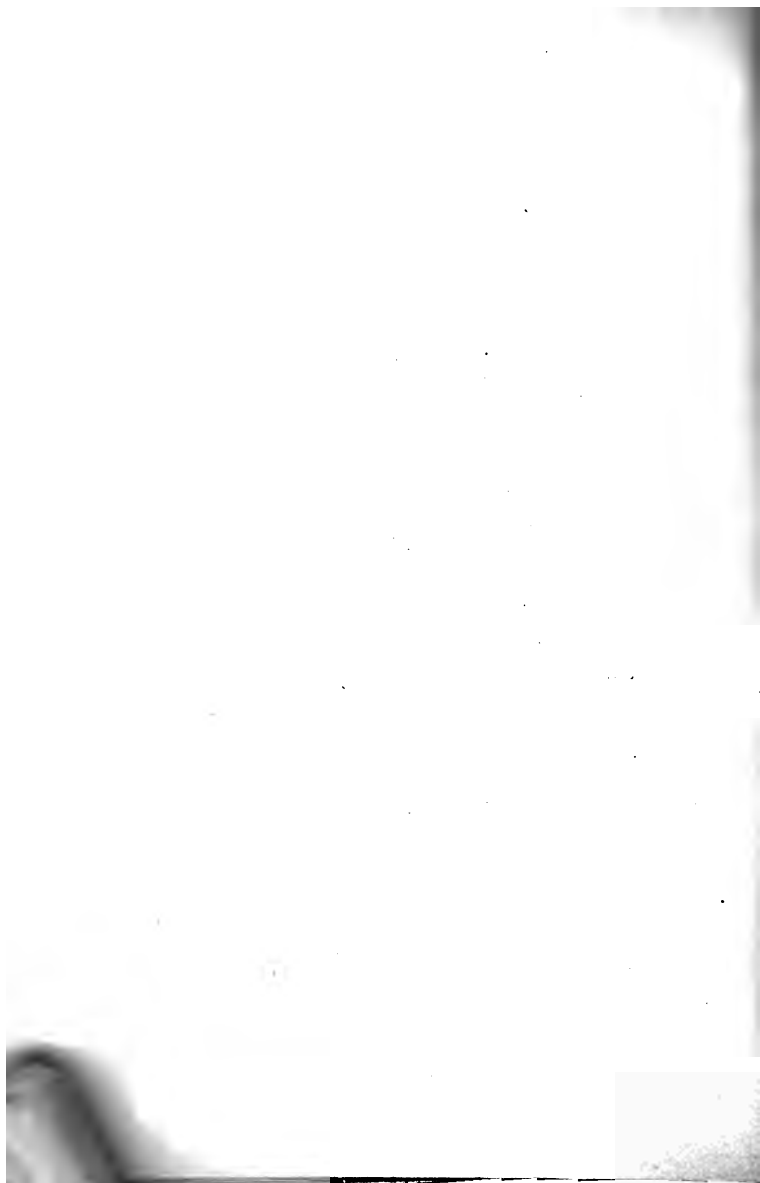


SRTA. MERCEDES MARÍN,
REINA DE LOS JUEGOS FLORALES DE ALBACETE

ESPAÑA ABATIDA

(ODA)

*Laureada con el premio del Sr. Gobernador Militar
de Albacete, en los Juegos florales
celebrados en dicha capital el 14 de Septiembre de 1900.*



ESPAÑA ABATIDA

(ODA)

Fe y esperanza.

No es hora de llorar! No la cabeza
inclines con dolor y desaliento!...
Recobra tu indomable fortaleza,
tu valor sin igual; que la grandeza
se muestra en el crisol del sufrimiento.

No es hora de llorar! Jamás el llanto
prestó alientos al débil contra el fuerte...
No ante el temor vaciles con espanto;
que el héroe, el mártir, el humilde, el santo,
no temblaron jamás ante la muerte!

Levanta tu cabeza siempre honrada,
que aun el genio español alienta bravo...
No temas sucumbir encadenada...
El pueblo de virtud acrisolada
no se puede rendir como un esclavo!

Aunque abatida, de tristezas llena
y á solas con tu honor, noble matrona,
jamás conseguirá la envidia ajena
ni ceñir á tu cuello una cadena,
ni arrancar de tu frente la corona!

Tú eres aquella patria ennoblecida
que á cien pueblos venció con su constancia:
La de Roma y Cartago tan temida;
la que supo engendrar, de honor henchida,
los héroes de Sagunto y de Numancia.

Tú eres aquella patria valerosa
que de honor y de fe siendo dechado
anonadó á una raza poderosa;
la que venció en las Navas de Tolosa,
la que triunfó en Clavijo y el Salado.

La que tras lucha secular, gigante,
al musulmán intrépido extermina,
y llena de entusiasmo delirante
logra clavar su lábaro triunfante
sobre la hermosa Alhambra granadina.

Aquella patria insigne, redentora,
que surcando la mar embravecida
de un Nuevo Mundo se llamó señora...
¡De ese hijo ingrato que se vuelve ahora
contra la madre que le diera vida!

Aquella patria que reinó altanera
desde el alto Himalaya al Helicon
de polo á polo izando tu bandera...
¡El sol al declinar en su carrera
no apartaba su luz de tu corona!

La patria de dos cetros soberana
que amparó á las naciones con su manto:
La que siempre viril, siempre cristiana,
puso freno á la secta luterana
y al turco audaz aniquiló en Lepanto.

De hombres y razas árbitra y señora
el orbe entero respetó tus leyes,
y de apartados pueblos vencedora
diste á todos tu mano protectora
salvando tronos y poniendo reyes.

Mas no movió á los héroes castellanos
la vil explotación con que atrevidos
hoy se levantan pueblos inhumanos...
¡Los pueblos generosos y cristianos
no ponen la mordaza á los vencidos!

Llenos están los fastos nacionales
del heroísmo que tu honor abona;
allí están pregonando cuanto vales
de Aragón las empresas inmortales,
a sublime defensa de Gerona.

Templada por el genio de la guerra
nunca tu esfuerzo ante el temor abates;
y al santo grito de Santiago y cierra
de tus leones el empuje aterra
y más te creces cuanto más combates.

Alguna vez juzgándote pequeña
creyó rendirte el enemigo encono;
pero tu fe que todo lo domeña
forjó al calor de tu gloriosa enseña
un nuevo Cid para salvar tu trono.

Dios da á los pueblos fortaleza extraña
cuando abatidos por terrible duelo
su auxilio invocan sin artera saña.
¡El hará grande á la creyente España
si levantamos la mirada al cielo!

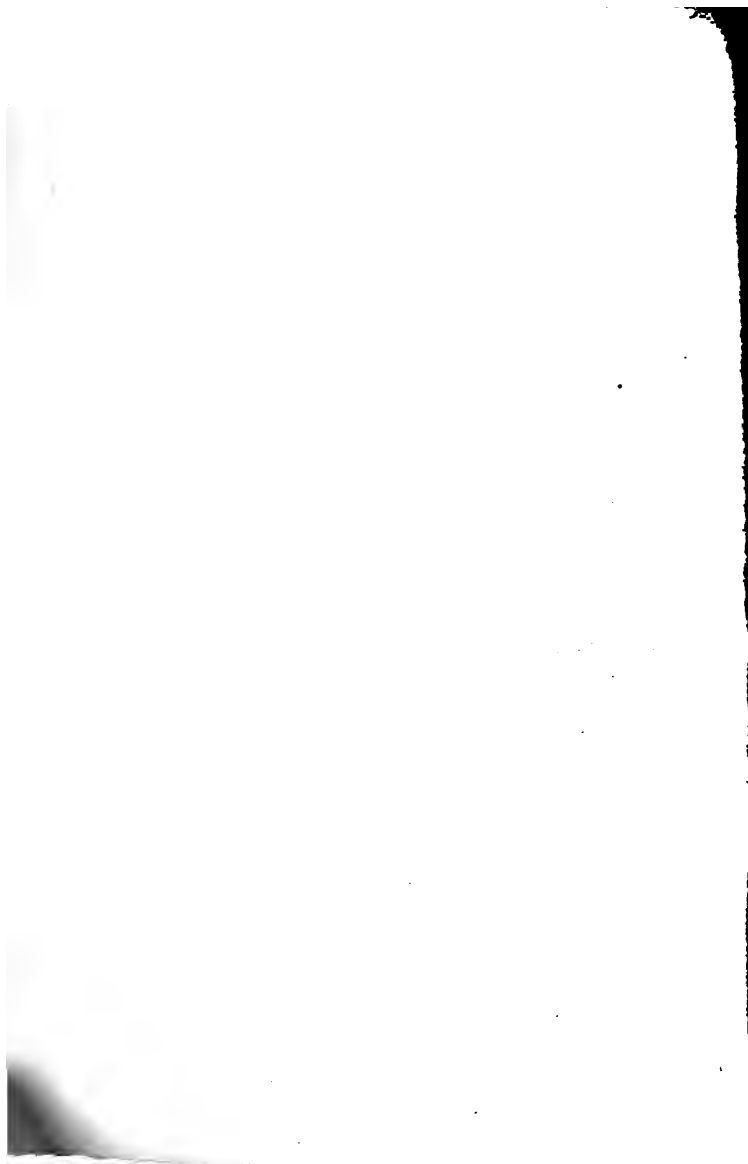
No temas, no, rodar hacia el abismo;
que mientras tenga por sostén tu gloria
esa fe que te inspira el Cristianismo,
esa virtud que llega al heroísmo,
tu excelso nombre brillará en la Historia.



EL BESO DE LA VIRGEN

(LEYENDA)

*Laureada con el premio extraordinario
en los fuegos florales de Lérída. 14 de Octubre de 1900.*



EL BESO DE LA VIRGEN

(Tradición aragonesa del siglo XIII)

I

Luciendo el rango y el brillo
de las cortesanas pompas,
toda vestida de gala
arde en fiestas Zaragoza.
Por doquiera los heraldos
llevando lucida escolta
anuncian los regocijos
con voz ensordecedora.
Por todas partes discurren
en confusión que trastorna,
cortesanos y pecheros,
hidalgos de noble estofa,
infanzones de cuantía,
ricas hembras generosas.
¿Qué regocijo los mueve?
¿Dónde ván? ¿Quién los convoca?
¿Qué extraño suceso turba
la quietud de Zaragoza?

¿Porqué su viejo castillo
el infanzón abandona
y luengas tierras cruzando
llega á la ciudad famosa?
¿Porqué el adalid bizarro
dejando sayo y tizona
de punta en blanco se viste
con galas de ceremonia?
¿Porqué van las ricas-hembras
luciendo un fausto que asombra,
de lindos pajes servidas,
ornadas de ricas joyas?...
Bien la causa se colige
de fiesta tan suntuosa
viendo de la Aljafería
la animación que enamora:
Es que don Jaime y don Pedro
con su largueza notoria
celebran el natalicio
de una niña, asaz hermosa,
por la infanta codiciada
con incesantes congojas.
Por gozar tan dulce fruto
hizo la infanta cuantiosas
ofrendas y donaciones
de su amor reveladoras.
Cedió á piadosos cenobios
alhajas de mucha monta
y fué humilde peregrina
de imágenes milagrosas.
Donó á San Juan de la Peña
una cruz de oro y aljofar,

y el brial de desposada
á Santa María de Roda.
Dió á Poblet treinta yugadas
en tierras de Tarragona,
y á Sigena un relicario
de filigrana valiosa.
Y por remate de aquestas
donaciones bienhechoras,
ofreció á Santa María
del Pilar, con fe devota,
bautizar ante sus aras
y consagrar á su gloria
el fruto tan codiciado
del amor que la aprisiona.
Quiso el cielo concederle
el premio de tantas obras,
y fué el nuevo ser un nuncio
de bienandanzas dichosas:
Enemistado don Pedro,
sucesor de la corona,
con su padre el rey don Jaime
por malquerencias remotas,
plugo á Dios que aquella niña
fuese de paz bella aurora
y que su dulce sonrisa
desvaneciese las sombras.
Ante su dorada cuna
don Jaime aplacó su cólera
y abrió á don Pedro los brazos
con ansiedad amorosa.
La corte miró asombrada
aquella paz, precursora

de un bienestar codiciado
tras de luchas rencorosas.....
Y el piadoso rey don Jaime
mostrando á su pueblo toda
la ternura que le anima,
la majestad que le abona;
sabedor de la promesa
que hizo la infanta devota,
de consagrar á la Virgen
aquel fruto que ya goza,
convocó á todos sus nobles
á la augusta ceremonia
y organizó regocijos
que al pueblo diesen lisonja.
Por eso todo es bullicio;
por eso con regia pompa,
de toda gala vestida
arde en fiestas Zaragoza.

II

Nunca viera el regio alcázar
sus amplias salas moriscas
pobladas por una Corte
tan suntuosa y tan digna;
nunca viera su recinto
la grandiosa Aljafería
honrado por un monarca
de majestad más sencilla.
Al poderoso conjuro
del héroe de las conquistas

cobró el vetusto palacio
la esplendidez ya perdida....
y en sus patios de arrayanes
y en sus estancias magníficas
se oyó otra vez el murmullo
de las fiestas palatinas.
Pero no es la guzla mora
la que á la fiesta convida,
ni son de morisca zambra
las alegres melodías.
Ya no pueblan el recinto
las veladas odaliscas,
regalo de impuros reyes,
juguetes de su delicia.
Ya no van los alfaquíes
en lujosa comitiva
á dar consejo á los reyes
con gravedad sibilítica.
Ya los magnates moriscos
tejiendo al monarca intrigas
no hacen del viejo palacio
laberinto de perfidias.
Ya en los plácidos jardines
no tiene calladas citas
el noble doncel morisco
que esclavo de amor suspira.
Ya no son los camarines
mansiones de la impudicia,
con divanes recamados
y bordadas alcatifas;
ni los altos ajimeces
y veladas celosías

dan al viento los murmullos
de una corte sibarítica...
Rey don Jaime, rey don Jaime,
el de las piadosas cuitas,
el de las nobles fazañas,
el de las grandes conquistas:
Tú has trocado generoso
en morada noble y digna
la que fué del sarraceno
lujosa mansión de orgías.
Donde arrastraron sus galas
las impuras odaliscas,
hoy lucen las ricas-hembras
sus perfecciones purísimas.
Ya no son viejos cadíes
los que ante el trono se humillan,
sino altivos ricos-homes
que al valor dan pleitesía.
Donde soberbios santones
con ambición desmedida
hicieran al rey esclavo
de sentencias cabalísticas,
hoy doctísimos prelados
ante el monarca se inclinan
ganosos de dar al solio
su protección siempre digna...
Y por los bellos jardines
y las amplias galerías,
se apiña un pueblo de hidalgos,
que á sus monarcas admira.
Rey don Jaime, rey don Jaime,
bien tu grandeza acreditas,

bien tu fe piadoso muestras,
bien revelas tu alegría.
Tornas tu amor á don Pedro
y él te torna sus caricias,
y el cielo á entrambos os torna
dichosos con la infantica.
Gozosa quiere su madre
hacer ofrenda dulcísima
de aquel sazonado fruto
ante la Virgen bendita...
Cumple, buen rey, la promesa;
cumplidla todos, cumplidla;
que acaso la santa Virgen
con su bondad infinita,
de vuestra fe enamorada,
por vuestro afecto rendida,
al ver ante sus altares
el fruto de vuestra dicha,
colme de santas virtudes
á la graciosa infantica.

III

Abriéndose á duras penas
camino entre una muralla
de apiñada muchedumbre
que invade calles y plazas,
en lujosa comitiva
bien dispuesta y ordenada
hacia la iglesia mayor
don Jaime y su Corte marchan.

¡Qué de apuestos caballeros!
¡Qué de ilustres cortesanas!
¡Cuántos insignes prelados!
¡Cuántos guerreros de fama!
Sobre el vistoso conjunto
que forman trajes y galas,
alzan las sagradas cruces
sus anchos brazos de plata.
Los gloriosos estandartes
invictos en cien batallas,
airosos lucen los timbres
que en buena lid conquistaran.
Bonetes y capellares
su vivo color destacan;
brillan al sol las diademas,
deslumbran las limpias armas;
y en los bordados birretes
y en las cimeras doradas,
flotan millares de plumas
bermejas, verdes y blancas.....
Abren paso los heraldos,
pajes y reyes de armas,
con sus largas sobrevestas
y sus lujosas dalmáticas.
Siguen detrás el Cabildo
de la Ciudad, bajo mazas,
el Justicia con su séquito,
el preste con Cruz alzada;
freyres y comendadores
de Santiago y Calatrava,
Abades y comisarios
de las órdenes monásticas,

concellers de Catalunya,
próceres de la real casa.
Y cierran del gran cortejo
la lenta, penosa marcha,
los deudos de la Corona,
los príncipes y monarcas,
llevando en rica litera
á la bellísima infanta;
que entre blondas y brocados,
sonriente, dulce, cándida,
moviendo sus manecitas
con alegría que encanta,
parece un ángel del cielo
que va batiendo sus alas!
¡Qué de brillantes insignias!
¡Qué de cimeras gallardas!
¡Qué de severas cogullas!
¡Qué de cruces! ¡Qué de bandas!
Nunca viera Zaragoza
comitiva tan bizarra
desde que el rey don Alfonso
de moros la conquistara:
Que aún queriéndola los reyes
y aún ganosos por honrarla,
lo incesante de la lucha,
lo recio de las batallas,
lo inestable de la Corte,
lo inseguro de las plazas,
fueron parte á que los reyes
largo tiempo la olvidaran,
haciendo sólo en la Azuda
poco frecuentes jornadas.

¡Zaragoza, Zaragoza,
noble matrona romana;
la del cristiano querida,
la del árabe llorada.....
ya recobras la grandeza
de las Cortes castellanas,
ya reanudas de tu historia
las brillantísimas páginas.
Pronto empuñarás el cetro
del poder y la arrogancia,
poniendo sobre la frente
la corona á tus monarcas!

IV

Fúlgida como los astros
que bañan de luz la tierra,
más que los cielos purísima,
más que los ángeles bella,
sobre una santa columna,
gigante con ser pequeña,
muestra la Virgen bendita
su soberana grandeza.
De mil luces el reflejo
de tal modo reverbera
sobre las joyas riquísimas
de su manto y su diadema,
que deslumbrando los ojos
con tanta magnificencia
parece un astro de fuego
luciendo un nimbo de estrellas.


Fincado á sus pies de hinojos
el héroe de las leyendas,
los ojos embelesados,
enmudecida la lengua,
de piedad henchido el pecho
su bello rostro contempla.
A la su diestra la infanta
fervorosa, humilde, trémula,
con la infántica en los brazos
ante el altar se prosterna.
Y la corte, de rodillas,
el piadoso cuadro observa,
mientras las notas del coro
el sacro recinto llenan.
Ya las aguas del bautismo
han bañado en su pureza
al nuevo ser; ya la Virgen
puede recibir la ofrenda.
Aquel instante solemne,
aquella sublime escena,
anubla todos los ojos,
todas las almas eleva.
Temblorosa la palabra,
sintiendo emoción intensa,
así á la Virgen dirige
su débil voz la princesa:
—Soberana virgencica,
casta esposa, madre tierna,
amparo del desvalido,
dulce alivio de mis penas:
Tuyo es el hermoso fruto
de mis amantes querellas;

tu fe le animó en mi seno,
por tí vive, por tí alienta.
En mis horas de amargura
hice solemne promesa
de consagrarte este fruto
porque tu amor le proteja.
Tuya es, madre, la mi hija;
recibe mi dulce prenda,
para que con ella quede
libre el alma de su deuda.
Que un destello de tu gracia
sobre su frente descienda;
protégela, virgencica,
hazla feliz, hazla buena! —
Y esto diciendo la infanta,
refiere antigua leyenda
que de los púdicos labios
de aquella imagen excelsa,
brotó un rápido destello
de luz impalpable, célica;
y posándose en la frente
de la infantica risueña
oyóse el rumor de un beso
lleno de ternura inmensa.
Muda de asombro la madre,
en dulce llanto deshecha,
— ¡Milagro, gritó, milagro!
Bendita la Virgen sea! —
Creció el júbilo en la Corte;
el pueblo invadió la iglesia,
y del sagrado prodigio
corrió cual rayo la nueva.

Y el cristiano rey don Jaime
con noble magnificencia,
queriendo que aquel suceso
tuviese fama perpetua,
dispuso que en cada un año
con su amparo y de sus rentas
á la Virgen milagrosa
se hiciese solemne fiesta.

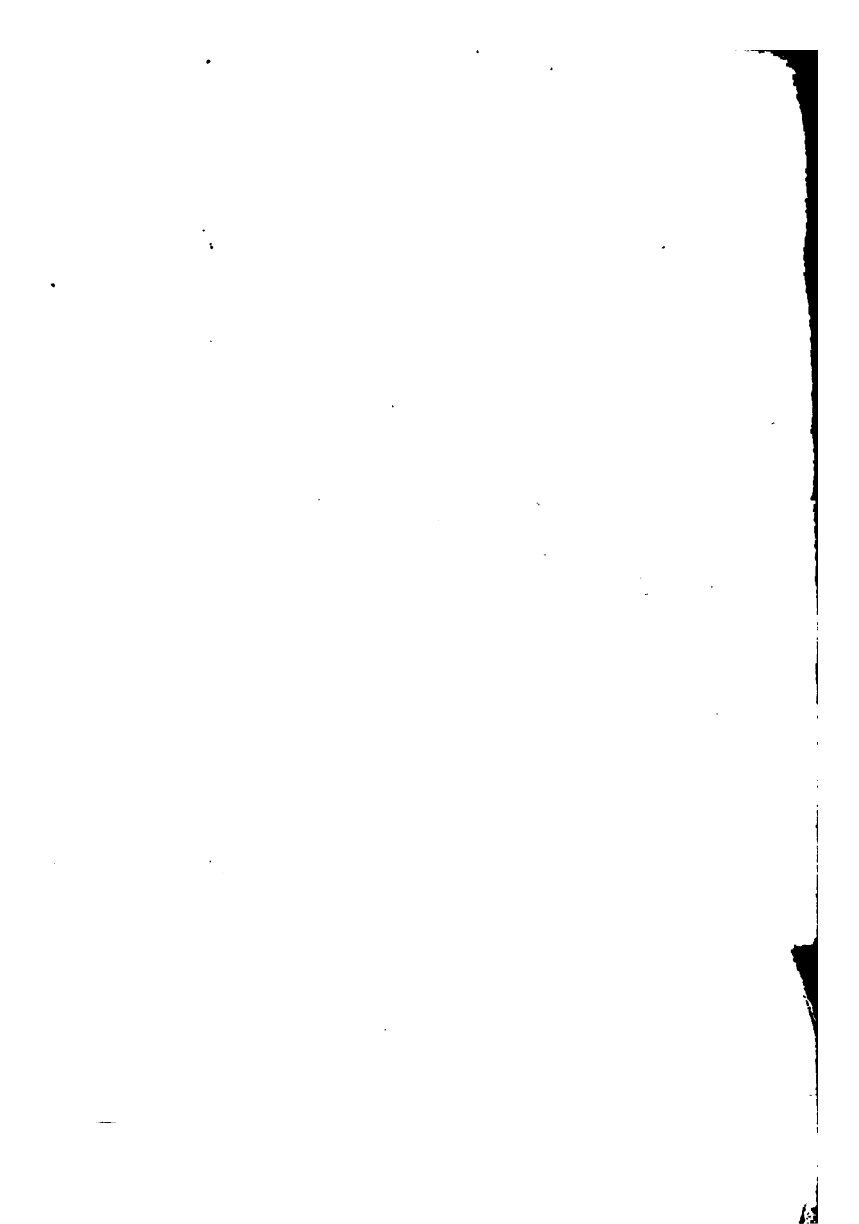
V

Dios en sus altos designios,
con infinita bondad,
colmó á la noble infantica
de la gracia celestial.
Llamóse Isabel; el mundo
la vió, piadosa, ocupar
rica de egregias virtudes
el trono de Portugal.
Bendecida por los pobres,
insigne en la caridad,
trocó la regia corona
por el humilde sayal.
Y tras de aquella diadema,
su frente pura, inmortal,
la inmarcesible aureola
ciñó de la santidad.
Que ya inocente infantica,
bello arcángel virginal,
tornóla santa aquel beso
de la Virgen del Pilar.





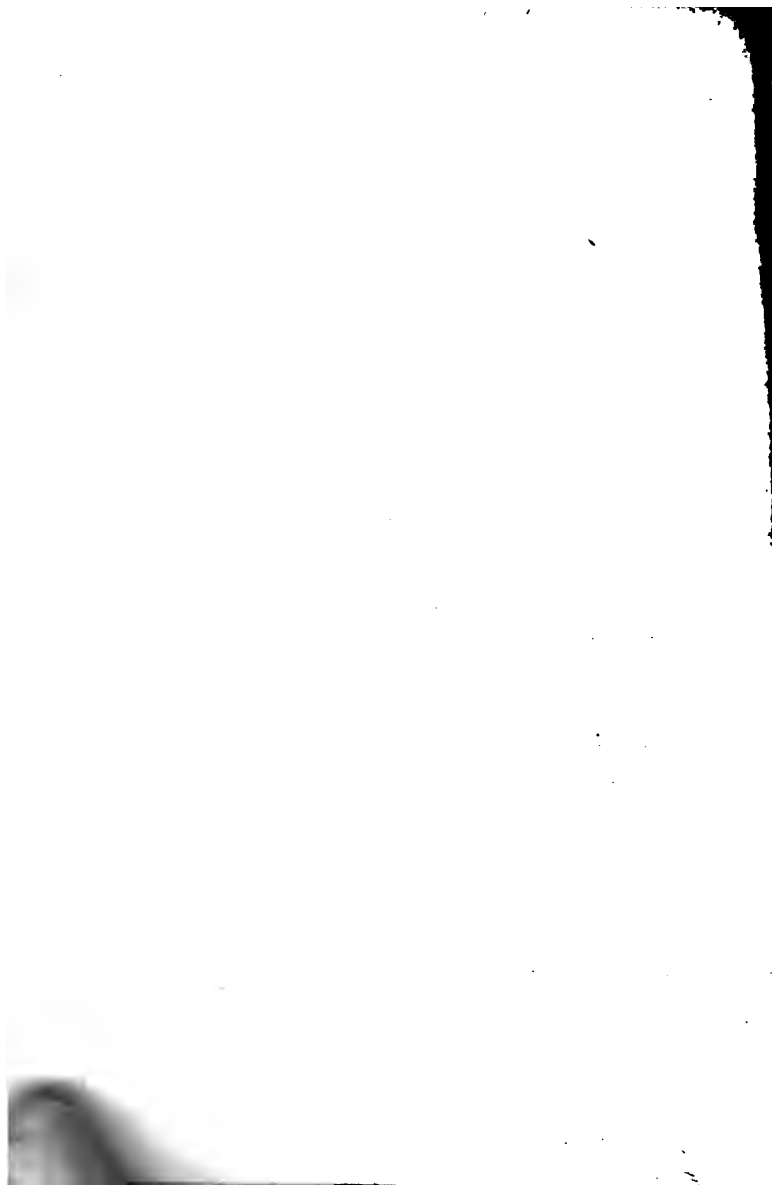
**SRA. D.ª LUISA GOLDMAN DE FASTENRATH,
REINA DE LOS JUEGOS FLORALES DE ZARAGOZA (1900)**



REDENCIÓN

(ODA)

*Laureada con la flor natural
en los Juegos florales celebrados en Zaragoza,
el 19 de Octubre de 1900.*



REDENCIÓN

(ODA)

Fides, Spes, Charitas.

Desventurado siglo diez y nueve,
que tocas á tu fin; siglo de lágrimas...
huye, no vuelvas. De tu torpe paso
grabada queda la memoria ingrata...
La Historia escribirá con hiel y sangre
tus malhadados hechos en sus páginas,
para que asombro de futuros siglos
hallen en tí los pueblos enseñanzas...
Huye, no vuelvas. Tu fatal influjo
atrofió las virtudes en el alma:
¡tú dejas á los pueblos divididos
sin fe, sin caridad, sin esperanza!

.
Pueblo sin fe, sin religión, sin guía,
es bajel sin timón, que en la borrasca
lucha por alcanzar seguro puerto,
más lo pierde cuanto más avanza.
Empujado por raudo torbellino

que hacia el escollo con furor lo arrastra,
en vano intentan los cansados remos
hendir las olas y ganar la playa.
El huracán lo empuja... ya sin rumbo
va flotando á merced de la oleada,
y al fin chocando con enorme roca
queda muerto el patrón, rota la barca.
Humanidad que luchas; tú has perdido
el timón de la fe. Vas empujada
por el recio huracán de tus pasiones,
y en vano pugnas por ganar la playa.
Tú has arrancado á Dios de sus altares,
y, como el pueblo ingrato, sobre el ara
has levantado el ídolo de oro,
humillándola indigna ante sus plantas.
Tu credo es la impiedad: el club tu templo;
el egoísmo tu virtud más alta:
la explotación tu dogma, los placeres
tu perpetua oración; tu fé, la dádiva.
Falto tu corazón de amor sublime
huyó de tí la caridad cristiana;
la fuerza vence, el desalmado triunfa,
llora el humilde... la justicia... calla.
Los pueblos nobles, laboriosos, dignos,
que un débil resto de pureza guardan,
sucumben como frágiles aristas
ante el furor de explotadoras razas;
y el eterno principio de justicia,
el derecho inmutable, la ley santa,
yacen como antiguallas despreciables
en un rincón de la conciencia humana!

Humanidad que luchas; tú has perdido
la fe, la caridad y la esperanza:
no tienes fe, porque á tu Dios olvidas;
no tienes fe, porque el error exaltas.
Labrando sin temor tu propia ruína
en pos de una grandeza sobrehumana,
profanas los más nobles ideales,
desprecias las virtudes sacrosantas.
Tú has profanado el arte, y le has trocado
en servil profesión: ya no entusiasman
al artista lo grande, lo sublime,
la fe, la religión, el bien, la patria...
El sabio niega á Dios, porque no encuentra
la clave de la vida, ni ve el alma...
¡Cómo si el alma inmaculada fuera
víscera que se mide y que se palpa!
Canta el poeta lo inmoral, lo humano,
con impudor escéptico que espanta,
sin estro, sin bondad, sin noble impulso,
¡sin levantar al cielo la mirada!
Tú has profanado en el hogar bendito
la fe que anima, la virtud que ensalza;
el hijo no oye al padre, y como éste,
tras de los vicios sin temor se lanza.
El padre de familia, aquel reflejo
de los antiguos nobles patriarcas,
aquel que fuera institución divina,
apenas es institución humana.
No es su centro el hogar; déspota y libre
en la logia ó el club su vida pasa,
y apurando la copa de los vicios
lvida su misión digna y sagrada...

y deshecho el hogar, rotos los lazos
de ese sublime amor que une las almas,
las familias, las razas, las naciones
sucumben sin valor, del vicio esclavas.
La voz de Pedro que la Iglesia rige
predica en vano caridad cristiana;
los pueblos le desoyen, los Estados
en fratricida lucha se desangran;
y en medio de este horrible desconcierto,
de esta demencia que á los pueblos mata,
flotan triunfantes la soberbia inicua,
y la impiedad, del mundo soberana!

* * *

Humanidad que luchas: tú has perdido
de regeneración toda esperanza;
olvidada de Dios, tu vida fías
al torpe azar, á la fortuna ingrata.
En el naufragio de tus propios vicios
en vano buscas salvadora tabla
que te libre del raudo torbellino
que hacia el escollo con furor te arrastra.
En vano tiendes los turbados ojos
entre la oscuridad que te acobarda
buscando el faro de seguro puerto
que te sirva de norte en la borrasca.
En vano imploras con ahogado grito
el pronto auxilio de piadosa barca...
tu voz se pierde en el airado viento;
tu voz no llega á la arenosa playa.

* * *

Levanta al cielo los nublados ojos,
náufraga humanidad, tu frente alza;
mira á tu Dios, y que su amor te vuelva
la fe, la caridad y la esperanza.

Sectarios del error, que pretendéis
aniquilar doctrinas sacrosantas,
y armados de sofismas ilusorios
libráis contra la fe rudas batallas...

Razas explotadoras que humilláis
con orgullo tenaz á nobles razas
y la tierra cruzáis de polo á polo
queriéndole imponer vuestra arrogancia...
¡abrid los ojos á la fe bendita,
abrid los brazos al amor del alma!...

Dios ensalza á los pueblos que son dignos,
Dios los abate si su fe rechazan!

El derecho del fuerte no es legítimo
cuando en la fuerza su poder descansa;
el amor, la piedad y la justicia
deben ser norma de las grandes razas.

Cayeron los asiáticos imperios;
Roma vió hundidas sus potentes águilas;
todo cayó; las grandes dictaduras
se hunden más pronto cuanto más se ensanchan.

También caeréis vosotros! el naufragio
lo arrastra todo, todo lo avasalla....

¡sólo puede de Dios la excelsa mano
parar en su carrera la avalancha!

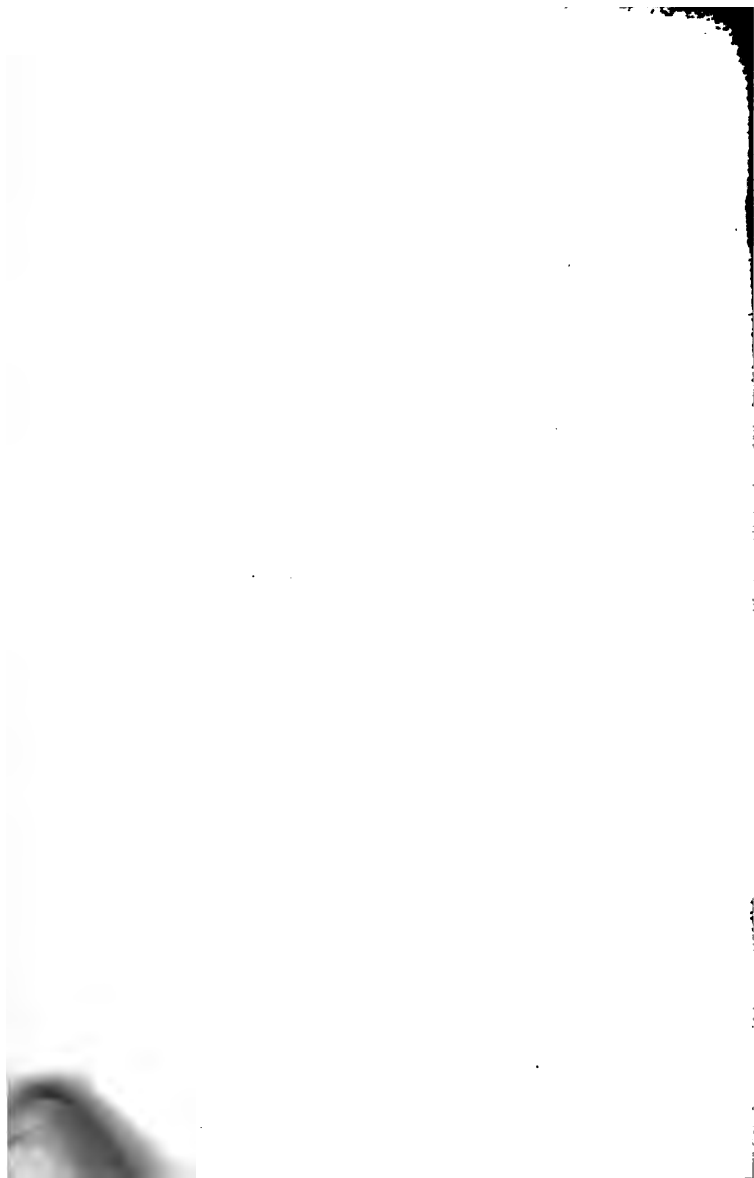
Náufraga humanidad, alza los ojos;
¡la mirada en Dios, espera y ama....
¡lo pueden salvarte de la ruína
fe, la caridad y la esperanza!

ESPAÑA-ALEMANIA

Laureada con el premio del ilustre poeta alemán

Don Juan Fastenrath, en los citados

Juegos florales de Zaragoza



ESPAÑA-ALEMANIA

Fraternidad.

Atrás, atrás, barreras levantadas
por la codicia y el orgullo humanos:
dejad, dejad que crucen sus miradas
dos pueblos libres por la ciencia hermanos.
Dejad que fraternales é inspiradas
saluden á los pueblos soberanos
que el Rhin fecunda con su rica arteria,
las nobles musas de la culta Iberia.

Nobles hijos del Rhin, enamorados
de Göethe y de Schiller; dulces cantores
que en la mansa ribera recostados
pulsáis la lira derramando flores:
Mi canto recibid: aunque menguados,
en mis versos sin galas ni primores,
del Ebro recostadas á la orilla
os saludan las musas de Castilla.

...enda mi numen misterioso lazo
una la gloria hispana á vuestra gloria...
rá el vehemente, generoso abrazo
dos pueblos hermanos en la Historia!

A mi ruego acudid; que yo os emplazo
para cantar, victoria tras victoria,
inspirados por nobles ideales
nuestras mutuas grandezas inmortales.

Bajo una misma victoriosa mano,
bajo un cetro potente, que vencía
al mundo con esfuerzo soberano,
fundida vióse nuestra suerte un día.
De un César el impulso sobrehumano
vuestro valor unió á nuestra hidalguía
y de ambas razas levantó la suerte
un solo imperio poderoso y fuerte.

Siendo entonces los mismos nuestros fueros
nuestra bandera fué vuestra bandera,
y unidos nuestros ínclitos guerreros
asombro fueron de la Europa entera.
Invencibles, heroicos, altaneros,
esclavos siempre de lealtad sincera,
movió la misma fe su bizarría
y el propio lauro los honró en Pavía.

En gloriosa hermandad que al mundo encanta
de nuestros genios la nobleza brilla:
Allí Schiller su inspiración levanta,
aquí el gran Calderón honra á Castilla;
Göethe allí con su *Fausto* se agiganta,
aquí con su *Don Juan* triunfa Zorrilla,
y donde quiera con grandeza suma
se imponen nuestra espada y nuestra pluma

Si allí asombran de Rubens los pinceles,
aquí deslumbra el genio de Murillo;
si allí eclipsa Van-Dyck al noble Apeles,
de Velázquez aquí le eclipsa el brillo.....
Si allí Teniers se ciñe de laureles,
es aquí Goya vencedor caudillo,
y aquí y allí con esplendor fecundo
la pluma y el pincel vencen al mundo.

Ni hay fama que supere á nuestra fama,
ni quien pueda eclipsar vuestra grandeza:
Si otra nación más fuerte se proclama,
lo será en el poder de la riqueza.
Con el oro si el fuerte le derrama
se conquista el favor, no la nobleza;
el oro dá el poder y aún la victoria;
el genio, sólo Dios ¡Dios dá la gloria!

Vuestra raza viril y nuestra raza
por el genio del arte ennoblecidas,
tienen un galardón que las enlaza;
un timbre eterno que las lleva unidas.
¡Plaza al genio del arte! Plaza, plaza!...
Las glorias por el déspota adquiridas
ruedan al polvo cuando Dios las hiere...
¡La nobleza del genio nunca muere!

Triunfemos como siempre por la idea;
«femos por los grandes ideales:
este palenque del ingenio, sea
cio de bienandanzas fraternales.

Que el orbe entero con asombro vea
estas gallardas lides nacionales,
donde harán el recuento de su gloria
las dos razas más grandes de la Historia.

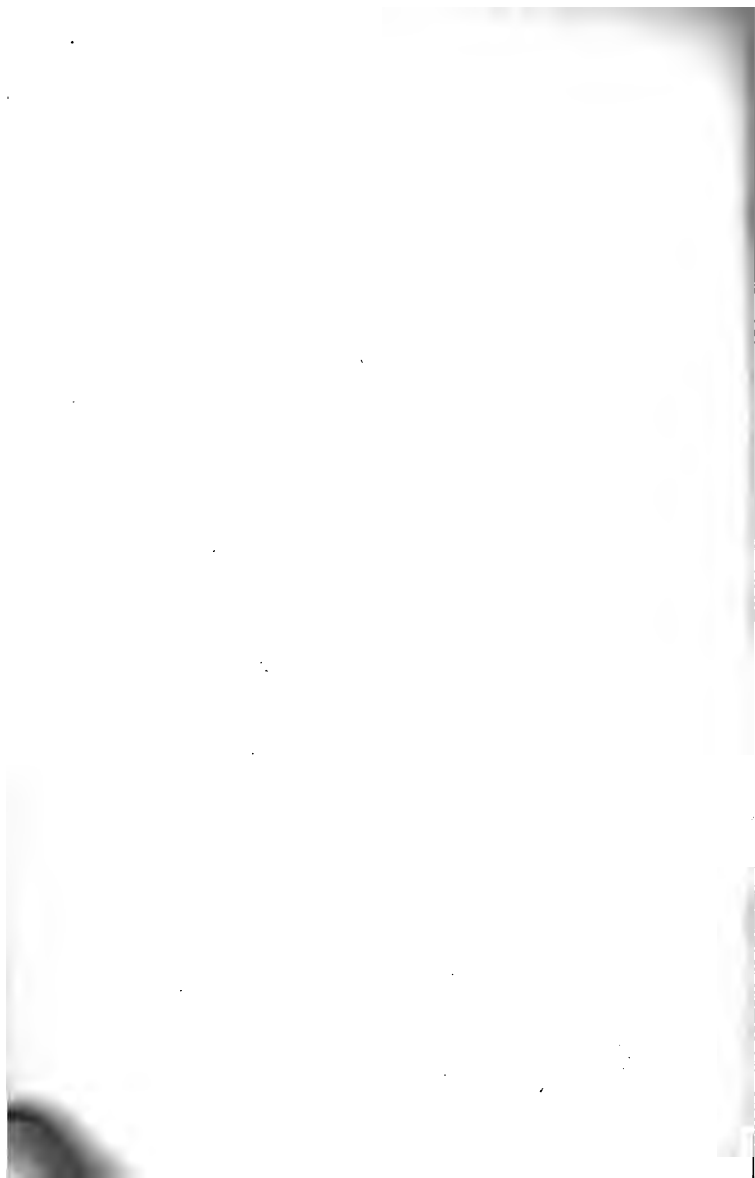
Aunque el destino la abatió violento
es grande aún la patria de Cervantes:
¡No se mide por palmos el talento,
ni es mayor el ingenio en los gigantes!
Aun tiene España generoso aliento,
aun admiran sus páginas brillantes;
aun pueden estrechar su honrada mano
el galo y el latino y el germano.

Trovadores del Rhin; bardos briosos
que bebiendo en la Historia inspiraciones
dáis á la patria cantos armoniosos
al arrullo de hermosas tradiciones;
mi canto recibid; dadle amorosos
abrigo en vuestras nobles afecciones;
que en mi pobre canción, de amor ufanas
os saludan las musas castellanas.



CONCILIACIÓN

(POEMA)



CONCILIACIÓN

(POEMA)

I

Al pie de elevado risco
que el mar con su golpe azota,
y en cuya falda no brota
sino el silvestre lentisco;

entregada á los rigores,
sufriendo del mar la saña,
tienen su vieja cabaña
unos pobres pescadores.

Trabajan con entereza,
pero la pesca es escasa
y se nota que en la casa
hace estragos la pobreza.

Allí el trabajo es eterno:
no obligan á dar de mano
ni los rayos del verano,
ni las nieves del invierno.

Aunque el mar bramando ofrezca,
romper la barca en pedazos,
hay que lanzarse en sus brazos;
á mal tiempo, buena pesca.

Pero es tan ruín la fortuna
de aquella gente frugal,
que si hay pesca, come mal,
y cuando no hay pesca, ayuna.

Gente ignorante y sencilla,
toda su dicha se goza
en los juncos de su choza,
en su red y en su barquilla.

Y no hay placer comparado
al placer que sienten ellos
cuando al morir los destellos
del sol, tras el mar airado,

ganan la playa arenosa
que el recio oleaje encharca,
llena de pesca la barca
que espera la gente ansiosa.

.

Es una tarde de Enero.
El sol, moribundo, baña
la miserable cabaña
con su fulgor postrimero.

El viento en los juncos suena
picando el mar lentamente;
el oleaje creciente
rompe con furia en la arena.....

y la tarde es tan sombría
y el ocaso tan cerrado,
que traerá, por de contado,
tempestad el nuevo día.

Mirando al mar de continuo
la red un anciano anuda,
y un mancebo que le ayuda
entona un canto marino;

y dando tregua al trabajo
después de anudar un trozo,
así dice el viejo al mozo
que se afana en su destajo:

— Parece que el mar se pica;
mañana habrá marejada. —
— Bah! padre, si esto no es nada! —
Alegre el mozo replica.

— Más te preocupáras, hijo,
si como yo fueras ducho;
el mar no conoces.....
— Mucho!.....
el miedo os ciega, de fijo. —

— Bien, será; pero ya ves
el riesgo que ayer corrimos.

— Pues entonces, no salimos.

— Y el pan, hijo?

— Verdad es!

Y volviendo á la tarea
de aprestar el aparejo,
canta el mozo y calla el viejo,
mientras crece la marea.

Muy cerca, en el rebalaje,
un niño rubio y gracioso
salta y juega bullicioso
huyendo del oleaje.

Y en volviéndole la bruma
al coger las caracolas,
le van llenando las olas
de copos blancos de espuma.

Se acerca, brinca, alborozá,
grita al llegar la oleada,
y sale al punto azorada
una mujer de la choza.

Y corriendo al pequeñuelo
que juega loco y se engríe,
lo llama, y vé que sonrío
con la sonrisa del cielo.

Y cogiéndole en sus brazos
de su amor en los excesos,
cubre su frente de besos
y lo estrecha con abrazos.

Ella, es muy joven; apenas
vió cinco lustros el día,
y ya perdió la alegría
que le robaron las penas.

Su rostro abatido, aduna
en contraste que conmueve,
con lo blanco de la nieve
lo pálido de la luna.

Solamente cuando el niño,
bullicioso cual la brisa
le arranca alguna sonrisa
que hace brotar el cariño,

aunque el recuerdo la abruma
su rostro el placer embarga,
pero su risa es amarga,
como los grumos de espuma.

¿Queréis conocer la historia
de la pobre Rosalía?
Es muy triste; en la bahía
de todos es bien notoria.

II

Era seis años antes
la joven Rosalía,
más pura que las perlas
que nacen en el mar;
rubia como los rayos
del sol del mediodía,
blanca como la espuma
que brota sin cesar.

Jamás su pura frente
de rizos coronada,
rozaron fugitivas
las alas del amor;
formaban su delicia
la concha nacarada,
y el beso de su padre,
anciano pescador.

Llamábanla en la playa
la Perla de los mares:
tan lindo era su rostro,
tan dulce su mirar.
Los jóvenes marinos
le daban sus cantares,
teníanla en envidia
las mozas del lugar.

Ocultas en su alma
dormían las pasiones,
sin agitar apenas
su tierno corazón.
Pero llenóse un día
su mente de ilusiones,
y estremeció su pecho
dulcísima pasión.

.
La casta Rosalía,
con un amor primero,
de esos que una vez sola
se llegan á forjar,
correspondió al cariño
de un joven marinero,
que la llenó de cuitas
y la enseñó á jurar.

Allí, junto á la orilla,
sentados en la arena,
oyendo de las olas
el plácido rumor;
gozando con la dicha
que al par los enajena,
se dieron mil pròtestas
de inagotable amor.

Emilio era constante,
rendido y cariñoso;
amaba á Rosalía
con tierno frenesí;

ni una ligera nube
turbaba su reposo.....
¡Cómo se ensancha el alma
cuando se adora así!

Era envidia de todos
Emilio en la bahía;
ninguno le brindaba
aprecio ni amistad;
pero entre todos ellos,
un marinero había
de continente rudo,
espejo de ruindad.

Amaba á la doncella,
soñó con ser su amante,
y al ver feliz á Emilio
le odió su corazón.
Disimuló el enojo
sufriendo delirante,
mientras tomaba cuerpo
su lúbrica pasión.

Una tarde halló á solas
Lorenzo á Rosalía;
creyó con sus palabras
poderla enloquecer;
brindóle aquel cariño
que trémulo sentía;
rogó, buscó la fuerza
creyéndola vencer.

Mas ella, que adoraba
con el amor primero,
amor grande en las luchas
del noble corazón,
huyó como gacela
del torpe marinero,
sintiendo ante sus iras
profunda repulsión.

Tornóla á hallar un día
rondando por la playa;
trató de convencerla
ya tierno, ya brutal;
mas ella, aunque el marino
se ofusca y la avasalla,
recházalo iracunda,
á su pasión leal.

—Pues óyeme; le dice
dejándola, el marino:

—Ni de él serás, ni mía;
lo juro; soy cruel!
Iré como una sombra
siguiendo tu camino;
pero si al fin te casas,
¡ya rezarás por él!

.
¡Qué triste está, que triste
la linda pescadora!
Dejad, dejad que lllore
sus días de placer.

Ya no verán sus ojos
una risueña aurora;
la sombra del marino
la seguirá doquier.

En vano quiere Emilio
volver á ella la calma;
en vano le pregunta
qué causa su dolor.
La ahogan los gemidos
que brotan de su alma;
que ya es amor sin dicha
su infortunado amor.

¡Qué triste está *la Perla*,
la Perla de los mares!
¡Qué triste está la niña
tan rubia como el sol!
Ya en la anchurosa playa
no suenan sus cantares;
ya sus mejillas pálidas
no tienen arrebol.

III

¿Porqué se adornan de flores
las más hermosas doncellas?
Porqué se ponen tan bellas
las mozuelas del lugar?
Porqué dejando sus redes,
alegres los pescadores
visten sus trajes mejores,
y no salen á la mar?....

.

Es el día deseado
por la gente marinera;
es la fiesta placentera
de san Juan, que es su patrón.
Hoy descansa la barquilla
y todo es bullicio y gresca;
ni se vende, ni se pesca,
que se ha perdido el timón.

Ya hicieron en la verbena
los mozos sus *candeladas*;
las *alcachofas quemadas*
mostraron sus flores ya.

Ya en el *baile de los ramos* (1)
ellos danzaron con ellas,
y ya saben las doncellas
las que el santo casará.

En grandes grupos reunidos
invaden el rebalaje,
y á compás del oleaje
dan al viento su cantar;
luego bailan las parejas
enlazadas de las manos,
mientras ríen los ancianos
viendo á los mozos danzar.

—Vaya una ronda de mosto,
que hoy me embarga la alegría.

(1) Es antigua costumbre en muchos pueblos, festejar el día del patrón con un baile tradicional que se llama de los ramos. Llegada la noche y al sonar el toque de oraciones, todos los mozos y mozuelas del lugar se reúnen en la plaza del pueblo, autorizando con su asistencia esta fiesta el cura, el alcalde, el juez y demás prohombres del mismo.

Tiene lugar entonces la elección de novio que hacen todas las jóvenes casaderas, para lo cual, los mozos que aspiran á la mano de una doncella, van ofreciéndole ramos de diversas flores, acompañando la oferta con alguna galantería, y ella los vá rechazando, hasta llegar al de aquel mozo á quien consagra su cariño.

Luego tiene lugar el baile, en el que danzan las jóvenes con sus agraciados, luciendo ellas los ramos consabidos, de donde toma su nombre el baile y la fiesta. Es antiquísima en muchos pueblos de la costa.

—Te casas con Rosalía,
es claro, ¡dichoso al fin!
—Que cante Emilio, que cante.
—Que cante, pues hoy se casa.
—Ya veremos lo que pasa!
dice una voz de Caín.

Llegó la tarde. En la choza
del padre de Rosalía,
reina cordial alegría;
ya la joven es feliz;
porque Emilio que la adora
acaba de ser su esposo,
y ya se cuenta dichoso...
¡Cuando acaso es infeliz!

Se pasó la noche en fiesta;
y al rayar el nuevo día,
las gentes de la bahía
se llenaron de terror.
Á la orilla de las olas
y entre la sangre que aun vierte,
hallaron á Emilio inerte.....
¡Colmó su infamia el traidor!

IV

Pasó el tiempo. Rosalía
secó, llorando, sus ojos,
que la pena tornó rojos
robándoles su alegría.

Con el llanto creció más
su odio intenso hácia el traidor,
jurando con nuevo ardor
no perdonarlo jamás.

Y para hacer su dolor
con el recuerdo prolijo,
concedióle el cielo un hijo
por reliquia de su amor.

Así vivió condenada
á padecer de contino,
viendo siempre al asesino,
el de la torva mirada.

Ella, por noble, calló;
Burló las sospechas él;
ella siguió siempre fiel,
Pero tampoco él cejó.

Y aunque siempre rechazado
con iracundo desprecio,
siguió asediándola necio
en su pasión ofuscado.

Quedaron años atrás;
el niño rubio creció,
y su madre lo adoró
en cada desdicha más.

Y aunque alegre alguna vez,
siempre en continuo llorar,
nunca entonó aquel cantar
que ensayaba en su niñez.

.

Una tarde aparejaba
la vieja red el anciano,
mientras el joven, ufano,
con el pequeño jugaba.

Cerca de ellos, Rosalía
zurciendo la vieja tela
daba un repaso á la vela
y al mirarlos sonreía.

Y el mar queriendo avanzar
en la arena se estrellaba,
y al estenderse bramaba
como temiendo cejar.

— Hoy quiero pescar contigo,
dice al mozo el pequeñuelo.

— No, que se enfada el abuelo,
y después riñe conmigo.

— No, no le llevéis, por Dios;
ella esclama con zozobra;
¡tiempo le queda de sobra
para salir con los dos!

— Abuelo, yo quiero ir.

— A donde?

— Pues, á pescar.

— Bien por el hombre! á la mar
gran marino va á salir.

— Por Dios, dejadlo aquí, padre!
ella suplica al anciano.

— Dejadlo, dice el hermano,
quiere tenerlo su madre.

— No quiere él? pues al charcol

— No le llevéis, padre mío!

— Déjalo que tenga brío
y cobre cariño al barco.

¿No ha de vivir en el mar?
cuanto más pronto, mejor;
así perderá el temor!...

— Sí, abuelo, quiero pescar!

Entonces la madre calla
y remata su tarea,
mientras el niño vocea
corriendo alegre la playa.

.

Ya está la vela prendida,
puesta la red en la barca,
y fijo el timón, que marca
la dirección convenida.

Botan al agua.—A remar!
—grita el niño,—¡yo al timón!
y ella siente el corazón
que el pecho quiere dejar.

Ella llora, grita él;
lo sienta el viejo en la popa,
hincha la vela su ropa
y parte raudo el bajel,

que las olas al cortar
dejando un rastro de espuma,
parece una blanca pluma
que lleva el viento del mar!

V

Es ya tarde. La barquilla
no retorna presurosa;
la pobre madre, llorosa,
está esperando en la orilla.
Allá entre las brumas, brilla
rompiendo la oscuridad
la siniestra claridad
del relámpago que aterra,
y el mar azota la tierra
presagiando tempestad.

Aumenta la marejada;
la espuma estiende su huella,
y cada vez que se estrella,
se agranda más la oleada.
La parda nube, preñada
de vapor, rompe en pedrisco;
el viento zumba en el risco
y vá arrastrando con saña,
los juncos de la cabaña
y las flores del lentisco.

Allá, á lo lejos, resuena
como fragor de metralla,
el roncó trueno que estalla
y el espacio aturde y llena.

El mar, que se desenfrena,
parece que al cielo toca;
brama el viento que sofoca,
la gaviota huye sin tino,
y grazna el cuervo marino
buscando abrigo en la roca.

Y el barco no viene!... el día
su luz muestra agonizante,
y loca ya, delirante,
aun espera Rosalía.
Corre, aturde la bahía,
acude el pueblo á la playa,
y todo el mundo desmaya
de salvar á aquella gente,
porque aturde al más valiente,
la tempestad que avasalla.

—¡Allí vienen!— todos gritan; —
¡hijos, ánimo, amainar!
y todos quieren gritar,
pero no se precipitan.
No es fácil; se necesitan
muchas fuerzas para ir;
si ellos no logran salir
y ganar el rebalaje
dominando el oleaje,
es forzoso sucumbir.

Todos callan..... De repente
la barca se eleva y flota,

pero el mar crece y la azota,
sumergiéndola inclemente.
Un grito inmenso, imponente,
lanza la madre transida.....
— Mi hijo!..... exclama abatida
y ronca ya de llorar...
— ¡Id y robárselo al mar
y os daré por él la vida!

Todos callan con temor;
nadie la quiere escuchar;
aun los bravos del lugar
sienten profundo terror.
Un hombre avanza; el valor
se marca, en su rostro, fiel;
es el asesino, aquel
que al niño dejó sin padre.
— Mi hijo! grita la madre.
— ¡Espera, yo voy por él! —

Y esto diciendo se lanza
á las olas grande y fuerte,
y aunque le amaga la muerte,
lucha, se esfuerza y avanza.
Al fin el bajel alcanza;
nada encuentra... ruje el mar;
busca, avanza sin cesar
de la barca en derredor.....
¡Son instantes de estupor
imposibles de expresar!

Suená un grito de placer.

—¡Valor, Lorenzo; hácia aquí!

¡levanta al pequeño!... así!

¡ya no hay nada que temer!—

Y todos quieren correr

hácia aquel lobo de mar,

y le estrechan al llegar

con incesantes abrazos,

mientras el niño en sus brazos

puede apenas respirar.

—¡Dame á mi hijo!—decía

la pobre madre, sin tino.

Y respondió el asesino:

—¿Me perdonas, Rosalía?...

—¡Dame, dame al alma mía!...

—Perdón!...

—Sí!!

—Gracias á Dios!!!

Y avanzando de él en pos,

mientras su aliento se apoca,

confunde la madre, loca,

en un abrazo á los dos!



EPÍLOGO

Cuando el sol mostró su disco,
vió la gente del lugar
una barca de pescar
rota á la falda del risco.

No lejos, en las orillas,
yace el cuerpo de un anciano,
que aun aferra con la mano
el timón, roto en astillas.

La mansa ola, llegando
hasta aquel cuerpo sin vida,
parece que arrepentida
vá á besarlo, suspirando.....

Y al lado de él, gemidora,
baja la triste cabeza,
se vé una mujer que reza,
y un niño rubio que llora.

En tanto, allá en la bahía
su barco apresta sin tino
un fatigado marino
cantando con alegría.

Es Lorenzo el pescador;
ella le observa, él la mira...
¡Quién sabe si ella suspira
de gratitud ó de amor!....

Bate el remo; el barco arranca
dejando rauda la orilla;
cruje al hendirse la quilla;
y al viento la vela franca

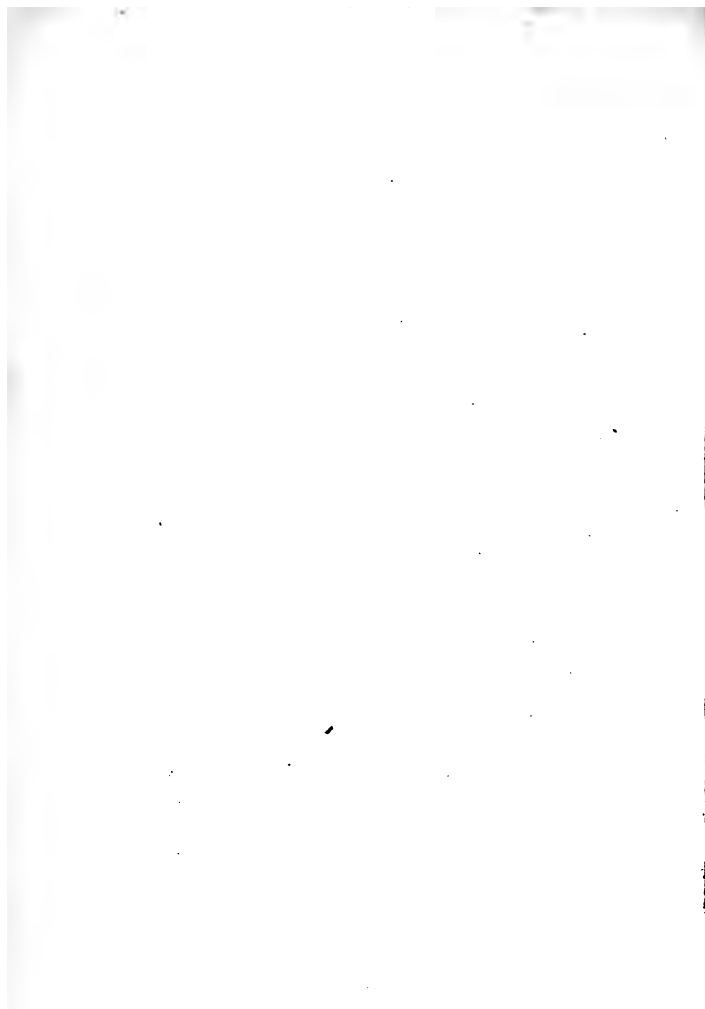
parte con velocidad
cortando el mar que lo azota,
como una enorme gaviota
que cruza la inmensidad.

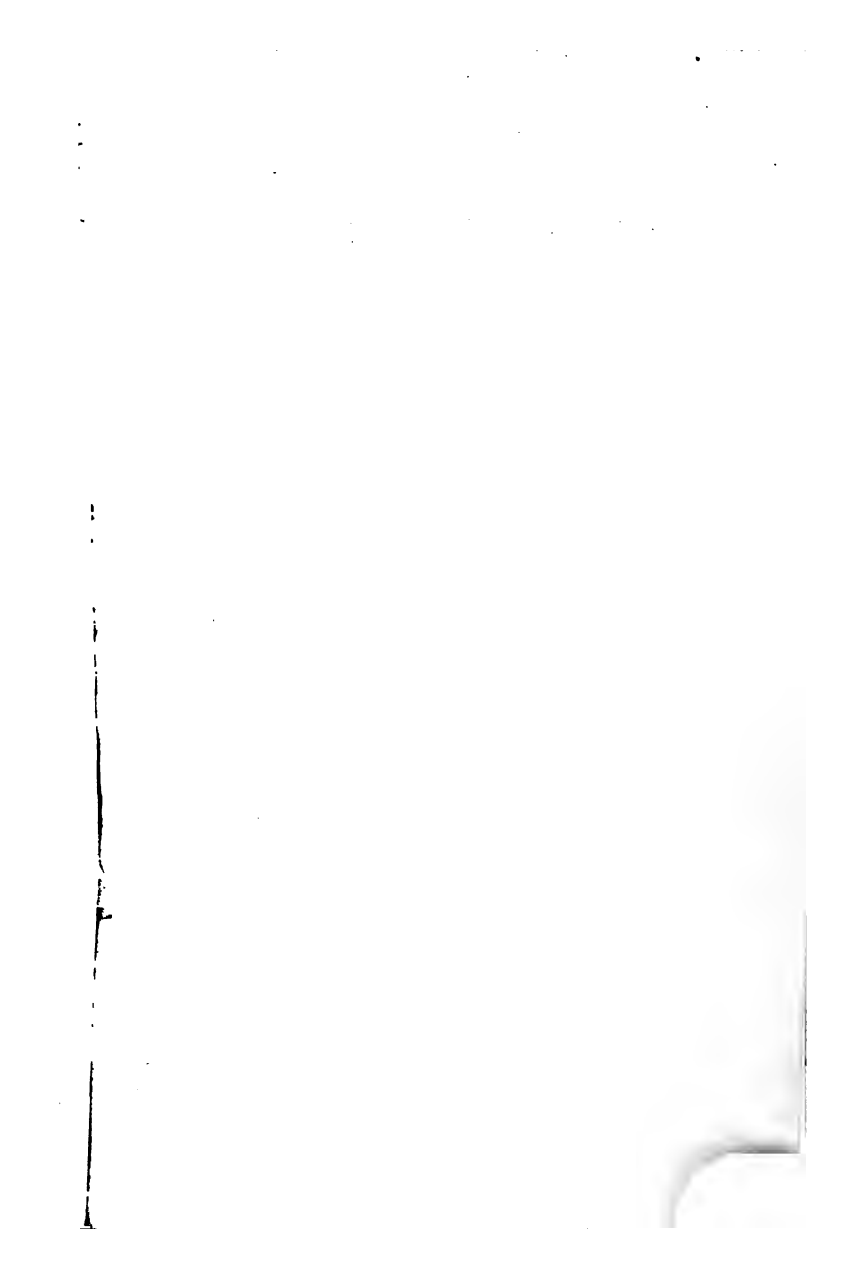


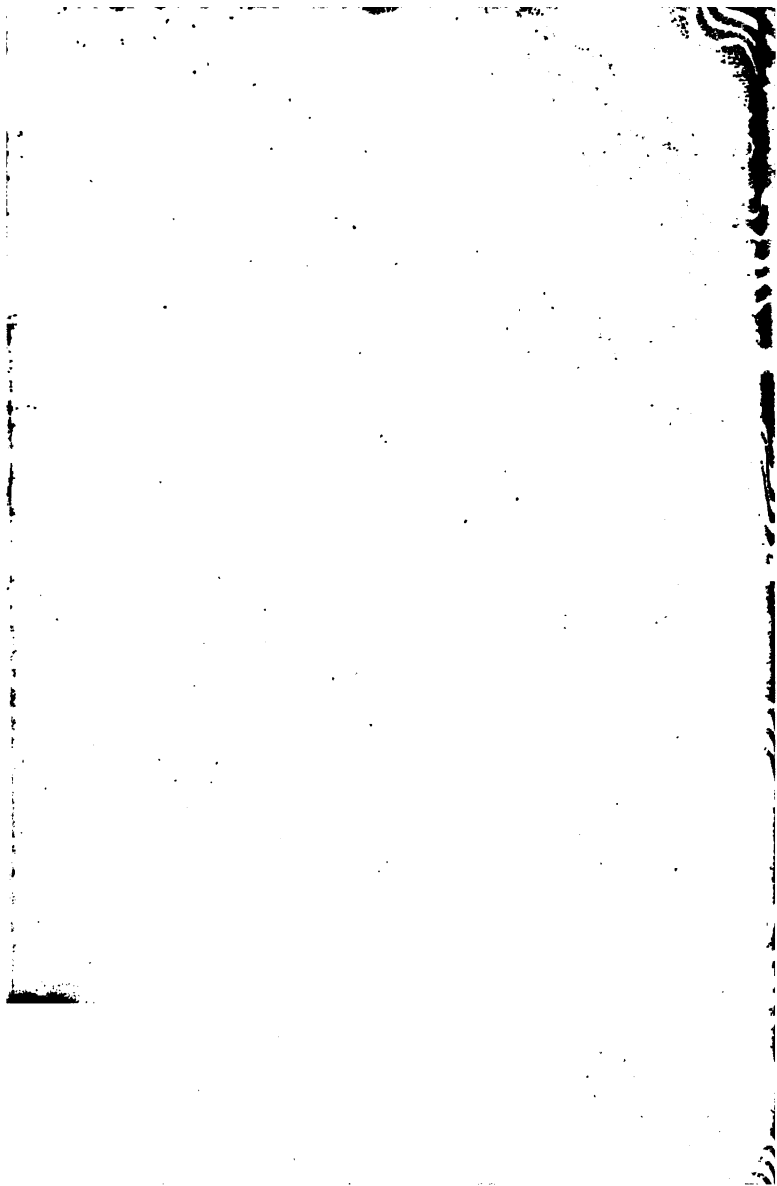


ÍNDICE

	<u>Páginas</u>
Prólogo	5
A mis reinas.	13
El Juicio de Dios	17
En el campo	35
Heroísmo y recompensa.	43
¡Ave, Cæsar!....	55
Cervantes.	71
A la marina española.	75
Al Cristianismo.	83
Al nuevo siglo	91
Gódog	99
Meléndez Valdés	103
Al ejército español.	107
A la escena española	115
Por la paz.	125
A las Hijas de la Caridad	133
El domador de fieras	139
España abatida	147
El beso de la Virgen	153
Redención	169
España-Alemania	177
Conciliación (poema).	183







OCT 25 1984

1236148

RECEIVED

OCT 26 1984